

# La Critica Sociologica



**106.** ESTATE 1993

---

# La Critica Sociologica

---

rivista trimestrale

---

DIRETTORE: FRANCO FERRAROTTI

---

## ITALIA

Abbonamento annuo L. 60.000 (IVA compresa)  
una copia L. 16.500

## ESTERO

Abbonamento annuo per l'Europa L. 110.000  
per i paesi extraeuropei L. 130.000  
Versamenti in c/c n. 33446006 intestato a « La Critica Sociologica »

---

Direzione e amministrazione, S.I.A.R.E.S. - S.a.s.  
Corso Vittorio Emanuele, 24 - 00186 Roma  
Tel. e fax 6786760  
Partita IVA 01513451003

---

Stampa Tip. « Don Bosco » - Via Prenestina, 468 - Roma  
Fotocomposizione San Paolo - Tel. 51.40.825 - Roma  
Finito di stampare nel novembre 1993

---

Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 11601 del 31-5-1967  
Direttore Responsabile: Franco Ferrarotti

---

Spedizione in Abbonamento Postale — Gruppo IV — 70%

Foto gentilmente fornita dallo Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Documentazione ed Attività Promozionali.

# La Critica Sociologica

**106.** ESTATE 1993  
luglio-ottobre

# SOMMARIO

|                                                                                                                              |     |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| F.F. — Aspettando la rivoluzione che non c'è .....                                                                           | III |
| SAGGI                                                                                                                        |     |
| F.A. DEL VAL — Nazionalismo, comunicazione, modernità .....                                                                  | 1   |
| R. BETTINI — Le Forze armate della Federazione russa tra politica<br>e società .....                                         | 19  |
| F. BATTISTELLI — Armi e corruzione .....                                                                                     | 33  |
| P. ZOCCHI — Da Welfare State a Waste Land. Vecchi, bambini e<br>supermercati nella società inglese e contemporanea .....     | 43  |
| S. SEGRE — Interessi capitalistici ed istituzioni pubbliche negli Stati<br>Uniti: una verifica di alcune tesi marxiste ..... | 63  |
| DOCUMENTAZIONI E RICERCHE                                                                                                    |     |
| F. SALVATORE — Multiculturalismo o « soft apartheid » in Canada?                                                             | 70  |
| S. CRISTANTE — Identità produttiva dei giovani artisti .....                                                                 | 77  |
| INTERVENTI                                                                                                                   |     |
| F. FERRAROTTI — Max Weber e la Repubblica di Weimar .....                                                                    | 98  |
| A. IZZO — Come si studia la società, secondo Jon Elster .....                                                                | 104 |
| G. DI FEBO — Philippe Ariès: un percorso intellettuale .....                                                                 | 108 |
| G. DELLA PERGOLA — La « fortuna » di Henri Pirenne .....                                                                     | 112 |
| M. JANNELLI — A proposito di ergastolo .....                                                                                 | 115 |
| M.I. MACIOTI — Imbroglioni e bugiardi, gli indigeni di Malinowski                                                            | 120 |
| M. INTROVIGNE — A proposito di viaggi nella magia .....                                                                      | 127 |
| CRONACHE E COMMENTI                                                                                                          |     |
| G. FASO — Saggismo e senso comune .....                                                                                      | 135 |
| SCHEDE E RECENSIONI .....                                                                                                    | 138 |
| SUMMARIES IN ENGLISH OF SOME ARTICLES .....                                                                                  | 159 |

## Aspettando la rivoluzione che non c'è

*I giornali stranieri, soprattutto quelli di lingua inglese, usavano dire, a proposito delle crisi italiane, che i problemi dell'Italia erano disperati e poco seri nello stesso tempo. Forse non immemore della sprezzante frase di Thomas Mann, nelle Considerazioni di un impolitico, là dove l'autore di Morte a Venezia afferma che « gli italiani sono gli eterni spaghettoni dello spirito », l'autorevole settimanale tedesco Der Spiegel, all'epoca in cui più minaccioso e fin tracotante appariva il terrorismo in Italia, pubblicava in copertina una illustrazione a vividi colori con la P38 in un piatto di spaghetti al pomodoro.*

*Oggi la crisi italiana sembra presa sul serio. Qualcuno annuncia già la fine della Prima Repubblica, forse inconsapevolmente seguendo la moda corrente in Francia, che, quanto a repubbliche, è felicemente arrivata alla Quinta. L'Italia è dunque in crisi. Di fronte all'insorgenza della Lega Lombarda, a tutt'oggi l'unica beneficiaria dell'odio che i partiti politici, con i loro atteggiamenti di truppe d'occupazione, hanno saputo guadagnarsi presso l'opinione pubblica mediamente informata, si teme addirittura per l'unità nazionale — una unità veramente sempre fragile, specie sotto l'aspetto politico, tenuto conto dei plebisciti di annessione e delle vicende di quella casa franco-borgognona che fu la casa Savoia. È legittimo, comunque, porre la domanda: ma di che crisi si tratta?*

*Nel mio libro L'Italia in bilico (Laterza, 1991) mi interrogavo sul fatto che gli italiani sono nello stesso tempo elettronici e borbonici e sullo stato di ambivalenza o di blanda schizofrenia che ne deriva. Adesso mi avvedo che ero ottimista. L'Italia non è più in bilico fra modernità e feudalesimo, fra razionalità e pirateria. È caduta nella palude di tangentopoli. Il discorso politico ha assunto toni moralistici, spesso, anzi, con più veemenza, da parte di coloro che al banchetto pluriennale della corruzione hanno partecipato, di cui sono stati quanto meno con il loro computo silenzio, corresponsabili. Nella campagna elettorale per la Terza legislatura, quando i fasti di tangentopoli sembravano così lontani da essere considerati irreali, se non assurdi, insieme con Adriano Olivetti e il Movimento Comunità, si conduceva una campagna fondata, più che sul facile scanda-*

*lo, su una analisi scientifica della decadenza di quel male non strettamente necessario che già allora erano i partiti politici, aiutandoci anche per ambientare nella nostra tradizione il discorso, con le riflessioni del Minghetti, se non proprio con la « legge ferrea » delle tendenze oligarchiche nei partiti politici di Roberto Michels. Non avemmo grande fortuna. Carlo Donat-Cattin, Giulio Pastore, per non ricordare il mercuriale, iperattivo Amintore Fanfani, ci additavano al pubblico disprezzo chiamandoci « topi roditori della democrazia ». Altro che topi. Non sapevano di essere, loro, i voraci divoratori della Repubblica Italiana. Ma questa è acqua passata. Del resto, diffido del discorso politico travestito da discorso morale. So bene che cosa si nasconde sotto la tonaca di tanti moralisti improvvisati. È chiaro che l'onestà, il settimo comandamento, riguarda tutti, in primo luogo gli uomini pubblici che trattano il denaro pubblico. Ma mi permetto di ritenere che chiedere a gran voce l'onestà, proclamare la lotta ai ladri e credere che con ciò si stia facendo una rivoluzione equivale a ritenere rivoluzionario il fatto di dotare di gabinetti di decenza gli uffici pubblici.*

*Oggi in Italia, grazie anche ai referendum, il cambiamento c'è. Non credo che si tratti di rivoluzione. C'è la protesta. Non c'è il progetto. E senza progetto non c'è rivoluzione. C'è commozione, moralismo, enfasi e retorica — antichi vizi italiani — ma niente cambia in profondità e tutto sembra destinato, passata l'ondata di sdegno e affermatasi la nostalgia, a tornare come prima.*

*Mi sembra giusto ritenere che il fallimento della classe dirigente al potere in Italia sia completato e, si potrebbe dire, perfezionato, dall'inesistenza di un'opposizione efficace. Recentemente, su La Stampa, Norberto Bobbio scriveva che nessun intellettuale può in buona fede criticare i politici e gli intellettuali perché in fondo non farebbe che criticare se stesso e pertanto, se gli intellettuali e i politici si sono rivelati e sono denunciati come inadeguati, lo stesso giudizio di inadeguatezza colpisce anche chi lo pronuncia. È la più elegante difesa del silenzio conformistico che conosca. Come dire: siamo tutti nella stessa barca. E dunque tutti zitti per non disturbare il pilota e non pregiudicare un equilibrio che si sa per definizione precario. C'è del vero in questo sofisma. In Italia l'opposizione non c'è e non c'è quasi mai stata, sul piano del comportamento di massa. Pochi roghi qua e là non cambiano il paesaggio generale. Un Savonarola o un Giordano Bruno o, ancora, un Piero Gobetti o un esule fierissimo come un Gaetano Salvemini non bastano, con tutta l'ammirazione che si meritano, a far dimenticare che l'opposizione in Italia è stata ed è inefficace. La corruzione c'è stata e c'è tuttora. Ma non è mai stata veramente un segreto. Semmai, era il segreto di*

*Pulcinella. Tutti sapevano tutto. Dov'era dunque l'opposizione? Come mai non si è accorta di nulla? Se c'era, dormiva; e se non dormiva, allora anch'essa trafficava. È mai possibile che per circa cinquant'anni, ma specialmente nel corso degli ultimi venti, stando all'opposizione nessuno, proprio nessuno abbia udito, almeno qualche volta, il quieto, regolare rumore delle mandibole in movimento?*

*Eppure, grave com'è, la corruzione non è il male peggiore. Il male più grave, l'aspetto più inquietante della mala gestione del potere da parte dei partiti di governo, di sottogoverno e di paragoverno va visto nel rovesciamento dei filtri selettivi della classe dirigente. Al criterio della competenza, dell'integrità personale, della genialità nell'inventare e realizzare nuove soluzioni per i nuovi problemi, si è sostituito il criterio sovrano dell'ubbidienza cadaverica, la lealtà al califfo, la miserabile morale dei portaborse. Oggi questo paese può vantare una delle peggiori, più mediocri classi dirigenti, in senso ampio, dal parlamento alle università e agli ospedali, che abbia mai avuto.*

F.F.





# Saggi

## Nazionalismo, comunicazione, modernità

### I

La questione del nazionalismo e il problema della nazione ricompaiono attualmente, e con straordinaria forza, in una situazione nella quale altri segni come il ritorno al pensiero metafisico<sup>1</sup>, la presenza della tradizione come espressione critica della modernità<sup>2</sup>, la penetrazione di concezioni religiose orientali, la neomagia<sup>3</sup>, il risorgere di integralismi e fondamentalismi, il crescente razzismo e la xenofobia, tingono di irrazionalismo l'orizzonte della modernità, che in termini culturali possiamo dire si trovi nelle sue ore peggiori. Si compie anche, almeno momentaneamente, una delle previsioni di Carl Schmitt<sup>4</sup>, quando alla fine del suo libro sul parlamentarismo sostiene che il mito dello sciopero generale sarà vinto dal mito della nazione. La frantumazione dell'impero sovietico e delle nazioni confinanti si sta producendo in termini di tale violenza e irrazionalità da confermare quell'intuizione. E, decisamente, i miti nazionali vivono le loro ore migliori, anche se è difficile precisare per quanto tempo ancora.

Certamente un insieme di promesse, implicite ed esplicite, sono sorte nel quadro culturale della modernità ma non si sono realizzate.

<sup>1</sup> L'interesse per Heidegger, le polemiche sulle sue posizioni politiche e la relazione interna tra queste e il suo pensiero si collocano su questa linea. Si vedano sull'autore tedesco i lavori di Farias, Bourdieu, Habermas. Quest'ultimo scrive a proposito: « la disputa intorno alla legittimità dell'Età Moderna, cioè, intorno al diritto proprio della Modernità; può la modernità stabilizzarsi in questa sua coscienza di estrarre da se stessa i propri orientamenti normativi, o non avrà altro rimedio che lasciarsi ricondurre come instabile prodotto di una secolarizzazione che tutto disgrega, all'orizzonte della storia della salvezza e alla cosmologia? Negli anni ottanta sono facilmente riconoscibili le tendenze al ritorno alla metafisica ». HABERMAS. « Carl Schmitt: i terrori dell'autonomia », in *Identità nazionale e postnazionale*, Madrid 1989, pp. 78-79.

<sup>2</sup> J. HABERMAS, *El discurso filosófico de la modernidad*, Madrid, Taurus 1989.

<sup>3</sup> C. MONGARDINI (ed.), *Il magico e il moderno*, F. Angeli, Milano, 1983; M.I. MACIOTTI (ed.), *Maghi e magie nell'Italia di oggi*. A. Pontecorboli, Firenze, 1991.

<sup>4</sup> C. SCHMITT, *Die geistesgeschichtliche Lage des heutigen Parlamentarismus*, Munich, 1926.

Tra queste l'idea del socialismo, come espressione pratica e prolungamento dell'etica universalistica dell'Illuminismo, ripresa dai rivoluzionari del 1789, prolungata da quelli del 1848 e da quelli del 1871 e mai abbandonata fino al 1917 e 1936, come momenti rivoluzionari in cui la tensione per la realizzazione degli ideali di libertà, uguaglianza e solidarietà arriva nella storia europea moderna alla sua massima espressione. Il crollo di questi ideali, — peraltro così ragionevoli e inscritti in una tradizione culturale che ha le sue radici nell'Umanesimo rinascimentale e anche nell'etica di Cristo, separata dall'apparato ecclesiale di cui la storia l'ha impregnata — si è consumato con la degradata e parallela storia dei tentativi di realizzazione del programma socialista della II Internazionale e di quello Comunista della III. Il 1989 non è stato che l'atto di morte di ciò che i radicali rivoluzionari europei avevano previsto a partire dalla polemica di Rosa Luxemburg con Lenin, dagli scritti di Korsch e di tutta la tradizione della sinistra comunista, consigliarista e anarchica<sup>5</sup> degli anni '20 e '30. Tra lo stalinismo e la rivoluzione c'era un fosso incolmabile, come tra il socialismo e la socialdemocrazia che oggi va a braccetto con il suo socio capitalista. Ma oggi non c'è che questa realtà e la storia di questi movimenti è impressa davanti a tutti noi. Nella scia di questi disinganni, nel crollo di questi ideali, — nobili, legittimi e ragionevoli — si compie tale rinascita dell'idea di nazione e delle sue escrescenze nazionalistiche a cui assistiamo. Come risposta all'universalismo di quegli ideali avanza oggi un particolarismo che tende ai suoi titoli di nobiltà, e tra questi la legittima necessità di affermare il proprio, l'autoctono (o che si intende come tale) di fronte all'arrivo devastatore dell'anomico mondo sociale del capitalismo industriale che, come cultura imposta con la forza della tecnologia, delle armi o della geopolitica, si dispone ad annegare questa umanità in una somma di pratiche, modi di vita e valori di fronte ai quali si annunciano diversi modi di resistenza.

## II

Nell'epoca delle comunicazioni in tempo reale, della fine della guerra fredda e dei blocchi irrinconciliabili, abbiamo riscoperto che la violenza, legata alla politica, continua senza un finale prevedibile. Forse dobbiamo con Joseph Conrad, tornare al dictum che trovava-

<sup>5</sup> BRUNO BONGIOVANNI, *L'antistalinismo di sinistra e la natura sociale dell'URSS*, Feltrinelli, Milano 1975.

mo nel Lord Jim: « sommersi nell'elemento distruttivo, seguire il sonno e seguire il sonno ancora..., e così ewig... usque ad finem ». Il contesto distruttivo all'interno del quale ci muoviamo è fatto di politica e violenza, di credenze mitiche e comunicazione, di denaro e potere. Ma soprattutto, ciò che percepiamo nei processi attuali è la fragilità di una identità collettiva e personale, che si sente minacciata ed esce alla ricerca di un sistema di garanzie che la riconforti e le dia sicurezza, minacciata dal sistema industriale, dai processi di internazionalizzazione della politica e dell'economia e dal dispiegamento di una cultura totalizzante e frantumante che si impone attraverso i mezzi di comunicazione di massa. Nei confronti di questi processi non vi è solo la risposta agonizzante del nazionalismo esasperato, anche le religioni si alzano per farvi fronte, dall'Islam al fondamentalismo di Roma, dagli evangelisti alle sette di ogni specie.

Il secolo delle comunicazioni e dell'informazione istantanea ci pone alcuni problemi e ne risolve altri. La comunicazione politica si fa veloce e ci rende maggiormente consapevoli dei nostri vicini e di noi stessi, di ciò che accade qui e di ciò che accade a 9000 km, in ambiti molto differenziati. Tutto questo ci fa sentire in relazione con questi ambiti, sperimentando però una sensazione di vulnerabilità di fronte all'estraneo<sup>6</sup>. Alcuni reagiscono cercando l'isolamento, altri desiderano aprirsi sempre più all'alieno. Sono movimenti che oggi si producono con una intensità variabile. E questo pone la questione dell'universalità della nostra specie, dell'uomo in genere, e della sua specificità in termini culturali. Può sembrare che entrambe le prospettive siano in antagonismo e c'è chi, con un rinnovato spirito neoromantico, vive questa situazione in termini di agonia. La distruzione della Jugoslavia o della Unione Sovietica sono fenomeni in piena ascesa. Il secolo della comunicazione si rivela tenacemente frantumatore e malgrado la situazione sia grave e la gente stia pagando con la propria vita, occorre produrre un altro sforzo per risalire la corrente.

Riconosciamo con Tzvetan Todorov che « tutti noi abbiamo il bisogno di vedere confermato il sentimento della nostra esistenza. Il mezzo più facile per raggiungerlo è quello di riconoscersi in una identità collettiva »<sup>7</sup>. Questa identità collettiva può consistere, se-

<sup>6</sup> C. Schmitt, sottolineava che il nemico è « l'estraneo », colui che ha un'altra maniera di essere, colui, la cui esistenza minaccia la mia, una minaccia esistenziale; « nemico è una totalità di uomini collocata di fronte ad una analoga che lotta per la sua esistenza ». *El concepto de la política* (1927), in *Estudios políticos*, Madrid 1975, p. 101.

<sup>7</sup> T. TODOROV, « La aldea y el mundo, la identidad cultural europea y el falso dilema entre particularismo y universalismo », in *El País*, Babelia, 7.3.92, p. 30.

gnala Todorov, nel sentirsi miliziano della milizia serba, militante del FIS algerino, o tifosi dell' *Olimpique* di Marsiglia. Ora, i problemi radicali si presentano quando una etica universalistica, al modo kantiano, o quella raccolta nella dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino si scontrano con una condanna a morte come quella imposta — senza previo processo — dalle autorità iraniane allo scrittore Shalman Rushdie, condanna « eterna e immutabile » secondo Ahamad Khomeini, figlio del leader iraniano<sup>8</sup>. Qui il conflitto non è soltanto politico e giuridico, ma è anche un conflitto culturale tra questa etica universale e le credenze particolari di un certo modo di interpretare la religiosità islamica la quale esprime un radicale disprezzo per la vita umana, e antepone a quest'ultima i valori religiosi. Ciò non riguarda esclusivamente l'integralismo islamico; la chiesa cattolica ha espresso il medesimo dogmatismo e lo stesso disprezzo per la vita umana, pensiamo soltanto all'Inquisizione.

Possiamo dire, tornando alla nostra storia, che « le identità collettive delle persone che compongono ciò che noi chiamiamo Europa si sono definite attraverso scontri intraeuropei. Gli europei si sono formati storicamente sul filo della rottura permanente, dell'aggressione dell'europeo contro l'europeo »<sup>9</sup>. Sono i trionfi e le sconfitte, le conquiste, le invasioni e le resistenze a queste invasioni perpetrate da altri europei, che hanno forgiato questa identità collettiva irrazionale. Così è stato in Italia, Spagna, Inghilterra e Francia. E queste guerre e tensioni europee sono parallele alla crescita di una coscienza culturale comune, che si proietta in modo universale. Il processo di comunicazione culturale tra le diverse nazioni del nostro continente si è sviluppato nonostante questi ripetuti scontri politici e bellici. Per questo oggi possiamo vedere la contraddittorietà della situazione prodotta da questa storia a cui sto facendo riferimento.

Da una parte le difficoltà incontrate per la costruzione politica europea mostrano le resistenze alla perdita di sovranità, alla perdita di certi caratteri nazionali, come ad esempio la propria moneta. Nel referendum francese, per i sostenitori del sì, si trattava di mascherare o di negare questa perdita di sovranità. Ora, è evidente che l'unità politica presuppone una perdita di sovranità da parte degli Stati Nazionali, per ottenere in cambio altri vantaggi. Per questo c'è chi pensa: « l'Europa come entità giuridica è un prodotto della ragione e della necessità, non della passione politica. Quando la Comunità dei paesi fondatori sorge, l'obiettivo è quello di una maggiore pro-

<sup>8</sup> *El País*, 10.11.92, p. 31.

<sup>9</sup> GARCÍA AÑOVEROS, « Oigo patria tu aflicción », in *El País*, 10.11.92, p. 15.

sperità, perché la gente viva meglio; ciascuno da solo non ha le stesse possibilità che tutti insieme »<sup>10</sup>. Questo dimostra quali siano le caratteristiche della tensione tra particolarismo e universalismo e quali siano i mezzi per superarla. Uno di questi strumenti è la comunicazione politico-culturale e, mediante essa, la pedagogia. La scuola, il liceo, l'università o lo sport saranno mezzi essenziali per lo sviluppo di questa coscienza di identità collettiva degli europei. Questa trova i suoi fondamenti nell'etica universale che la nostra cultura ha cominciato a creare ancora prima del Rinascimento. Questa etica universale deve tenere conto della diversità degli individui; e questo è un altro fatto essenziale su cui è necessario insistere.

### III

Se entriamo nel caso spagnolo, tra di noi il nazionalismo è un fenomeno crescente e il dibattito sulle caratteristiche del problema nazionale è in pieno sviluppo. La violenza dell'ETA, e di altri movimenti armati oscurano la questione di fondo e la sua estensione. Non è semplicemente l'indipendentismo violento che si presenta davanti a noi: questo è stato un detonatore e una conseguenza della dittatura franchista. Oggi sotto la prospettiva di un nazionalismo generalizzato in Europa, dal Baltico ai Balcani, dal Caucaso alla Scozia, la stessa pressione del nazionalismo catalano e basco è espressa da altri regionalismi emergenti come quelli di Aragona, dell'Estremadura... che si sono fatti più presenti e pressanti. Attraverso i mezzi di comunicazione le polemiche allargano in circoli concentrici l'ampiezza del fenomeno. Rivelatore in tal senso è lo scontro di opinioni nel quotidiano *El País* di Madrid, tra un ex ministro centrista, Alberto Oliart<sup>11</sup> e la Coordinatrice della Campagna di normalizzazione linguistica nelle Isole Baleari, Aina Moll<sup>12</sup> dove a partire da una disquisizione sul nome di « *España* », il ministro riconosce « l'uso abusivo e il senso patrimoniale, offensivo, limitatore, aggressivo che, a partire dal 1936 fino al 1977, si è fatto di questa storica denominazione. Le parole "*España*" e "*español*" si applicavano infatti ad alcuni spagnoli: quelli che erano d'accordo con l'ideologia e la pratica del potere politico dominante; quelli che non erano d'accordo, gli esclusi, gli avversari, venivano chiamati antispannoli e si parlava

<sup>10</sup> GARCÍA AÑOVEROS, *Ibid.*

<sup>11</sup> ALBERTO OLIART, « Mater Spania », *El País*, 21.10.92, p. 11.

<sup>12</sup> AINA MOLL, « ¿Mater Spania? », *El País*, 11.11.92, p. 14.

di anti-Spagna ». La Coordinatrice delle Baleari risponde che questo « uso abusivo e senso patrimoniale dei termini », non si limita al periodo '36-'77, ma trova le sue origini nel 1714 con il *Decreto de Nueva Planta*, di Filippo V il cui potere centralizzatore e unificatore viene esercitato non unicamente nel nome del dispotismo illuminato, ma in nome del giusto diritto di conquista, con il quale si impone a tutta la Spagna una sola lingua e un solo codice legale — quelli di Castiglia — e si pretende di fare tabula rasa di tutti gli altri. Voglio dire che il dibattito arretra di quasi trecento anni e rivela l'acuirsi del conflitto nazionale spagnolo. Ma gli argomenti utilizzati fanno pensare a Renan<sup>13</sup> quando scrisse: « L'oblio come pure l'errore storico direi sono fattori essenziali nella creazione di una nazione ». Questa idea viene sottolineata da Gellner<sup>14</sup> quando precisa che « l'amnesia condivisa, un oblio collettivo, sono fondamentali nel sorgere di ciò che ora consideriamo una nazione ».

Ciò riferito al caso spagnolo ha una applicazione manifesta: se ripercorriamo all'indietro la storia e la ricostruiamo in termini di offese che si perpetuano, non si arriva che alla presente disintegrazione di ogni nazione europea, nazioni create attraverso la violenza e la dominazione, come in definitiva tutta la storia dell'umanità. Allo stesso modo negli Stati Uniti potrebbero riproporsi le conseguenze della Guerra di Secessione ed i messicani potrebbero rivendicare la parte di loro territorio conquistata dagli Stati Uniti. È certo, come ha fatto notare Llamazares<sup>15</sup> che lo stesso diritto che ha la « Spagna di essere una nazione lo ha la Catalogna che se, come trionfarono i portoghesi nella battaglia di Aljubarrota, avesse trionfato nel 1640 sul potere di Castiglia, ora sarebbe effettivamente una nazione » e nessuno metterebbe in discussione tale diritto. Ma lo stesso commentatore aggiunge: « supponendo l'indipendenza della Catalogna, con quale diritto essa potrebbe negare lo stesso alla provincia di Gerona, e Gerona da parte sua ad Ampurdam, e Ampurdam al Basso Ampurdam e così di seguito? ». Con questa logica arriviamo alla conclusione « che l'unica nazione, la reale, la vera, è il sé medesimo ». È di questa logica della segmentazione e delle sue conseguenze che si lamenta la sopracitata Coordinatrice delle Baleari Aina Moll, riferendosi alla Comunità Valenziana, che denomina « valenziano » la stessa lingua che condivide con Catalogna e Baleari, e i cui nazionalisti pretendono che la loro lingua sia diver-

<sup>13</sup> E. RENAN, *Qu'est-ce qu'une nation?*, Paris 1882.

<sup>14</sup> E. GELLNER, *Cultura, identidad y política*, Barcelona, p. 17.

<sup>15</sup> J. LLAMAZARES, « El fin del infinito », *El País*, 20.04.92.

sa dal catalano (dando origine a sorprendenti polemiche sui mezzi di comunicazione). Questo provoca secondo la Moll, « che le assurde diffidenze nei confronti di un inesistente "imperialismo catalano" hanno impedito fino ad ora i necessari accordi culturali, previsti nella Costituzione [quella spagnola del 1978], tra le Comunità Autonome di lingua catalana ». È il rischio di questa frantumazione che, in ultima analisi, porta al solipsismo individualista.

Riassumendo, nel caso spagnolo, ciò che si sta delineando è che all'interno dello Stato spagnolo ci sono quattro nazionalità storiche concepite nel Medio Evo e che ognuna di esse « ha come principale segno di identità una lingua, veicolo della propria cultura », e che « le nazionalità della Spagna non castigliane sono sopravvissute "nonostante la Spagna", e nonostante che la loro lingua e la loro cultura venissero assolutamente ignorate, quando non oppresse, dal governo di Spagna »<sup>16</sup>.

#### IV

Se passiamo dal conflitto spagnolo alla complessa situazione che si sta sviluppando nell'Europa dell'Est e nella ex URSS, percepiamo l'importanza che nella diffusione di questi processi di smembramento hanno i mezzi di comunicazione. In Occidente c'è una tendenza all'incomprensione di tali fenomeni da parte di questi mezzi, manca una analisi riflessiva, e lo smembramento dell'Impero Sovietico o delle nazioni confinanti viene presentato come frutto di una irrazionalità sociale e di un nazionalismo passionale che riporta a periodi che l'altra Europa apparentemente ha già superato. Nulla di più incerto, come abbiamo visto nei problemi spagnoli o della Gran Bretagna. Ci sono elementi nella situazione dell'Est che fanno pensare ai nazionalismi del secolo scorso. Il quadro della crisi generale in cui si produsse il crollo di tutto un sistema sociale, come nel secolo XIX, si presenta ora in un momento in cui il modello del collettivismo burocratico e autoritario si disintegra, e con esso i presunti valori di solidarietà e uguaglianza di cui si nutriva la sua ideologia.

In tale situazione, il ripiegarsi nella nazione e nella tradizione, nella lingua o nella etnia fa di questi dei valori di salvaguardia. Ma come ha segnalato Miroslav Hroch<sup>17</sup>, « per i leaders del movimen-

<sup>16</sup> AINA MOLL, *Ibid.*

<sup>17</sup> M. HROCH, « Europa y el Nacionalismo », *El País*, 27.07.92, p. 11.

to nazionale, in conseguenza della mancanza di formazione ed esperienza politica, è stato più facile mobilitare i loro concittadini mediante proposte nazionali, che mediante l'idea delle libertà borghesi ». Cioè il nazionalismo sta compiendo una funzione di mobilitazione politica e sociale in mancanza di altre motivazioni più poderose, nelle società dove si è prodotta una crisi generale della vecchia ideologia socialista. D'altra parte c'è una differenza essenziale tra gli attuali movimenti nazionali dell'Est e il nazionalismo del secolo XIX, il quale si sviluppò in una situazione di crescita economica in cui il processo di industrializzazione e i fenomeni di incremento del mercato furono determinanti, mentre « i movimenti attuali sorgono a partire dalla depressione economica »<sup>18</sup>. Un'altra differenza, secondo gli osservatori, è che nelle società « post-comuniste, la vecchia classe dominante è scomparsa quasi senza lasciare traccia, segnando così un vuoto nel vertice sociale (...); [ora] non si dispone di una continuità delle élites tradizionali con una solida esperienza democratica »<sup>19</sup>. Ma questo non è del tutto esatto dato che gli ex comunisti controllano una parte sostanziale della burocrazia in Russia, del governo in Serbia, e anche in Bulgaria e Romania, e tornano ad ottenere la maggioranza assoluta nel Parlamento lituano (16.11.92). D'altra parte, proprio Hroch ha fatto notare come « la mobilitazione nazionale delle masse nei nuovi movimenti nazionali si è prodotta molto più rapidamente, attraverso la maggiore intensità della comunicazione sociale nel mondo attuale ». Questo è comprovato dalla velocità con cui l'onda nazionalista si propaga, a partire dal 1989, nell'insieme delle nazioni ex socialiste. Iniziata nel Baltico contagia l'insieme dell'URSS la cui disintegrazione non si fa attendere. Questa diffusione del nazionalismo continua, si estende all'insieme del continente e in questa disseminazione i sistemi di comunicazione hanno un ruolo centrale. Però al medesimo tempo è necessario tenere conto che una « condizione importante per l'esito della mobilitazione nazionale (e anche per l'esito del movimento nazionale) è l'esistenza di un certo livello di comunicazione sociale (inclusa la diffusione delle abitudini di lettura, la formazione e la mobilità della popolazione in questione) »<sup>20</sup>.

Nel caso delle nazioni europee dell'Est o dell'Ovest, questa condizione si realizza nella misura in cui il livello di istruzione è più alto che in altre zone del pianeta. Questo fa pensare ad alcune delle

<sup>18</sup> M. HROCH, *Ibid.*

<sup>19</sup> M. HROCH, *Ibid.*

<sup>20</sup> M. HROCH, *Ibid.*



conclusioni della Commissione Mc Bride<sup>21</sup> quando sosteneva che: « molte persone sono arrivate a capire che la sovranità, l'identità e l'indipendenza non sono solo il risultato di decisioni politiche di ogni tipo, esse dipendono anche dalle condizioni della vita culturale ed economica,... da circostanze che condizionano in forma ogni volta più inestricabile, lo sviluppo generale di ogni nazione ». E questo fa precisare ad un commentatore della Relazione Mac Bride<sup>22</sup> che « un Nuovo Ordine Informativo Internazionale, diventa indispensabile data la consapevolezza che le strutture dell'informazione sono determinanti per l'esistenza delle nazioni ». Dodici anni dopo la pubblicazione della Relazione Unesco possiamo dire che queste strutture dell'informazione sono determinanti anche per la rottura interna di alcune nazioni e per il sorgere di altre. L'espansione del neonazionalismo si sta producendo malgrado venga mantenuta la concentrazione del sistema informativo mondiale, che la Relazione denunciava (le quattro agenzie di informazione Reuter, France Press, United Press International, Associated Press, controllate da tre nazioni distribuiscono circa il 90% del flusso di notizie internazionali). La guerra del Golfo del 1991 è stata una dimostrazione di come l'immagine televisiva, le informazioni e i contenuti distorti hanno confuso l'opinione pubblica internazionale circa la dimensione del conflitto, la potenza reale dell'armata irachena, la distruzione e mortalità inflitta dall'Alleanza Occidentale, diretta dagli Stati Uniti. Questa deformazione messa al servizio della concezione e della strategia occidentale, ha disinformato tanto l'opinione pubblica dell'Occidente come quella del resto del mondo. Possiamo dire che la responsabilità dei problemi attuali riguarda « tutti i governi, le imprese e le burocrazie che inibiscono il libero flusso della conoscenza, e che lo squilibrio mondiale si sta creando, in parte, anche a causa dell'ostruzione e le divisioni all'interno degli Stati e tra i paesi di uno stesso blocco »<sup>23</sup>.

Attualmente ci troviamo in presenza di una crisi di dimensioni imprevedibili. È inquietante la diffusione di alcune correnti nazionaliste (nazionalismi di diversa natura, secondo le aree geografiche, culturali o etniche) di recente formazione, di razzismo e di xenofobia che si scatenano violenti<sup>24</sup> di fronte ai fenomeni di migrazione

<sup>21</sup> *Many voices, one world*, Informe de la Comisión Internacional para el Estudio de los problemas de Comunicación (Informe Mc Bride), Unesco, París, 1980.

<sup>22</sup> ANTHONY SMITH, *The Geopolitics of Information. How Western Culture dominates the World*. Faber-Faber, London, 1980.

<sup>23</sup> A. SMITH, *Ibid*, p. 177, parafrasando la Relazione Mc Bride.

<sup>24</sup> Sto pensando all'uccisione di una emigrante dominicana a Madrid il 13.11.92, per mano di killer che provengono dall'estrema destra, o al rogo di due bambine e una donna in Germania in questi giorni, all'accoltellamento di uno spagnolo a Milano, alle violenze razziali di questo anno a Los Angeles.

che coinvolgono tutte le nazioni industrializzate. Penso anche all'emergenza di un integralismo e fondamentalismo, sia ideologico che religioso, che si sta sviluppando non soltanto nell'Islam, ma anche nelle confessioni di matrice cristiana ed ebraica. Di fronte a tutto questo si sviluppano diverse linee strategiche e, nel caso europeo, c'è una maggiore rigidità delle legislazioni circa le limitazioni alle immigrazioni che modifica aspetti sostanziali della nostra eredità culturale e si riflette sul sistema della legalità. È il caso della modifica all'art. 16 della Legge fondamentale tedesca, che si riferisce al diritto di asilo, accettata dal Partito Socialdemocratico il 16.11.92. Tutto ciò accade nel quadro di una crisi economica di dimensioni globali, planetarie. Nella diffusione di questa realtà, della sua portata e delle sue conseguenze, i mezzi di comunicazione svolgono una funzione privilegiata nonostante continui questa situazione di controllo da parte delle grandi agenzie e reti occidentali, denunciata nella Relazione del 1980. Nonostante ciò, è necessario dire che attualmente fenomeni come il nazionalismo, malgrado informazioni deformanti, hanno varcato le frontiere e forse possiamo percepire come il flusso delle notizie sia a volte più aderente alla realtà. Nei commenti, negli editoriali, nelle pagine di opinione si sta producendo in Europa e negli Stati Uniti una battaglia tra informazione e controinformazione.

È certo che su scala mondiale saranno sempre meno le possibilità di generare un flusso indipendente, e che abbia credibilità internazionale. E ciò sia in riferimento a se stesso che ai suoi problemi, come in rapporto alle questioni mondiali che precedentemente abbiamo segnalato. Di fatto la crescita e la garanzia di un valore essenziale come la libertà di espressione e di stampa, continua ad essere limitata tanto nel mondo industrializzato come nel mondo in via di sviluppo. Ma è nel campo delle telecomunicazioni, specialmente a partire dalla rivoluzione della stampa elettronica, che ancora si delinea un forte dominio delle nazioni industrializzate verso il resto del pianeta. Così l'indipendenza del pianeta è limitata come nel passato. Per esempio i programmi che si possono vedere nel sud-est asiatico, nelle nazioni dell'Oceano Indiano, in Africa, nell'America Latina, compresi alcuni programmi in inglese che si vedono attualmente in Cina, rappresentano la cosmovisione culturale degli stereotipi dell'industrialismo più codificato. Programmi sportivi massivi (praticamente in emissione continua per tutta la giornata), con le prodezze dello sport occidentale e l'ideologia della dominazione che si installa a partire da qui. In questi programmi non esistono notizie politiche, culturali, è un universo chiuso che inizia e si conclude nello sportivo. Però a partire da questa cosmovisione limitata si estende una intera spiegazione implicita della natura dei rapporti mondiali,

di chi comanda nello sport e per estensione nel mondo, e di chi obbedisce.

## V

Vediamo, adesso, quali sono alcune delle caratteristiche della modernità ed il loro rapporto con il nazionalismo emergente nell'attuale situazione di crollo del socialismo burocratico. La prima questione da proporre è se su scala mondiale c'è un unico modello di sviluppo, quello adottato dai paesi industrializzati, o se ci sono anche modelli alternativi e quali sono. Il pensiero positivista ha prodotto dalla metà del secolo diciannovesimo l'idea di un modello di cambiamento dominante, e l'evoluzionismo darwiniano ha appoggiato con una parvenza scientifica questa presunzione. In tale modo le idee spenceriane, così influenti al loro tempo sul medio anglosassone, hanno ribadito tale convinzione. Di certo fu l'antropologia la disciplina che spezzò, tra le scienze sociali, la fiducia nell'evoluzionismo, sottolineando la caratteristica di ciascuna cultura, la sua legittimità e il suo fondamento storico, riconoscendo un pluralismo culturale come base della sua stessa ricerca e rompendo tutti i principi di gerarchia totalizzante. Ogni sistema culturale è un repertorio globale di soluzioni che affronta e risolve il problema della stabilità, della relazione con l'ecosistema, della creazione di valori, simboli, tecniche di produzione e sistemi normativi. Ogni cultura sostiene la propria identità ed oggi questo fatto ripropone una infinità di questioni che la guerra del Golfo non ha fatto altro che riattualizzare. Si consideri la semplificazione del mondo culturale musulmano-arabo, della varietà di culture africane, dell'immenso spazio ispano-americano, o della cultura cinese. Il nazionalismo risuona con forza nell'orizzonte attuale dei problemi internazionali, dal Kurdistan alla Slovenia e Croazia, dagli stati baltici al Caucaso alla Palestina e al conflitto saharico.

Una delle idee ancorate al modello occidentale è che la modernizzazione è un processo endogeno e che la società occidentale è stata capace di produrre i propri cambiamenti senza alcuna pressione esterna. Questo principio lo troviamo espresso da Saint-Simòn e in seguito ripreso da Marx: le rivoluzioni scaturiscono dai movimenti interni della società, dalle sue contraddizioni. Posteriormente tutta la teorizzazione weberiana riguardo il processo di razionalizzazione occidentale, che costituisce l'elemento portante della modernità, si presenta anche come qualcosa di specifico e distintivo, prodotto dello sviluppo delle forze produttive, dei movimenti urbani, della

crescita della borghesia, del dispiegamento della tecnica, dell'applicazione del calcolo e della matematizzazione della scienza e dell'economia, unito ai movimenti religiosi, al puritanesimo, con la sua idea di perfezione nel compimento delle opere, nell'accumulazione e ricerca di prestigio.

Naturalmente tutto ciò è presente nella modernità, ma ci sono anche altri fattori. Lo storico della scienza Needham precisa che:

« I Cinesi che non ebbero una "lunga età media", furono tra il I e il XV secolo d.c. più avanti dell'Europa, e bisogna attendere la rivoluzione scientifica alla fine del Rinascimento perché l'Europa, repentinamente, prenda vantaggio. Prima di questo periodo, l'Occidente era stato profondamente influenzato non solo negli sviluppi tecnici, ma anche nelle sue strutture e trasformazioni sociali dalle scoperte ed invenzioni importate dalla Cina e dall'Asia orientale... non solo la stampa, la polvere da sparo e l'ago magnetico ebbero effetti che rivoluzionarono profondamente un'Europa socialmente instabile ma parimenti anche un centinaio di invenzioni (l'orologio meccanico, la fusione, le staffe, finimenti adatti al cavallo, la sospensione cardanica, il triangolo di Pascal, i ponti di archi segmentati, le chiuse nei canali, la ruota di poppa, la navigazione a più vele, la cartografia quantitativa...) »<sup>25</sup>.

Needham segnala qui chiaramente questa interazione culturale e riduce significativamente questa autoimputazione ad esclusive cause endogene del processo della modernità occidentale. A ciò bisogna aggiungere un altro movimento esterno, ovvero l'espansione che provoca la colonizzazione delle Americhe, l'arrivo di metalli preziosi in Europa ed i flussi di popolazione che genera, e il sorgere progressivo di un nuovo complesso di nazioni. Le spinte sono, pertanto, varie, interne ed esterne. Nell'analisi di Max Weber sulla modernità, troviamo una serie di elementi distintivi: la nascita dello Stato moderno, il diritto positivo, la scienza ed il capitalismo come pratica e mentalità acquisitiva. Ebbene Weber sottolinea che alle origini del processo di razionalizzazione si trova il carattere distintivo di un tipo di mentalità religiosa che ne pone le fondamenta. È il timore della predestinazione ciò che spinge ad una razionalizzazione nel campo professionale, economico e sociale, e così il puritano si converte in un agente di trasformazione sociale. La razionalità non può fondarsi in se stessa e trova le sue basi in qualcosa di irrazionale come la fede religiosa. Giustamente oggi i neoconservatori cercano nuove basi per la pratica economica nel capitalismo ormai privo di tali

<sup>25</sup> J. NEEDHAM, *The Grand Tradition*, Allen and Unwin, 1969.

presupposti religiosi, e non lo trovano, se non in un ritorno alla religiosità, si veda il caso di Daniel Bell<sup>26</sup> o di Peter Berger<sup>27</sup>. Persino lo stesso Weber annuncia la possibile fine di tale processo quando sostiene che l'ascetismo volle trasformare il mondo e verificarsi nel mondo, per cui non è strano che la ricchezza abbia raggiunto un potere crescente ed irresistibile, mai conosciuto prima dalla storia. « Oggi il suo spirito è fuggito da questa gabbia, chissà se definitivamente. Il capitalismo vittorioso non ha più bisogno di appoggio religioso, da quando poggia su una base meccanica. (...) Negli Stati Uniti, la ricerca del profitto si è spogliata del suo senso etico-religioso, e oggi tende ad associarsi con passioni puramente agonistiche (...) Nessuno sa ancora chi, in futuro, abiterà in quella gabbia, e se alla fine di tale sviluppo immane ci saranno profezie nuovissime o una possente rinascita di antichi pensieri e ideali, o se invece avrà luogo una sorta di pietrificazione meccanizzata ed una convulsa lotta di tutti contro tutti »<sup>28</sup>. L'analisi di Weber sfocia in un esplicito e pessimistico rifiuto di quel processo di razionalizzazione la cui base è il sorgere di una burocratizzazione generalizzata della vita economica e sociale.

Pertanto è insostenibile l'idea di uno sviluppo unicamente interno del sistema sociale sorto dalla modernità, considerando che la sua genesi suppone una crisi dell'ordine sociale e culturale tradizionale, influenze e forze venute dall'esterno e la capacità di riorganizzare codesti elementi e dotarli di una dinamica relativamente unitaria e dilatabile. In tutto ciò vi è molto più del semplice dominio della ragione, tale come l'avevano concepita Hegel, Saint Simon o la tradizione positivista. Possiamo affermare che nello sviluppo della modernità c'è tutto quello che si è finora detto, e inoltre un progressivo movimento di autocontrollo sociale ed individuale sul proprio destino; ed in questo punto dobbiamo collocare il contributo del movimento operaio del secolo diciannovesimo, nella misura in cui, socialismo, anarchia e sindacalismo mirano, dal principio, ad una critica del modello di sviluppo industriale del capitalismo: alla fatica, alle emigrazioni e alla violenza che cagiona come pure all'iniqua partizione dei benefici della produttività, al dispendio e dunque alla necessità di un controllo collettivo del processo, di un incremento della razionalità, di equità e giustizia sociale nella distribuzione. Il rapido sviluppo delle idee marxiste, socialiste ed anarchiche tra il 1880 e

<sup>26</sup> D. BELL, *Las contradicciones culturales del capitalismo*, Madrid, 1977.

<sup>27</sup> P. BERGER, *La revolución capitalista*, Barcelona, 1989.

<sup>28</sup> M. WEBER, *La ética protestante y el espíritu del capitalismo*, Barcelona, 1973, p. 258.

il 1939, e il successivo consolidamento, dalla seconda guerra mondiale, di un blocco di nazioni socialiste, è in relazione con l'impulso etico e politico che si colloca nel processo della modernità, come uno dei suoi principali elementi contemporanei. Nuovi movimenti di protesta, come il femminismo, l'ecologismo ed il pacifismo, nati negli anni sessanta di questo secolo, sviluppano altri elementi indispensabili alla definizione ed all'arricchimento del processo della modernità, che in parte si vede minacciato da alcuni dei suoi promotori, quali il capitalismo ed i processi di burocratizzazione. Bisogna segnalare tra gli elementi sostanziali della modernità: 1) il dispiegamento delle potenzialità di tutte le classi e settori della società, senza esclusione alcuna, in detto processo; 2) lo sviluppo della secolarizzazione intesa come razionalizzazione applicata alla vita sociale, amministrativa, scientifica, tecnica; 3) il rifiuto di qualsiasi principio trascendente ed esteriore che pretende di controllare e dominare la comunità; 4) lo sviluppo dell'autonomia del soggetto e delle sue capacità, liberandolo dai vincoli e limitazioni dell'autorità tradizionale, o di nuove forze che pretendono di prolungare quelle tutele anteriori; 5) la tendenza alla ottimizzazione delle risorse e del loro reinvestimento in funzione dell'interesse sociale; 6) la istituzionalizzazione di forme di espressione e rappresentazione pubblica ed autonoma opposte ai poteri tradizionali stabiliti.

Da questo complesso di situazioni, i movimenti rivoluzionari ed il socialismo hanno sottolineato che nel capitalismo lo sviluppo si converte nel massimo beneficio per pochi e causa l'esclusione di molti. Oggi questo si verifica su scala internazionale nella disuguaglianza tra Nord e Sud, nella forte dipendenza della maggior parte delle nazioni, da governi e centri di decisione economica, politica e culturale, che sono lontani dai loro confini, e la crisi e la guerra del Golfo persico sono la nuova conferma di tale situazione. Ma su scala interna, nelle società industriali continuano ad esistere ampi settori di emarginazione e povertà, che Julius Wilson, tra gli altri, ha definito la « underclass »<sup>29</sup>, e le attuali migrazioni dal sud al nord, non faranno altro che incrementare quei settori di emarginazione e sfruttamento. A ciò bisogna aggiungere la distruzione della natura, che il modello di sviluppo industriale dominante sta perpetrando in modo crescente. A questo punto possiamo concludere dicendo che il capitalismo — la sua diffusione, ed il suo apogeo — è incapace di dare un significato alla vita delle società e degli indivi-

<sup>29</sup> J. WILSON, *The Truly Disadvantage*, University of Chicago Press, 1987; K. AULETTA, *The Underclass*, Vintage Books, New York, 1983.

dui e produce una frammentazione ed un corporativizzazione degli interessi sociali. Inizialmente rinforzato, in modo inintenzionale dalla fede religiosa, la sua dinamica attuale, e le forze che sviluppa, nulla hanno a che vedere con quella fede, ed i tentativi neoconservatori di restaurazione lo provano, dato che attualmente non può appagare le profonde necessità che tuttavia sono soddisfatte da un movimento ed una civiltà culturale. Ebbene « il capitalismo non solo non è una civilizzazione culturale, ma il suo avvento segna il declino delle civilizzazioni culturali. Quello che caratterizza il mondo occidentale capitalistico è precisamente questo: di non avere un messaggio e una speranza profonda con cui dare senso alla vita degli individui, di non essere l'erede, nè il continuatore di un movimento »<sup>30</sup> ha scritto Alberoni. In altri termini: il processo della modernità non è giunto ad un proprio termine ed è stato soffocato dalla rinuncia ad alcuni dei suoi elementi essenziali, in luogo dei quali si sono introdotti processi di modernizzazione tecnologica e industriale, che in termini cumulativi funzionano autonomamente, come logica del profitto e del dominio sociale, senza nessun altro obbiettivo. Per questo Arnold Gehlen ha potuto scrivere: « Le premesse della Cultura sono morte, soltanto le sue conseguenze proseguono la marcia ». Di fronte alla accelerazione dei processi sociali, appare una cultura esangue, *crystallizzata* perché « le possibilità poste in essa sono state già sviluppate nei suoi contenuti fondamentali », e aggiunge « siamo giunti alla poststoria »<sup>31</sup>. È l'addio neoconservatore alla modernità, come sottolinea Habermas<sup>32</sup>, e ai presupposti culturali che le diedero origine.

A questo punto è necessario mettere in evidenza che il socialismo, nelle sue origini, costituisce il tentativo di costruire una civiltà nel senso pieno, innestata su quel nucleo centrale di idee che danno origine alla modernità culturale. Le vicissitudini a cui dà origine, in termini storici ed umani, la costruzione del socialismo a partire dalla Rivoluzione di ottobre, suppongono uno sforzo rinnovatore di portata mondiale. I processi rivoluzionari che derivano da matrice marxista si prospettano come movimenti in cui la liberazione nazionale e la modernizzazione si uniscono. Lo sviluppo economico, l'accumulazione di capitale, l'innalzamento del livello culturale, l'emancipazione politica e civile, senza capitalisti, senza padroni, in

<sup>30</sup> F. ALBERONI, *Genesis*, Milano, Garzanti, 1989, p. 465.

<sup>31</sup> A. GEHLEN, « Über Kulturelle Kristallisation », in A. GEHLEN, *Studien zur Anthropologie und Soziologie*, Neuwied, 1963, pp. 321-323. (cit. da J. HABERMAS, *El discurso filosófico de la modernidad*, Madrid, Taurus, 1989, pp. 14-15).

<sup>32</sup> J. HABERMAS, *Ibid.*, p. 14.

una repubblica di lavoratori uniti da vincoli di solidarismo sociale, di giustizia e fraternità, abolendo le gerarchie. Gli ideali e le necessità della modernità, si verificano così in un processo storico di singolari caratteristiche, e con una radicalità accresciuta nelle sue conseguenze che va oltre i processi rivoluzionari anteriori la rivoluzione di ottobre, eccetto il breve tratto della Comune di Parigi del 1871, che lo stesso Marx intravide come un segno annunziatore di un futuro differente.

Ebbene, la situazione attuale sta segnando una forte rottura con tutto quel processo iniziato già più di settanta anni fa. I sistemi di socialismo burocratico sono crollati con una rapidità inconsueta e di conseguenza difficile da valutare in termini storico-sociali. Dal 1979 anno in cui si sviluppa il movimento di *Solidarnosch* in Polonia, che pone difficoltà insuperabili al regime polacco, mentre in Iran il movimento islamico provoca un processo di rottura che termina con la fine del regime dello Scià, si generano a catena una serie di avvenimenti ai quali, per una questione di spazio, potrò solo accennare. In Unione Sovietica, *Perestroika* e *Glasnost*, mettono in discussione punti essenziali del marxismo e conducono all'adozione di un modello di sviluppo basato sulla reintroduzione del capitalismo. Questo è già realtà in altre nazioni dell'area socialista. Parallelamente la Rivoluzione iraniana, provoca la nascita di una serie di movimenti di matrice religiosa la cui importanza ci fa riflettere sulla funzione dell'elemento religioso, e la ricerca di una identità perduta, che i popoli ritrovano nel loro passato millenario, e nelle loro culture d'origine. Oggi il nazionalismo, la xenofobia, il fondamentalismo si presentano come prodotto della crisi in atto, della crisi del socialismo burocratico, della modernizzazione, e delle insufficienze dei modelli di sviluppo capitalistici sino ad ora dominanti. Anche nel Cristianesimo troviamo le caratteristiche di questo fondamentalismo, non solo nelle chiese protestanti, ma anche in quelle cattoliche in distinte versioni: quella di Lefebvre, reazionaria; la chiesa di Ratzinger e Woytila, tradizionale anch'essa a suo modo, e quella della Teologia della Liberazione, variante progressista, ma fondamentalista con la sua nozione di « popolo di Dio », come fondatore di una comunità trascendente. Quanto al nazionalismo abbiamo la variante che scaturisce dalla crisi dei sistemi burocratici in Jugoslavia, nel Caucaso, nel Baltico, quali prodromi di un movimento più vasto che non è altro che al suo principio. Riguardo all'Islam, alla guerra del Golfo e all'endemico problema palestinese si prospetta un nazionalismo culturale e politico che pretende apportare soluzioni di indole economica e sociale, ma in fondo l'Islam si presenta come emblema di identità culturale di un complesso di nazioni sfavorite, di popoli



che furono sottomessi allo sfruttamento coloniale, alla oppressione di regimi feudali, dittatoriali ed arcaici, e che trovano nella religiosità un conforto difensivo ai loro problemi irrisolti. L'onda espansiva di auto-identificazione, che consiste sostanzialmente nel ritorno al passato, è appena agli inizi, ma è difficile che questi processi diano soluzione ai problemi del presente.

Utilizzando la terminologia di Geertz, né *epocalismo*, né *essenzialismo* offrono un repertorio di soluzioni alle nuove nazioni sorte dopo la seconda guerra mondiale. Geertz sostiene che: « Le ideologie nazionaliste costruite con forme simboliche estratte da tradizioni locali — vale a dire che sono essenzialiste — tendono come gli idiomi locali ad essere psicologicamente idonee ma socialmente isolate; le ideologie costruite con forme proprie dal movimento generale della storia contemporanea — vale a dire, che sono epocaliste — tendono, come le lingue europee, ad essere socialmente deprovincializzanti, ma psicologicamente forzate »<sup>33</sup>. Geertz sostiene che le ideologie non sono unicamente essenzialiste o epocaliste bensì composte, e « in seno alla società di un nuovo stato, il desiderio di coerenza e continuità, da un lato, ed il desiderio di dinamismo e contemporaneità, dall'altro » — fanno sì che « tra questi due estremi ben visibili, si estenda la parte maggiore dei sentimenti della popolazione, sentimenti essenzialisti ed epocalisti mescolati e rivoltati in una enorme confusione, dalla quale si potrà uscire unicamente ad opera del cambiamento sociale, poiché il cambiamento sociale fu ciò che la produsse »<sup>34</sup>. Il motivo di questo nazionalismo, ogni volta più vivo e operante, sarebbe il desiderio dei popoli « di essere riconosciuti come agenti responsabili, per i quali contano aspirazioni e volontà di costruire uno stato moderno, efficiente e dinamico »<sup>35</sup>. La prima aspirazione suppone la ricerca di identità e il suo riconoscimento pubblico come qualcosa di importante, l'altra un desiderio di progresso, di un migliore livello di vita e di giustizia sociale. Entrambi i motivi sono intimamente relazionati. Ambedue sono profondamente legittimi. Ci sono coloro i quali pensano, tuttavia, come Alain Touraine, che « la sintesi di movimenti di classe e movimenti di liberazione nazionale non si è mai prodotta »<sup>36</sup>. Ma di fatto è per que-

<sup>33</sup> CLIFFORD GEERTZ, « Después de la revolución: el destino del nacionalismo en los nuevos estados », in C. GEERTZ, *La interpretación de las culturas*, México, 1987, p. 209.

<sup>34</sup> C. GEERTZ, *Ibid.*, p. 210.

<sup>35</sup> C. GEERTZ, « La revolución integradora: sentimientos primordiales y política civil en los nuevos estados », in GEERTZ, *Ibid.*, p. 221.

<sup>36</sup> A. TOURAINE, « Modernidad y especificidades culturales », in *Revista Internacional de Ciencias Sociales*, n. 118, 1988, pp. 481.

sta sintesi che oggi stanno combattendo i settori più dinamici del mondo.

Potremmo dire che stiamo entrando in un periodo di grandi movimenti collettivi. Mentre in Europa si è parlato di « *postmodernità* » (una categoria peraltro in declino oggi), o negli Stati Uniti, della « *fine della storia* », in senso cinico, ironico o di compiaciuta soddisfazione, in un gran numero di nazioni si cercano soluzioni globali che diano risposta a necessità impellenti, che la crisi del socialismo burocratico e l'aggressività dell'imperialismo, rendono più urgente. Nazionalismo e fondamentalismo sono oggi i tentativi di soluzione, peraltro insufficienti. Per questo i paesi in cui il socialismo è ancora una realtà, hanno il difficile compito di elaborare una soluzione che accordi le esigenze dello sviluppo economico e sociale realizzato in circostanze molto difficili, e l'approfondimento di un socialismo che tenga conto della necessità di informazione, dell'espressione e diversificazione della opinione pubblica, del rispetto per l'autonomia del soggetto e dei gruppi sociali, del rafforzamento della identità nazionale ed individuale, della eliminazione del sistema burocratico che ha invalidato parte delle conquiste realizzate provocando importanti reazioni e tra queste soprattutto la apatia cittadina. Il problema è la trasformazione di uno Stato dal suo interno, in modo che sia capace di aprirsi alle iniziative collettive, sociali senza rinunciare al programma di sviluppo ed industrializzazione, senza abbandonare l'equità e la giustizia socialista, permettendo l'espressione democratica delle opinioni e delle necessità. Le grandi Rivoluzioni latinoamericane (la messicana, la cubana, la nicaraguense) hanno gravitato nella zona che gli Stati Uniti pretendono controllare, ed hanno dovuto fare i conti con questo pesante condizionamento. Ebbene, la trasformazione di un processo rivoluzionario dal suo interno deve appoggiarsi alle risorse umane, istituzionali, che hanno rappresentato la propria identità nazionale ed accordarle alle esigenze del processo storico. La democrazia diretta, continua ad essere uno degli elementi centrali di un movimento creativo in espansione, sempre che non venga ostacolata dalle forze burocratiche che sostengono la consuetudine e la difesa delle posizioni conquistate, sempre che questa democrazia diretta abbia i mezzi sufficienti sul piano sociale ed istituzionale, per svilupparsi. Soltanto questo modello rivoluzionario potrà rilanciare il necessario progetto socialista, basandolo sulle storiche esigenze nazionali, e sugli impulsi e necessità del presente.

FERNANDO ARIEL DEL VAL  
Università Complutense di Madrid

(traduzione di Caterina Sorrentino)

## Le Forze armate della Federazione russa tra politica e società

*Premessa. Il ruolo di uno dei maggiori eserciti del mondo nella situazione di crisi epocale del Paese.*

Dal tentato golpe dell'agosto 1991 al golpe di El'cin del settembre 1993 maturano due tormentati anni di storia della transizione post-sovietica particolarmente segnati dalla incombenza equivoca dei militari: neutrali, favorevoli o no rispetto al nuovo corso politico?

I termini « neutralità », « obbedienza alla Costituzione », sono quelli spesso ripetuti nelle dichiarazioni ufficiali del Ministro della Difesa Gračev. In quanto usati da un Ministro della Difesa, tra l'altro anche generale d'armata ma certamente qualificato soprattutto dal far parte di un Governo, tali termini non significano granché al di là di uno stile di governo non conflittuale-provocatorio e della riaffermazione lapalissiana del principio costituzionale secondo cui i militari non sono al servizio delle parti politiche. Il deterrente dell'uso eventuale dei militari in sede politica interna rimane peraltro attivo, e lo dimostra la non proprio « neutrale » intervista dello stesso Gračev andata in onda al giornale televisivo « Novosti » alle 21 del 22 settembre 1993, in cui il Ministro, pur confermando detta neutralità, ha sottolineato come un eventuale intervento della macchina militare non avrebbe potuto non travolgere qualsiasi velleità di violenza politica.

In questa sede non mi avventurerò in un compiuta ricostruzione storiografica dei primi anni del mondo post-sovietico, di competenza di altri studiosi, ma tenterò una prima messa a fuoco di alcuni interrogativi legati a tradizionali e nuove categorie d'analisi delle scienze sociali empiriche:

a) i militari della Federazione sono stati « segnati » dall'indottrinamento bolscevico o sono sostanzialmente avviati sulla strada della democrazia come qualsiasi altra moderna burocrazia pubblica, « weberiana », professionalmente selezionata ed addestrata e rigorosamente soggetta al legittimo potere politico?

b) Gli stessi militari hanno interesse corporativo al ripristino dei confini territoriali già « sovietici »?

- c) L'ex Armata sovietica sta svolgendo, come talora le burocrazie pubbliche in genere, un ruolo conservatore?
- d) Cosa si attende dai militari la società post-sovietica?
- e) Come si atteggia tale società rispetto alla guerra?

### *1. La situazione al momento del golpe del settembre 1993.*

Per cercare di mettere a fuoco i problemi delle Forze armate della Federazione al momento del golpe del 1993 sembra opportuno tener conto di due aspetti essenziali della complessa situazione: la qualità dei mutamenti stessi ed il tipo di FA<sup>1</sup> di cui si tratta.

Circa la *qualità dei mutamenti* è da prendere atto che non si tratta di una rivoluzione cruenta ma di una perestrojka, e cioè di una transizione incruenta a nuove istituzioni politiche e modelli di vita sociale che inizia storicamente nell'aprile 1985 all'interno dello stesso PCUS come partito ancora unico, ad opera del suo stesso segretario generale (Gorbačëv), senza ricorso a poteri eccezionali, all'insegna della trasparenza (glasnost'), senza « epurazioni » formali.

Con El'cin (ex dirigente dimissionario dello stesso partito) cessa il partito unico e si avvia il regime pluralistico della rappresentanza partitica in un quadro di cessazione formale dell'URSS e di avvento, al suo posto, di 15 Stati indipendenti. Il mutamento sembra epocale anche se non ripete radicalismi da rivoluzione francese o da rivoluzione d'ottobre. Non a caso è dato osservare che appunto i quadri del partito comunista sono spesso ancora alla guida dei « nuovi » quindici paesi, dallo stesso El'cin a Kravčjuk a Ševarnadze (tra l'altro battezzato di recente nella Chiesa ortodossa). Ma il modello politico « sovietico » non c'è più.

Circa il *tipo di FA della realtà postsovietica (russa in particolare, ma tenendo presenti i legami di alleanza e gli accordi per la formazione, ad opera di ufficiali russi, dei militari degli « Stati indipendenti », ex-repubbliche sovietiche)*<sup>2</sup>, vanno evidenziati almeno tre caratteri fondamentali.

In primo luogo si tratta del secondo esercito del mondo: 2.700.000 effettivi di qualità, oltre a 500.000 paramilitari.

In secondo luogo si tratta di FA professionali<sup>3</sup>, di un *professiono-*

<sup>1</sup> Abbreviazione che si userà d'ora in poi per indicare Forze Armate.

<sup>2</sup> Cfr. R.V. Barylski, *The USA, the Russian Federation and the Near-Abroad Syndrome: Great Powers, Spheres of Influence and Civil-Military Relations*, paper presentato all'Annual Meeting of the Research Committee on *Armed Forces and Society* of the International Political Association, Mosca, 19-21 lug. 1993. Secondo l'A. « the political popular military officer is now a human, efficient administrator as well as a formidable warrior ».

<sup>3</sup> Il militare sovietico era considerato tra l'altro più professionale del cinese, anche se in tutti i paesi comunisti era ed è presente sia il modello del controllo soggettivo che quello

nal establishment, direbbe R. Kolkowicz, di una « grossa burocrazia, un'organizzazione gerarchica che opera in tempo di pace in modo sostanzialmente non differente da quello delle altre burocrazie pubbliche » (W. Odom) al punto che i sovietologi da 20 anni, lamenta qualche studioso, hanno smesso di occuparsene<sup>4</sup>.

Insomma le FA in questione fanno pensare ad un modello organizzativo-istituzionale di marca idealtipica-weberiana<sup>5</sup>, ed il cui indottrinamento politico, da taluno invocato per ipotizzare particolari virulenze politico-espansionistiche<sup>6</sup>, in effetti non può non aver giocato a favore di una *indiscutibile soggezione al potere politico ed alle sue stesse decisioni più estreme, come è stata quella a favore della perestrojka*.

In terzo luogo si tratta di FA che sono state avviate ad un orientamento ideologico (facilitato da quanto detto or ora in tema di professionalità). Già Gorbačëv nel 1990, ad una conferenza di ufficiali tenutasi a Mosca, aveva ribadito l'esigenza di una nuova formazione politica (ma non partitica)<sup>7</sup>; con El'cin gli ufficiali « politici » (ex « commissari politici » dell'Armata rossa) vengono definitivamente riciclati al ruolo di formatori « spirituali »<sup>8</sup>; insomma l'« indottrinamento bolscevico cede il passo, nelle accademie militari, al ripensamento delle tradizioni zariste »<sup>9</sup>.

Al di là di riferimenti formali sta di fatto che le FA sovietiche nell'agosto 1991 si sono schierate sostanzialmente contro il golpe e a favore della democrazia.

Il transito dal modello sovietico o « partitico-militare » al modello di « Amministrazione militare democratica », di cui allo sche-

del controllo oggettivo teorizzati da Huntington (Bin Yu, *Civil military Relations in the Transition of Communism. China and Russia*, paper presentato al citato meeting).

<sup>4</sup> T.M. Nichols, *Ideology, Nationalism and the New CIS Militaries*, paper presentato a sopracitato meeting.

<sup>5</sup> Cfr. R. Betini, *Dall'Armata rossa alle armate repubblicane post-sovietiche*, in « Modernizzazione e sviluppo », 1992-3.

<sup>6</sup> È la tesi di Nichols, cit., utile advocatus diabuli (cui ci si riferirà ulteriormente in seguito) per il discorso di queste pagine. L'A. si rifà al suo *The Sacred-Cause: Civilian-Military Conflict over Soviet National Security 1917-1992*, Ithaca, 1993.

<sup>7</sup> Cfr. il testo del suo intervento sulla « Pravda » del 16-11-1990, in cui tra l'altro, a proposito della situazione attuale degli ufficiali della Federazione, tra vecchi militari (i generali sono tutti ex sovietici militanti del partito comunista) con vecchie idee e vecchi militari con idee nuove.

<sup>8</sup> Cfr. N. Čal'gymov, *Military Humanitarian Academy of MOD*, intervento dal titolo emblematico al citato meeting. Durante il meeting stesso Čal'gymov ha icasticamente distinto, a proposito della situazione attuale degli ufficiali della Federazione, tra vecchi militari (i generali sono tutti ex sovietici militanti del partito comunista) con vecchie idee e vecchi militari con idee nuove.

Lo stesso A., generale maggiore in servizio, ha pubblicato tra l'altro nel 1982 un volume critico sui fondamenti ideologici della strategia della NATO. Ma con gli anni '90 ha organizzato convegni internazionali attinenti ai rapporti tra democrazia e FA. Nel 1990 ha visto la luce a Mosca un volume su *Armija i Obščestvo* (FA e Società), che l'A. ha curato assieme ad A. Čerkančenko.

<sup>9</sup> Nichols, cit.

ma appresso riprodotto <sup>10</sup>, rifiutando tentazioni involutive (in direzione « regime militare » o « amministrazione militare », di cui alla non lontana esperienza polacca) sembra aver avuto dunque un avvio positivo.

#### Quattro tipi di Amministrazione

| <i>tipi di amm. milit.<br/>variabile</i> |                     | <i>partitico-milit.</i>    | <i>civ.-milit.</i>      | <i>democ.</i>           |
|------------------------------------------|---------------------|----------------------------|-------------------------|-------------------------|
| filosofia amm.                           | unità di comando    | amm. politica              | dicotomia politica-amm. | legalità                |
| istituz. primar.                         | militare            | partito                    | burocrazia              | legislativa             |
| principale fonte di legittimaz. politica | rivoluz.            | dottrina pol.              | efficacia economica     | maggioranza             |
| criteri di gestione del personale        | lealtà              | lealtà/profes-sionalità    | profession-nal./lealtà  | supporto polit./prof.   |
| ruolo dei militari                       | supremazia militare | dommatizzazione del milit. | civilizzaz. del milit.  | disingaggio da politica |

#### 2. *Militari e politici tra conflitto politico, riforma costituzionale, restrizioni finanziarie e condizionamenti geopolitici.*

Facendo riferimento a detto schema è chiaro che l'ancora incerto assetto politico-costituzionale del Paese non può non incidere sulle prospettive di tale avvio con le connesse difficoltà di ripristino del mercato.

*Sul piano interno* la crisi economica e politica creano disagio per tutte le istituzioni private e pubbliche. Tra quelle pubbliche le istituzioni militari non a caso soffrono di insufficienze di bilancio, furti di materiale militare, corruzione su vasta scala <sup>11</sup>, scorretto impiego nel servizio di ordine pubblico <sup>12</sup>, legislazione qualitativamente insufficiente. Quest'ultimo punto è chiaramente illustrato da un documentato articolo comparso sulle « Izvestija » del giugno 1993 <sup>13</sup>. Commentando la notizia dell'invio di una lettera da parte del Ministro della Difesa allo speaker del Parlamento con la proposta che

<sup>10</sup> Proposto da Dongsung Kong in *Development Stages of Long-term Military Regimes: The Case of North Korea*, paper presentato al citato Meeting.

<sup>11</sup> *L'esercito? È privatizzato*, in « L'espresso », 26-9-1993, che segnala tra l'altro come del 1° scaglione del 1993 a Mosca si sia presentato alla leva solo il 15% dei coscritti. Le restrizioni finanziarie non consentono ai piloti militari più di 50 ore di volo l'anno, mentre gli standard NATO ne impongono un minimo di 120 per restare validi.

<sup>12</sup> Cfr. Barylski, cit.

<sup>13</sup> V. Litovkin, *Parlament ostavljaet armiju bez soldat*, in « Izvestija », 8-6-1993.

il Parlamento stesso riveda un suo provvedimento (*postanovlenie* e non, notisi, legge, cioè *zakon*) del precedente maggio sul servizio di leva, che abroga una serie di diritti a « rinvii » del servizio stesso, sottolinea come appunto anche detta disposizione, come sostenuto dal Ministro, non sia idoneo a risolvere la situazione allarmante dell'Esercito e della Marina<sup>14</sup>. Le argomentazioni tecniche, già rappresentate per tempo, riferisce l'articolista, dal Ministro della Difesa al Parlamento in occasione della elaborazione del provvedimento in questione, sono del seguente tenore:

a) gli iscritti nelle liste di leva per il 1993 sono 1.814.000;  
b) gli aventi diritto al rinvio 1.515.000, e cioè l'84% contro il 15% in Italia, il 25% in Spagna, il 42% in Francia ed il 50% in Germania;  
c) del residuo 16% e cioè 299.000 unità, il 50% va nelle Forze armate del Ministero dell'interno, altre quote in vari servizi speciali, e solo 75.000 nell'esercito e nella marina;

d) nell'autunno dello stesso anno vanno inoltre in congedo 580.000 unità, mentre i « professionisti » a contratto da arruolare non possono essere più di 100.000;

e) già oggi il rapporto tra ufficiali ed aspiranti ufficiali (*praporščiki*) da un lato e soldati e sottufficiali dall'altro supera la norma di due o tre volte, per cui si prospetta la necessità di ridurre l'entità delle Forze armate all'1% della popolazione, per complessive 1.500.000 unità, di cui 920.000 soldati (ma già sono molto meno);

f) ufficiali ed aspiranti non gradiscono certo fare il lavoro dei subordinati che mancano: nel 1992 per tale motivo hanno lasciato il servizio 79.000 di loro, di cui la metà senza pensione.

Insomma « la Russia è grande, ma nessuno fa il servizio militare »<sup>15</sup>.

Sul piano internazionale l'apparato militare è spesso in stato di allerta per i conflitti ai confini del paese, e talora, come nel caso del Tadgjikistan nel 1992, è chiamato ad interventi diretti. Se con Gorbacëv i militari chiedevano, nel dicembre 1990, di dichiarare lo stato di emergenza in aree in cui *legge ed ordine* rischiavano il collasso

<sup>14</sup> Notisi l'inoltro diretto, e non tramite Consiglio dei Ministri, di detta lettera al Parlamento. Il quadro giuridico russo non è insolito a queste stranezze. Vedi il caso del Presidente della Corte costituzionale che anticipa alla stampa quello che sarà il suo voto in seduta della Corte stessa.

<sup>15</sup> È il significativo titolo dell'articolo di V. Nachomov, *Velika Rossija, a služat' nekomu*, in « Večernaja Moskva », 12-4-1993).

In tale articolo si parla di « catastrofe » delle Forze armate: con il poco personale si tenta di puntellare reparti di particolare rilevanza militare; l'idoneità fisica manca nel 50% delle reclute di Mosca; alcune repubbliche della Federazione (es. il Tatarstan) esigono che le proprie reclute non vengano trasferite fuori dei rispettivi confini, non tenendo conto che, generalizzando il principio, in alcuni territori demograficamente carenti non sarebbe possibile dislocare truppe (è il caso della Kamčatka).

so<sup>16</sup>, ora l'emergenza si è estesa con l'aggravante di una più critica situazione sul piano finanziario e del reclutamento.

In effetti con la caduta dell'Unione e la concomitante effervescenza secessionista, da taluno ascritta all'idealismo gorbačëviano (non temperato da un necessario realismo) in tema di promozione della « liberazione politica »<sup>17</sup>, si acquiscono i temi della *ristrutturazione militare*, della *dottrina militare*, della CSI (Comunità degli Stati indipendenti).

La *ristrutturazione militare* e la nuova *dottrina militare* sono a scelta legislativa (talora legislativo-costituzionale), e sono reclamate in questi ultimi anni dagli stessi ambienti militari e dalla rivista ufficiale del Ministero della Difesa « Voennaja Mysl »<sup>18</sup>. La questione risente della particolarità della dottrina militare già sovietica che, a differenza di quella dei paesi occidentali in genere<sup>19</sup>, dipende strettamente dalla decisione politica, altro segno (marx-leninista) di una specifica soggezione delle FA in questione ai politici-governanti e non ad un partito che non disponga di leve statali.

La *questione della CSI* è invece questione che non può risolvere il legislatore, e riveste carattere pattizio internazionale. Le sue difficoltà partono innanzitutto dal fatto che raccoglie solo 11 delle 15 Repubbliche dell'ex URSS (mancano la Georgia e le tre Repubbliche prebaltiche), in un quadro in cui l'accordo raggiunto per FA comuni è rimasto sulla carta<sup>20</sup>.

Nonostante questa incertezza politico-internazionale non mancano interpretazioni di retroguardia, secondo cui le FA destinate alla CSI (di incerta configurazione e consistenza, come si è detto) sarebbero affette da « sovietismo », ed in particolare si sentirebbero depositarie di un culto particolare per la « Patria » (otečestvo) di valore superiore a quello dell'obbedienza alla legittima leadership politica delle medesime forze, ed identificando tale Patria con i territori dell'ex URSS, rispetto alla quale alcuni ufficiali hanno addirittura sostenuto la vigenza del loro vecchio giuramento<sup>21</sup>.

La tesi non sembra sostenibile. Ciò sia perché la CSI finora

<sup>16</sup> Cfr. Bin Yu, cit.

<sup>17</sup> In tal senso Barylski, cit.

<sup>18</sup> Di riforma vi si discute soprattutto negli anni 1990, 1991, poi soprattutto di una nuova dottrina.

<sup>19</sup> Cfr. sulla questione C. Jean, *Il pensiero strategico: continuità ed estensione*, nel volume da lui curato « Il pensiero strategico », Milano, 1985, p. 81.

<sup>20</sup> Mentre si è invece formalizzata una *Unione economica*, nel settembre 1993, che raccoglie un numero di Stati ancora inferiore, nove (vi sono assenti oltre ai paesi prebaltici ed alla Georgia, anche l'Ucraina ed il Turkmenistan), quasi a sottolineare le incertezze della collaborazione in atto tra gli ex paesi dell'URSS.

<sup>21</sup> È la tesi bizzarra di Nichols, cit., secondo cui, tra l'altro, il « soviet military » sarebbe assoggettato ad un tipo di *controllo soggettivo* più che *oggettivo*. Ma insomma chi è propulsore del « sovietismo », i militari stessi con il loro vecchio indottrinamento o i nuovi politici?



non funziona, o non funziona in modi « sovietici »; sia per il già universalmente accreditato carattere professionale delle FA sovietiche ed ex sovietiche; sia per la pateticità e pretestuosità dell'appello ai precedenti giuramenti, quando è chiaro come la luce del sole che il giuramento dei pubblici dipendenti vincola sempre ad uno specifico Stato, ed esso, e non i militari, definisce cosa sia la Patria. Si aggiunga che la questione del giuramento non dispone di invocabili precedenti storici, mentre chi la pone non considera la possibilità di congedarsi a fronte di problemi di coscienza. Sulla diatriba incombe comunque il non astratto sospetto di sottostanti motivazioni di carattere economico-professionale, come entità dello stipendio, casa, ecc., anziché di resistenza ai mutamenti ordinamentali in corso.

Aggiungerei che se per « sovietismo » si intende un quadro di riferimento *territoriale* che coincide grosso modo con quello prebol-scevico, non si capisce perché allora non si debba parlare di riaffioranti tradizioni ed esperienze zariste.

Ben più seriamente argomentata la tesi della « near abroad syndrome » di Barylski<sup>22</sup>, intesa come propensione ad un « post-soviet security system » della Federazione russa verso precedenti confini « sovietici », propensione che non riguarda strati sociali o corporazioni particolari (come appunto quella dei militari), trascende l'esperienza della « guerra fredda » e della dottrina brežneviana dei « paesi fratelli », è interessata ai governi « western oriented », è contraria, al fondamentalismo islamico (anche se non al « rinascimento islamico »).

Notisi che il termine « near abroad » (in russo: bližnee zarubež) è stato coniato dagli analisti russi, ed è entrato nell'uso comune nel 1992 al fine di descrivere le ex repubbliche sovietiche collocate alla periferia della Federazione, cui interessa la loro lealtà nei suoi confronti e la loro stabilità politica più che lo sviluppo democratico ed economico delle stesse.

Insomma si tratta di prospettive di difesa e sicurezza, non di riagggregazione di terre patrie, circa le quali al momento sembra ci si debba limitare a prendere atto che:

a) il dato più critico per detta sindrome è costituito dalle repubbliche caucasiche e centro-asiatiche (Tadgikistan, in particolare, di cui al citato intervento russo del 1992), talora corteggiate dalla politica culturale (e non solo culturale) turca o sobillate dall'estremismo islamico;

b) pericolose sono le situazioni di confine che possono sollecitare interventi a favore delle minoranze russe (v. il caso della Moldavia);

c) alcune repubbliche della CSI sono indipendenti sulla carta, non disponendo di vere e proprie FA;

<sup>22</sup> Cit., che chiarisce come il termine si applichi alle repubbliche dell'URSS confinanti con quella russa, anche se qualche analista vi fa rientrare Cina, Mongolia e Nord-Corea, mentre altri aggiungono l'Europa orientale.

d) la distanza tra questi « mondi » è talora notevole sul piano geografico ma irrisolvibile sul piano politico e culturale (non è da dimenticare che Stalin era georgiano, come Ševarnadze, che Chazbulatov è ceceno, per non citare che esempi stranoti).

Insomma il quadro territoriale del « near abroad » non è certo pane per i denti dei soli militari.

### 3. FA per la conservazione o per il mutamento?

La tematizzazione cara alla sociologia e politologia militare sotto la dizione di « civil-military relations », con cui si intende la polarizzazione « Politica-FA », sta sempre più integrandosi con quella relativa ad « Army and Society », in russo « Armija i Obščestvo »<sup>23</sup>, ed il caso della FA sovietiche e postsovietiche non sfugge a questa tendenza, anche per la singolarità macroscopica delle relative esperienze storiche.

Un interrogativo di partenza è quello relativo al luogo comune che le FA rappresentino un « corpo sociale conservatore » (*conservative body*, come dicono gli anglosassoni). Nel caso in questione significativo potrebbe essere il dato dell'iscrizione pressoché totalitaria degli ufficiali sovietici al PCUS: nel 1985, quando Gorbačëv va al potere, 4/5 degli ufficiali ha la tessera del partito contro il solo 11% della popolazione. Pressoché piena integrazione insomma con la classe politica da 70 anni al governo del paese.

Al di là delle connessioni con il partito le FA sovietiche sono state parte vitale del « complesso militare industriale ». Esso riguardava in Russia, nel 1992, considerando anche i familiari dei 7,5 milioni di addetti, circa 30 milioni di persone, e cioè 1/5 della popolazione<sup>24</sup>.

La Perestrojka ha inciso su questo corpo « conservatore » (che conservatore non è stato certamente per l'acquisizione in sede industriale delle tecnologie più avanzate) in modo diretto ed in modo indiretto. Ha inciso *in modo diretto* cambiando la dottrina militare (cessazione della guerra fredda), riducendo il bilancio della difesa (che aveva raggiunto il 19% del reddito nazionale, tasso più elevato a livello mondiale secondo una dichiarazione di Gorbačëv dell'aprile 1990), riducendo il numero delle divisioni, lievitato per giustificare il numero dei generali<sup>25</sup>.

<sup>23</sup> Vedi i precedenti riferimenti al russo Čaldymov.

<sup>24</sup> Cfr. I. Zlatko, *Political significance of conversion of military production in european ex-communist states*, paper presentato al citato meeting. Vi si legge tra l'altro che la conversione dell'industria militare in Russia del 50-70% in 10-15 anni implicherebbe una spesa di 150 miliardi di dollari.

<sup>25</sup> Sulla questione del numero eccessivo di generali cfr. Bettini, cit., in cui si accenna alla riduzione del numero delle divisioni operata da Gorbačëv in quanto spesso rispondenti solo alla necessità di gratificare di un grado superiore qualche ufficiale.

La Perestrojka ha inciso altresì *in modo indiretto* attraverso la « trasparenza » (glasnost) promossa dal suo programma di mutamento politico-culturale, che tra l'altro ha visto moltiplicarsi, specie dal 1989, i sondaggi sull'opinione pubblica. Questi non hanno risparmiato il tradizionalmente riservato se non segreto settore militare, ponendo le FA di fronte ad un quadro attento e sospettoso se non inquisitorio di commenti e proposte dei cittadini, incidente sia sulla legittimazione funzionale del personale di carriera (o corpo « burocratico » della FA) che sulla motivazione del personale di leva<sup>26</sup>, interessato sia alla riduzione del periodo di coscrizione che ad una ragionevole dislocazione, nonché al riconoscimento, come nelle società più sviluppate, del diritto di fruire di impieghi alternativi, nel rispetto delle diverse valutazioni morali del ricorso alle armi.

Ma vediamo alcuni risultati — articolati per temi principali — di sondaggi d'opinione in tema di FA nella Federazione russa.

### 3. Le valutazioni delle FA da parte della società post-sovietica

*Pro o contro il tentato golpe dell'agosto 1991.* Le indicazioni sono nel senso di un calo progressivo di ostilità alle prospettive di quel golpe sia da parte di civili che da parte di militari, questi ultimi dimostratisi già in quell'occasione più « aperti » che « conservatori »<sup>27</sup>. Da un sondaggio infatti del 1993 tra gli ufficiali del distretto di Mosca emerge<sup>28</sup> che il 73% si pente di non aver preso d'assalto la Casa Bianca durante detto tentativo di golpe. Il regresso riguarda anche, pur se con dimensioni minori, i civili. In %<sup>29</sup>:

|                                                 | 1992 | 1993 |
|-------------------------------------------------|------|------|
| simpatizzo per i difensori della Casa Bianca    | 62   | 55   |
| se si ripettesse il tentativo starei a guardare | 20   | 29   |
| si sono realizzate le aspettative del paese     | 26   | 15   |

<sup>26</sup> Le FA armate si rivelano qui un'organizzazione burocratica a professionalizzazione limitata, dato il diverso titolo di reclutamento (volontario per il personale di carriera e obbligatorio per quello leva) e la diversa durata del servizio (fino al pensionamento, come *carriera professionale* da una parte; per breve tempo, come *obbligo temporaneo di solidarietà* alla collettività, dall'altro).

<sup>27</sup> Bin Yu, cit., confronta il ruolo dei militari sovietici con quello dei militari cinesi rispettivamente nei momenti drammatici della Piazza Rossa al tempo di detto golpe e nella piazza di Tiananmen in occasione della rivolta studentesca, e conclude per un ruolo di accelerazione del mutamento assunto dai militari sovietici rispetto a quelli cinesi (già, osserverei: ma in Cina non c'era stata la Perestrojka. E del resto si potrebbe sostenere che i militari sovietici si sono schierati a favore del più forte del momento).

<sup>28</sup> Riferisce Nichols, cit.

<sup>29</sup> Dati pubblicati dalle « Izvestija » del 18 agosto 1993. Il sondaggio riguarda solo i moscoviti.

Insomma i militari risentono, pesantemente, più dei civili, dell'aggravarsi della situazione politico-economica del Paese.

*Ruolo delle FA nella soluzione della crisi e loro rapporti con la politica.* Al maggio del 1993 solo l'1% dei russi crede che un leader militare possa « salvare la Russia e portarla fuori della crisi »<sup>30</sup>.

Altre indicazioni <sup>31</sup>: nell'aprile 1990 è minoritaria l'idea che si possa profilare un turnover militare. Tale prospettiva sarebbe frutto di %):

16-25: propaganda destabilizzante

18-30: congetture stupide

3: un regime militare salverebbe l'Unione.

L'opinione peraltro si incrina nel tempo. Nella primavera del 1992 alla domanda « oggi i militari incoraggerebbero un turnover » rispondono in %:

44: chiacchiere inutili.

48: è un possibile sviluppo degli eventi.

Peraltro, esprimendo non una previsione ma una scelta del rispondente, secondo un'indagine del nov. 1990 alla domanda relativa ad un più ampio impiego dei militari nelle cose interne le risposte si distribuiscono in % come segue<sup>32</sup>:

28: per un impiego più ampio

23: per lo stesso impiego

22: per una riduzione di detto impiego

25: esito a rispondere.

Ancora. Domanda « l'impiego delle FA contro la democrazia è il maggior pericolo oggi? ». Risposte in % <sup>34</sup> per le seguenti diverse date:

|                    | <i>ott. 1989</i> | <i>maggio 1990</i> | <i>febb.1991</i> |
|--------------------|------------------|--------------------|------------------|
| d'accordo          | 63               | 71                 | 53               |
| in parte d'accordo | 22               | 20                 | 16               |
| non sono d'accordo | 9                | 6                  | 27               |

<sup>30</sup> Dati offerti dalla relazione di un membro dell'Accademia delle scienze russa, V. Rukavishnikov, *Dynamics of public opinion towards Armed Forces in the USSR and Russia*, presentata al citato meeting moscovita sulla scorta di propri sondaggi su di un campione di popolazione urbana della Federazione.

<sup>31</sup> Ibid.

<sup>32</sup> Ibid., ma citando dati dell'Istituto di sondaggi d'opinione VZIOM.

<sup>33</sup> Ibid.

<sup>34</sup> Ibid.

Cruciale la domanda « i militari vanno considerati dentro o fuori della politica? ». Le risposte in %, scandite in due anni successivi sono del seguente tenore<sup>35</sup>:

|                | <i>primavera 1992</i> | <i>maggio 1993</i> |
|----------------|-----------------------|--------------------|
| sono fuori     | 60                    | 64                 |
| non sono fuori | 34                    | 22                 |
| non so         | 11                    | 14                 |

*Impiego dei militari ai confini del paese.* Nel maggio 1993 si prospettano altre indicazioni, sempre in %<sup>36</sup>:

domanda « vanno tutelati con l'impiego di militari i civili russi nelle zone di frontiera? »:

44: sì

41: no

Domanda « vanno impiegati i militari contro chi dichiara illegittimamente nuovi stati indipendenti dentro i confini della Federazione? » (è il caso del Tatarstan, della Čečnja, ecc.):

26: sì

70: no; e occorre far rientrare i nostri soldati russi appena possibile.

## 5. Società post-sovietica e guerra.

Un volume del 1993 di un noto centro privato di sondaggi d'opinione (VZIOM) ci offre comunque un'informazione dettagliata e sistematica circa l'opinione pubblica maturatasi dal 1989 nell'ex URSS. Si tratta di dati in buona parte solo di prima approssimazione conoscitiva, data la mancanza di opportuni confronti con analoghi dati riferiti ad altri paesi e la contingenza delle opinioni registrate (tipica di ogni sondaggio d'opinione). Isoliamone alcuni dati interessanti in qualche modo la guerra (sondaggi novembre 1989; dati da risposte per lo più multiple; campione costituito da 2.696 cittadini di: Federazione russa, Ucraina, Lituania, Moldavia, Georgia, Armenia, Azerbaijan, Usbekistan).

Interessante innanzitutto l'autoattribuzione di un elevatissimo grado di pacificità in un confronto inglesi/russi sulle rispettive qualità individuali (p. 282):

<sup>35</sup> Ibid.

<sup>36</sup> Ju. A. Levada ed altri (a cura di), *Sovetskij prostoj čelovek*, Mosca, 1993. È un lavoro a più mani dei ricercatori del VZIOM, Centro russo per lo studio dell'opinione pubblica, fondato a Mosca nel 1989 sulla cresta dell'onda della perestrojka. Tra i suoi fondatori T. Zaslavskaja (presidente), Ju. Levada (direttore), B. Gruščin.

| <i>qualità</i>             | <i>inglesi</i> | <i>russe</i> |
|----------------------------|----------------|--------------|
| energia, imprenditorialità | 47,1           | 7,5          |
| ospitalità                 | 9,5            | 45,8         |
| semplicità                 | 4,8            | 53,4         |
| <i>pacificità</i>          | <i>10,7</i>    | <i>53,4</i>  |
| indolenza                  | 1,2            | 42,3         |
| razionalità                | 37,9           | 2,5          |
| pazienza                   | 6,7            | 42,7         |
| cultura                    | 56,0           | 5,9          |
| non praticità              | 0,5            | 26,3         |
| amore per la libertà       | 21,1           | 17,0         |
| irresponsabilità           | 0,7            | 19,7         |

Passando ad altre serie di dati non risultano certo da sottovalutare lo shock riportato dalla caduta di soldati sovietici nelle mani degli afgani, inferiore solo a quello riportato a fronte del terremoto in Armenia (p. 285); la paura della guerra (48,3%, inferiore solo alla paura di malattie in famiglia, che raggiunge il 60,3%, p. 297); la preferenza per un modello « civile » e non « militare » di società (47% contro un 28% di incerti, p. 117) il progressivo calo di rango, nella percezione dei giovani, in tema di festività, del giorno della vittoria rispetto a quello del proprio compleanno, a proposito del quale dato gli AA. parlano di « privatizzazione » (in corso) della vita sociale » (p. 262).

Lavorando sui dati del sondaggio 1989 gli AA. del volume hanno ritenuto di poter individuare due gruppi di rispondenti, uno dai connotati « sovietici » (24%) e l'altro dai connotati « post-sovietici » (33%); il primo più anziano, di pensionati o casalinghe, con genitori di residenza rurale, il secondo più giovane, con genitori di residenza cittadina (anche se di città non grandi), studenti, studiosi o professionisti vari. Analiticamente la distinzione tra i due gruppi viene dagli AA. così rappresentata secondo una serie di « domande » di cui appresso sono sinteticamente riportate le principali (p. 273 ss.) e sottolineate quelle interessanti il nostro tema:

| <i>Domanda</i>                     | <i>tipo sov.</i> | <i>tipo post-sov.</i>                                |
|------------------------------------|------------------|------------------------------------------------------|
| nuovi ricchi                       | contrario        | non contrario                                        |
| lavorare nei paesi capitalisti     | non approvo      | approvo                                              |
| abbonamenti a giornali             | di partito       | non di partito                                       |
| società senza miseria              | è possibile      | non è possibile                                      |
| cosa pensate quando pensate a Dio  | non esiste       | penso ad altro                                       |
|                                    | occorre lottare  | liturgie                                             |
|                                    | contro la        | miracoli                                             |
|                                    | superstizione    | 10 comandamenti                                      |
| dove le risposte ai problemi umani | marx-leninismo   | nel buonsenso nell'arte e letteratura, nella scienza |

| <i>Domanda</i>                              | <i>tipo sov.</i>                   | <i>tipo post-sov.</i>                                       |
|---------------------------------------------|------------------------------------|-------------------------------------------------------------|
| sono orgoglioso di essere                   | sovietico                          | figlio del mio popolo                                       |
| l'idea di popolo si connette con            | Stato<br><i>le nostre FA</i>       | il nostro passato<br>i nostri grandi personaggi             |
| rapporti con lo Stato                       | dobbiamo aiutarlo                  | esserne liberi e farlo servire ai nostri interessi          |
| su chi contare in politica                  | PCUS<br>governo<br>classe operaia  | nuove organizzaz. sociali<br>rinascita morale<br>scienziati |
| non trattare con mezzi di comunic. di massa | moralità<br>(es. <i>nonnismo</i> ) | nessuna esclusione                                          |
| cosa è più temibile                         | <i>guerra</i>                      | repressione di massa                                        |
| più notevoli eventi del XX sec.             | <i>vitt. 2ª guerra mondiale</i>    | repressione anni 30                                         |
| personaggi storici più importanti           | Lenin<br>Dzeržinskij               | Pietro I<br>Napoleone                                       |

Il dato qui più interessante è che è addirittura il tipo « sovietico », pur più sensibile alle cose militari, a temere di più la guerra.

Qualche dato « volante »: stragrande preferenza per un servizio dei coscritti nei territori di provenienza (43% contro un 23% contrario, p. 108), avvio di « comitati delle madri » delle reclute per la lotta al nonnismo, valutazione in buona parte negativa degli effetti del servizio militare sulle reclute (40% contro 30%, p. 107 ss.).

Il tema Forze Armate merita particolari approfondimenti come area privilegiata per la rilevazione dei mutamenti socio-culturali e politici in corso. Molto intelligentemente il volume in riferimento osserva tra l'altro che il conflitto generazionale in un quadro di modernizzazione ancora « repressa » o « deformata » è meglio visibile oggi nella Pubblica Istruzione e nelle Forze Armate (p. 262).

*Conclusioni. L'« homo sovieticus » si è dissolto? I pericoli della crisi e le difficoltà della modernizzazione.*

Una società che non vuole guerre ed è circostanziatamente sospettosa nei confronti dei militari è il nuovo interlocutore delle FA della Federazione russa. Tenendo conto di questo dato di fondo, direi alla sua luce, si possono ora tentare delle risposte ai quesiti posti nella « Premessa »:

a) I militari della Federazione non risulterebbero « segnati » dall'indottrinamento bolscevico, mentre sembrerebbero avviati verso un ruolo weberianamente burocratico in un quadro istituzionale democratico. Rimane l'interrogativo se tutto sommato non sia stato lo stesso indottrinamento, nonostante lo sprezzante rifiuto della teorizzazione di M. Weber, ad aver favorito anziché ostacolato tale situazione (del resto non è da dimenticare l'entusiasmo di Lenin per K. Von Clausewitz).

b) La propensione delle FA per una gravitazione politico-militare fuori dei confini attuali verso quelli già sovietici (leggi anche « zari-sti ») non sembra da riallacciarsi a sedimentazioni dottrinali bolsceviche, ma da collegarsi ad oggettive esigenze geopolitiche e di equilibrio internazionale.

c) Gli eventi non hanno finora evidenziato ruoli « conservatori » di rilievo per detti militari.

d) La società non si attende oggi dalle FA, in linea di massima, né interventi interni né frontalieri.

e) La società si presenta fortemente preoccupata per i pericoli di guerre.

Rimangono trends d'opinione che evidenziano come la crisi economica e politico-costituzionale, in caso di aggravamento, possa imporre soluzioni « forti », non escludendo (ma non invocando) l'intervento militare. Ma certo è che non sembra da esorcizzare l'« homo sovieticus »: il grosso problema è la crisi in sé e la consistenza della devozione efficace della nuova classe di governo alla modernizzazione del Paese — in lista d'attesa da 70 anni ed ora in condizioni di gap non colmabile a breve termine —; modernizzazione in termini di separazione dei poteri, di garanzie costituzionali e mezzi adeguati per il potere giudiziario, di revisione degli apparati serventi dello Stato. Di uno Stato che intenda essere veramente ad un tempo Stato di Diritto e Stato sociale, rispettoso delle leggi inesorabili dell'economia.

ROMANO BETTINI



## Armi e corruzione \*

### Armi, droga, ruolo del nemico

Vorrei esordire stabilendo un nesso fra due paradossali prodotti, caratteristici di questi anni: gli armamenti e la droga. Né di questi anni soltanto: il nesso infatti è molto antico. Nell'Italia del XVII sec., sull' Appennino fra Toscana e Romagna, si scambiava la polvere da sparo prodotta nei mulini della Val Marecchia con il tabacco, la « foglia matta » coltivata in Toscana. Negli anni Trenta di questo secolo, invece, la Società delle Nazioni aveva equiparato stupefacenti e armi ottenendo dagli Stati (fatto che oggi ha dell'incredibile) la pubblicità nell'interscambio di questo particolare tipo di merci (Köhncke s.d.). Naturalmente esistono, accanto alle analogie, numerose differenze. Innanzitutto c'è il problema, decisivo per noi sociologi, della legittimazione. In età moderna e in Occidente le droghe hanno perduto la propria legittimazione. Se si eccettuano, nelle società complesse, limitate isole subculturali presso gruppi più o meno devianti, oppure determinate aree del cosiddetto Terzo Mondo, complessivamente la droga non gode più di un'accettazione sociale. Largamente superata, infatti, appare la funzione che poteva fornire una simile accettazione — il trattamento terapeutico in alcuni casi di emergenza. Le armi, invece, e qui è interessante il confronto *a contrario*, una legittimazione la possiedono perché gliela garantisce nientedimeno che lo Stato. È infatti lo Stato, il più istituzionalizzato degli attori che si misurano nella società, il soggetto che legittima l'uso della forza e ne detiene il monopolio. Come osserva amaramente Freud nel corso della prima guerra mondiale — l'evento che dilania e dissolve la « Scuola di Atene » degli scienziati e degli intellettuali europei — lo Stato espropria gli individui della violenza e dell'ingiustizia non per liberarli, ma per accentrare queste risorse

\* Nella primavera 1990 l'associazione Dialogos, di cui è coordinatore scientifico Filippo Barbano, ha organizzato a Torino una serie di incontri sul tema « La corruzione ». Data l'attualità dell'argomento si presenta ai lettori il testo di F. Battistelli, che anticipa punti emersi oggi come centrali nel dibattito politico.

nelle proprie mani, per farne un monopolio « come i sali e i tabacchi » (Freud 1971: 39).

Con parole forse meno romantiche ma non meno consapevoli di Freud, un'osservazione analoga compie Weber. Lo Stato è il soggetto che si caratterizza per detenere il monopolio della violenza legittima (Weber 1980, I: 53). Tale monopolio si esprime in due direzioni: verso l'interno nei confronti di chi trasgredisce le leggi, verso l'esterno nei confronti di chi attenta alla sicurezza dello Stato. In entrambi i casi, dunque, ma specialmente in quest'ultimo, allo Stato sono necessarie le armi<sup>1</sup>. Si tratta infatti di conseguire un decisivo obiettivo politico anzi, se volete, l'obiettivo politico. La sovranità, scriveva già Hegel (1951: 53), è la capacità di dichiarare la guerra. Ovvero — come conduce alle estreme conseguenze Schmitt (1981: 38 ss.) — « decide », cioè è veramente sovrano, chi proclama lo stato d'eccezione. Nello stato d'eccezione per antonomasia — la guerra — così come nello stato che può essere interpretato come una lunga vigilia di preparazione ad essa — la pace — gli indispensabili mezzi materiali sono rappresentati dalle armi. Questo provoca una sorta di corto circuito per ciò che concerne la legittimazione sociale. Sarebbe qualcosa più di un paradosso se non fosse legittimo uno strumento come le armi, reso tale dalla fonte stessa del diritto che è lo Stato. Nello stesso tempo, non va dimenticato come la categoria merceologica « armi » sia tanto ampia da comprendere — accanto a missili, aerei, sottomarini — anche mitra e pistole. Ciò determina la fondamentale ambiguità della rappresentazione sociale dell'arma. Dall'arma leggera usata dalla criminalità comune fino ai grandi sistemi strategici, si registra un atteggiamento di duplicità sia da parte dello Stato, cioè della società politica, sia da parte della stessa società civile. Interessante, in questo senso, un sondaggio d'opinione operato dal Censis (1985). In esso veniva chiesto a un campione rappresentativo della popolazione italiana, quale reato meritasse il primo posto in una gerarchia dell'illecito. Come è possibile immaginare, primo per gravità veniva considerato il sequestro di persona a fini di estorsione. Immediatamente al secondo posto venivano designati il traffico e spaccio di droga. Questo conferma l'entità e la diffusione dell'allarme sociale nei confronti del fenomeno droga. Altrettanto non può dirsi nei confronti del traffico delle armi. Nel medesimo

<sup>1</sup> Allo stesso modo è vero che alle armi è necessario Lo Stato. Ciò era chiaro anche prima dell'ampia riflessione condotta sul tema dagli economisti americani, *liberal* (quali Galbraith 1967 e 1969) e *radical* (quali Baran e Sweezy 1968). Come aveva osservato Weber (1980, II: 220-221), « Oggi praticamente l'unico committente di materiali e di macchine belliche è rappresentato dalla comunità politica in quanto tale, e ciò ne accentua il carattere capitalistico ».

sondaggio, tale reato occupava i posti medio-bassi, collocandosi tra il settimo e l'ottavo posto dopo una serie di altri crimini. In conclusione, la sensibilità sociale verso la pericolosità delle armi (anche usate in modo illecito, al di fuori della sfera di azione del sistema statale) è sostanzialmente limitata.

Un peso rilevante in questo è giocato dall'atteggiamento ufficiale degli Stati. Stati all'avanguardia nella modernità ispirano la propria strategia, su questi temi, a criteri non diversi da quelli dei ministri di Luigi XIV, i quali pensavano che tutto il bene era nel produrre e nell'esportare e il male nell'importare. Questo rudimentale mercantilismo regola (o almeno ha regolato negli ultimi quarantacinque anni) le politiche della produzione e del commercio nella stessa sfera lecita degli accordi fra Stati. Qualcosa del genere, se si osserva con attenzione, si ritrova nel mercato della droga. Poiché è politicamente e operativamente difficile attuare politiche di controllo relativamente alla fase dell'offerta, tutta l'azione di controllo viene sviluppata nei confronti della domanda e, conseguentemente, nei confronti dell'ingresso di queste sostanze all'interno dei confini nazionali delle società più ricche. Ha quindi luogo uno spiegamento di mezzi e di risorse umane, materiali, istituzionali, che vengono concentrate al fine di bloccare queste sostanze alle frontiere. Vorrei osservare a questo punto che, ultimamente, ha preso corpo un'evoluzione (o, a seconda dei punti di vista, un'involuzione) di queste politiche, nella scelta americana di intervento diretto, anche militare, presso i paesi produttori. Con tutta probabilità siamo di fronte, in questo come in altri casi, a una riprova del paradosso della necessità sociale del Nemico. Un non trascurabile problema degli anni Novanta è rappresentato dall'assenza del Nemico, cioè dalla scomparsa di una figura così essenziale all'equilibrio della quasi totalità delle società storicamente conosciute. Penso ovviamente alla fine nella contrapposizione tra Est e Ovest e al disagio che si registra all'interno degli apparati istituzionali occidentali, privati dell'indispensabile *alter ego* (rivale e insieme doppio-di-sé) al di là della « Cortina di ferro ». A prescindere dai giudizi politici che ispirano e dalle differenze che le caratterizzano, figure come Noriega oggi, Gheddafi ieri, qualcun altro domani<sup>2</sup>, sono preposte a interpretare l'indispensabile ruolo dello shakesperiano *Villain of the Piece*, fornendo conferma all'identità di un grande paese che in campo internazionale non ha più (o ha soltanto parzialmente) il tradizionale contrappe-

<sup>2</sup> Si consideri che questa osservazione è stata formulata nel marzo 1990, quattro mesi prima che Saddam Hussein invadesse il Kuwait.

so di una superpotenza nemica. Anche a prescindere dagli sviluppi recenti, possiamo concludere che per lungo tempo la risposta degli Stati al fenomeno droga si è risolta nel tentativo di inibirne la diffusione all'interno, un po' come nel medioevo si pensava di neutralizzare la peste sollevando il ponte levatoio o sbarrando le porte della città.

## Il traffico delle armi

Veniamo ora alla dimensione che specificamente ci interessa: la corruzione. Il commercio internazionale degli armamenti costituisce un *business* ricchissimo (si parla di una cifra che oscilla tra i 15 e i 20 miliardi di dollari annui nell'ultimo quinquennio; v. Sipri 1990) e assai articolato. La panopia di mezzi che esso investe va dalle piccole armi della malavita locale fino alle armi pesanti, su su ai grandi sistemi d'arma (navi, mezzi corazzati, missili, aerei) e, da ultimo, agli armamenti nucleari. Come effetto secondario, questo colossale giro di affari mette in moto un vortice altrettanto imponente di corruzione. La forma più esplicita di violazione delle norme nazionali e internazionali prende corpo nelle forniture a paesi sottoposti ad embargo. Esistono situazioni relativamente alle quali la comunità internazionale (cioè l'ONU), ovvero unilateralmente singoli Stati, decidono l'embargo delle forniture belliche nei confronti di un determinato paese accusato di violazioni dei diritti umani (questo è stato a lungo il caso del Sudafrica), oppure nei confronti di nazioni belligeranti (come negli anni Ottanta Iran ed Iraq). L'embargo è una misura giuridica sia di carattere unilaterale, sia concordata da più paesi, in forza della quale si proibisce l'esportazione di armi. Fatta la legge, ogni impegno viene posto a eluderla ad opera di determinati settori industriali e commerciali. Questi, sotto lo sguardo reso opportunamente benevolo dei funzionari pubblici incaricati di vigilare, riescono a far pervenire le armi a quei paesi a cui l'esportazione è ufficialmente vietata.

Per essere concreti, e anche per concederci qualche attimo di buonumore ad opera delle nostre istituzioni, ricorderò un episodio del 1987. Nel porto toscano di Talamone, scalo spesso utilizzato in passato per le esportazioni di armi in quanto relativamente appartato, partirono delle grosse forniture di pezzi di ricambio per l'aviazione iraniana fornite dall'Aeronautica Italiana. Questo avvenne sul filo della legge, così che è difficile stabilire se, come e dove sia avvenuto l'illecito. È un fatto che grandi casse recanti la stampigliatura « IRAN » furono notate, furono segnalate e suscitarono un'interro-

gazione in Parlamento. La risposta del Governo fu affidata all'allora sottosegretario on. Giuliano Amato, che fornì un'inedita soluzione del rebus. Erroneamente le casse, contenenti parti di ricambio di sistemi d'arma italiani, erano state interpretate come dirette a Teheran, dichiarò Amato. In realtà la sigla « IRAN » stava per *Inspection and Repair as Necessary*! Non mancando di humour, il nostro uomo di governo e illustre collega Giuliano Amato non poté non sorridere — registrano gli stenografi — mentre pronunciava la spiegazione offerta dai servizi di sicurezza nazionali (un protagonista di primaria importanza in questo settore).

La seconda forma di illecito è quella che riguarda direttamente il nostro tema: l'illecito che prende corpo nelle tangenti. Si tratta cioè di somme di denaro molto elevate, sia in termini assoluti che in termini relativi — si parla del 10% del valore delle commesse trattate, talvolta del 12% e oltre — il cui itinerario « triangolare » è grosso modo questo. C'è, poniamo, un'industria produttrice di armi (si faccia, senza alcun riferimento specifico, il caso italiano: chiamiamo l'industria « A ») la quale cerca di vendere il suo prodotto al paese africano (anche qui senza particolare determinazione: « B »). Per ottenere il suo scopo, l'industria « A » deve convincere il paese « B » all'acquisto. Una delle argomentazioni più solide consiste nel versare una cospicua tangente ai decisori stranieri, cioè a coloro che all'interno del governo e dell'apparato militare del paese « B » (che peraltro spesso coincidono) decidono la scelta e l'acquisto delle armi in questione. A questo punto viene chiamata in causa l'agenzia di intermediazione « C », attiva in paesi ospitali dal punto di vista dei controlli bancari, valutari e fiscali, come la Svizzera, le Bahamas, il Liechtenstein e così via. La somma incamerata dall'agenzia si suddivide in quote che, dal basso verso l'alto, comprendono la provvigione x1 a proprio favore, la provvigione x2 a favore delle autorità del paese « A », la provvigione x3 a favore delle autorità del paese « B » da cui è partito l'ordinativo. Tanto esosa era diventata questa forma di prelievo sulle transazioni di armi, che ai tempi dello scandalo Lockheed fu formulata, tra le altre, un'ipotesi sulla genesi dello scandalo. L'ipotesi — mai verificata, ma allora e tuttora plausibile — era che le dimensioni assunte nel settore dalla corruzione internazionale erano tali che le stesse industrie produttrici avevano deciso di rendere pubblica la situazione. In questo quadro, l'obiettivo sarebbe stato di creare un'ondata d'opinione che fungesse da calmiera nei confronti di un mercato impazzito.

Quanto detto non si propone di avvalorare la tesi che le tangenti siano una caratteristica esclusiva della merce armamenti, perché ciò sarebbe errato. In genere si può osservare che la corruzione è diffusa

ogni volta che abbiamo come soggetti contraenti non gli individui che Adam Smith ritraeva nella sua rappresentazione idealizzata del mercato, ma ogni qual volta siamo in presenza di interventi ad elevato tasso di politicità. La vicenda politica italiana degli ultimi anni è punteggiata da casi clamorosi di corruzione o di accuse di corruzione, di cui sarebbe possibile costruire un lungo elenco. A mio parere, tuttavia, nessuna vicenda è così interessante, così istruttiva, come quell'episodio, oggi caduto nell'oblio, che una decina di anni fa vide implicata l'industria petrolifera di stato. Il petrolio, infatti, è un'altra merce fortemente soggetta al fenomeno corruttivo, proprio perchè trattata sul mercato internazionale da venditori e acquirenti di natura monopolistica e spesso pubblici. Nello scandalo ENI (questa è la vicenda di cui volevo parlarvi), l'allora presidente dell'ente venne accusato di aver versato una grossa somma per l'intermediazione che aveva condotto all'acquisto di una grande partita di petrolio in Arabia Saudita. Per quanto il presidente di allora si sforzasse di dimostrare che l'acquisto era avvenuto a condizioni comunque favorevoli per l'Italia, questo non impedì che venisse allontanato bruscamente dalla direzione dell'ENI, contemporaneamente segnando il declino della parte politica, o meglio, di una specifica corrente della parte politica, cui apparteneva. Molti sviluppi a partire da allora, compresa la strategia interna ed esterna del partito in questione, sono stati influenzati da questo episodio, che riallineò radicalmente schieramenti e rapporti di forza sulla scena politica italiana. Mi interessava ricordare questa vicenda, apparentemente remota, perchè popolata da alcuni protagonisti che ritroviamo anche nel mercato delle armi, in particolare in quello illecito. Significativa, in questo senso, l'inchiesta del magistrato Carlo Palermo, allora giudice istruttore a Trento, il quale portò alla luce un grosso affare di armi indagando inizialmente su partite di droga commerciate da un personaggio di origine siriana (Struffi e Sardi 1986; *Armi e droga* 1988).

Ciò che qui ci interessa, è vedere ricostruito il ruolo di finanziamento occulto dell'attività politica rivestito dalle armi. Quanto allo scandalo che travolse l'allora presidente dell'Eni, certamente esso aveva più di una giustificazione sul piano legale e materiale. È molto probabile che il responsabile dell'azienda pubblica avesse versato a una società di intermediazione o a un singolo personaggio cifre notevoli, ed è altrettanto probabile che buona parte di queste cifre fosse tornata in Italia. In realtà questo non configurava altro che una prassi nel comportamento dei soggetti politici, partito e corrente. Semplicemente, era praticato dalla corrente sbagliata. Per vie diverse, a conclusioni simili doveva essere pervenuto il giudice Paler-

mo. Certamente ricordate la sequenza di traversie di cui questo magistrato fu protagonista dopo l'avvio dell'inchiesta sul traffico di armi: l'esonero dall'inchiesta e il procedimento disciplinare da parte del Consiglio Superiore della Magistratura per aver indagato sull'allora presidente del consiglio on. Craxi, il trasferimento in Sicilia, l'attentato di cui fu oggetto ad opera della Mafia (in cui perirono vittime innocenti) e infine, un mese fa, la notizia del suo definitivo abbandono della magistratura. È interessante notare come nell'inchiesta di Carlo Palermo riappaiano « vecchie » figure dello scandalo Eni-Petromin, come l'affarista Ferdinando Mach di Palmstein, amministratore delegato di varie società di import-export. Tra queste la Coprofin e la Promit, ambedue controllate dalla Sofinim, fondata da Vincenzo Balzamo e da Nerio Nesi, presidente della Banca Nazionale del Lavoro. Naturalmente ricorderete come, a sua volta, nell'estate 1989 quest'ultimo sia stato travolto dallo scandalo della filiale americana della BNL, accusata tra l'altro di esportazioni illegali di armi (in particolare all'Irak di Saddam Hussein). Nel corso delle indagini, Palermo aveva scoperto come questo incastro di scatole societarie rappresentasse la stanza di compensazione fra il mercato dell'illecito (che in questo caso aveva come principale ragione sociale l'export di armi) e il partito socialista. Adesso non vorrei dare l'impressione che questi esempi ruotino sempre attorno a uno stesso partito. Per quanto si tratti di un partito fortemente esposto sul piano della corruzione, sarebbe altresì possibile citare numerosi esempi relativi ad altre formazioni politiche, con particolare (e ovvia) preferenza per l'area di governo. Ancora una volta, la presenza all'interno della famosa stanza dei bottoni, cioè delle istanze decisionali, consente una sorta di rendita di posizione a soggetti individuali, a gruppi, a coalizioni di gruppi.

A volte la gente comune si chiede: ma questi paesi del terzo mondo, attanagliati come sono dalla crisi economica e strangolati dal debito estero, perché importano queste quantità di armi? E, visto che comunque le importano, come fanno a pagarle?

Un esempio è significativo al riguardo. Qualche anno fa quelli di noi che si occupano di questi temi registrarono con una certa sorpresa che la Somalia, che versa nelle condizioni economiche che sono note, aveva ordinato una partita di autoblindo alla FIAT. La sorpresa era fuor di luogo. Come si apprese in seguito, se è vero che le autoblindo non furono mai pagate dal paese importatore, non per questo rinunciò a essere pagata l'azienda fornitrice. Chi espletò questo sgradevole ma indispensabile compito? Lo Stato italiano, naturalmente: nel caso che ho citato, mediante i fondi per la cooperazione allo sviluppo. Mentre l'interesse privato di qualcuno dei prota-

gonisti di questa vicenda non è dimostrato, siamo comunque in presenza di un'iniziativa altamente discutibile, per lo meno sul piano politico. Inutile aggiungere che di casi come questo sono piene le cronache nazionali e del tutto pubbliche le fonti, quali ad esempio quel ricco e trascurato libro aperto rappresentato dai dibattiti parlamentari.

## Trasparenza e corruzione

Per avviarmi alla conclusione, citerò quelle che a mio parere sono due caratteristiche che rendono le armi un settore particolarmente propenso a essere utilizzato in chiave corruttiva. Una prima caratteristica è l'aleatorietà delle caratteristiche strutturali e delle prestazioni del prodotto armi. Il tema mi sembra di attualità, in tempi di accesi dibattiti sulla qualità e di spigliata diffusione di ricette per il conseguimento dell'eccellenza. Lasciamo stare i prodotti di largo consumo, naturalmente; dunque lasciamo stare il frigorifero o il videoregistratore che, se non funzionano o funzionano male, si creano una reputazione negativa sul mercato e vengono respinti dal consumatore. Lo stesso petrolio (un'altra merce strategica, acquisita in enormi quantità da pochi grandi clienti) possiede comunque una sua oggettività. Il petrolio, cioè, si presenta sotto forma di una quantità e di una qualità fisicamente classificabili. Le armi, al contrario, possiedono solo vagamente tali caratteristiche. Nulla è soggettivo come la prestazione di un sistema d'arma. *Iudicium difficile*, ho sottolineato altrove (Battistelli 1982), sulle tracce della Scuola salernitana; e, naturalmente, *experimentum periculosum*. Non soltanto è sufficientemente complicato determinare la reale resa operativa di un'arma. Ancora più complicato è inserire la resa operativa di quell'arma all'interno delle esigenze di un determinato esercito, quindi di un determinato paese all'interno di una concezione di sicurezza, di una concezione di nemico da cui difendersi, di una concezione di alleanze nel cui ambito collocarsi. Tutto questo rende quindi estremamente aleatorie la scelta, la selezione, la decisione a favore di questa o di quella tipologia. Da qui, l'arbitrarietà e, conseguentemente, una ricca « finestra di opportunità » per la corruzione.

Una seconda caratteristica tipica delle armi, e grande favoritrice di corruzione, è il segreto. Il segreto è una caratteristica ricorrente delle società organizzate, sembra accompagnare l'uomo nelle sue forme associative evolute. Pregevoli studi giuridici hanno analizzato il ruolo del segreto negli ordinamenti e nell'effettivo funzionamento delle istituzioni (Arena 1984). Sempre presente sullo sfondo dell'a-



zione dello Stato, il segreto avvolge le armi anche al di fuori o di contro (è il caso di grande criminalità e terrorismo) lo Stato. Abbiamo quindi la situazione paradossale per cui il commercio delle armi quando è privato, cioè illegale, è clandestino; ma quando è pubblico, e quindi legale, è segreto. Nella maggior parte dei casi, infatti, non può essere conosciuto in quanto coperto dal segreto militare e dal segreto di Stato. Non vorrei che quanto appena detto vi apparisse una forzatura polemica o un semplice gioco di parole: si tratta in realtà di una constatazione, proveniente dalla situazione italiana di questi anni. Da un lato, infatti, un ambito fortemente connotato dal segreto come il commercio di armi diventa il campo d'azione privilegiato di uomini e organizzazioni che ricorrono in via esclusiva o prevalente all'azione occulta (si pensi alla P2 e alla mai sufficientemente esplorata specializzazione nel traffico di armi di articolazioni della stessa come la loggia Montecarlo). Si sottovaluterebbe il problema, tuttavia, se ci si limitasse a inquadrarlo nella categoria delle « deviazioni » e delle « degenerazioni ». La radice di queste ultime, infatti, affonda nell'*humus* di una cultura politica e giuridico-istituzionale che ancora non ha fatto propri i valori della trasparenza, della libertà di informazione, del controllo democratico. È così che il Parlamento Italiano non è ancora riuscito a mettere a punto una legge che regoli il commercio degli armamenti. A tutt'oggi la materia è disciplinata (si fa per dire) da un decreto ministeriale del 1975. Questo decreto istituisce una Commissione interministeriale che rilascia le licenze di esportazione delle armi. Non è dato sapere, perché coperta dal segreto, la composizione di questo Comitato interministeriale, le procedure che segue, i criteri cui si ispira. Ma addirittura — cito la risposta del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Bressani, fornita in Parlamento nel 1980 — è addirittura segreto il testo istitutivo del decreto. Quindi il Legislatore, che chiede in aula di essere informato sul testo di una fonte minore del diritto, come un decreto ministeriale, si vede rispondere dal Governo che non può conoscere questo dato perché coperto dal segreto di Stato!<sup>3</sup> Nella sensibilità dell'opinione pubblica, tuttavia, qualcosa si va modificando. Il problema delle armi emergerà come tale, cioè verrà iscritto nell'agenda politica, quando « passerà » all'interno della società civile, quando si diffonderà la consapevolezza che merci esportate cinicamente in aree remote per conflitti che non ci riguardano, ritrovano la strada di casa, verso quella parte del sistema mondo

<sup>3</sup> Il 9 luglio 1990 il Parlamento ha approvato la legge n. 185 relativa a: « Norme sul controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento ».

da cui provengono. A volte rientrando in modo cruento in sella al terrorismo, a volte nella forma strisciante ma non meno inquietante della corruzione.

FABRIZIO BATTISTELLI

#### Riferimenti bibliografici

- ARENA G. (1984), *Il segreto amministrativo. Profili teorici*, Padova, Cedam, 2 voll.  
(—) (1988), *Armi e droga. L'atto di accusa del giudice Palermo*, Roma, Editori Riuniti
- BARAN P.A., P.M. SWEETZ (1968), *Il capitale monopolistico*, tr. it. Torino, Einaudi.
- BATTISTELLI F. (1982), *Armi: nuovo modello di sviluppo? L'industria militare in Italia*, Torino, Einaudi.
- (—) (1987), « Tra Stato e Mercato: il traffico delle armi », in R. BETTINI (a c.), *Informale e sommerso. Devianza, supplenza e cambiamento in Italia*, Milano, Angeli.
- CENSIS (1985), « Dossier illecito. L'economico e il soggettivo nello sviluppo delle attività illecite in Italia », *Censis quindicinale di note e commenti*, n. 4.
- CENSIS (1988), *Il peso dell'illecito sul paese Italia*, Milano, Angeli.
- DI GENNARO G., C. PEDRAZZI (a c.) (1982), *Criminalità economica e pubblica opinione*, Milano, Angeli.
- FREUD S. (1971), « Considerazioni attuali sulla guerra e la morte », tr. it. in *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Torino, Boringhieri.
- HEGEL G.W.F. (1951), *Propedeutica filosofica*, tr. it. Firenze, La Nuova Italia.
- GALBRAITH J.K. (1967), *Il nuovo Stato industriale*, tr. it. Torino, Einaudi.
- (—) (1969), *Il potere militare negli Stati Uniti*, Milano, Mondadori.
- KÖHNCKE I. (s.d.), *The League of Nations and the Traffic in Arms*, Stockholm, Sipri.
- SAVARESE R. (1983), « Armi strategiche e armi da guerriglia », in *La verità dei giornali. Studi sulle strategie dell'informazione in Italia*, Napoli, Liguori.
- SCHMITT C. (1981), « Teologia politica: quattro capitoli sulla dottrina della sovranità », tr. it. in *Le categorie del « politico »*, Bologna, Il Mulino.
- SIPRI (1990), *Armaments and Disarmament Sipri Yearbook*, Oxford, Oxford University Press.
- STRUFFI M., SARDI L. (1986), *Fermate quel giudice. Carlo Palermo e i trafficanti di droga*, Trento.
- WEBER M. (1980), *Economia e società*, tr. it. Milano, Comunità, 5 voll.

**Da Welfare State a Waste Land. Vecchi,  
bambini e supermercati nella società inglese contemporanea**

*These VS are all the versuses of life  
From Leeds and Derby  
Black and White  
and (as I've known to my cost) man V wife  
Communist V Fascist, Left V Right  
class V class as bitter as before  
the unending violence of Us and Them*

**Toni Harrison**  
« V », 1985  
da « Linea d'ombra »,  
71, maggio 1992

*« Il direttore stava sulla soglia dell'ufficio e  
si lamentava con un subalterno del fatto  
che i supermercati rappresentassero il  
territorio prediletto dei rapitori dei bambini ».*

**Ian Mc Ewan**  
da « Bambini nel tempo »  
Einaudi, 1992<sup>2</sup>

1. La fisionomia dell'Inghilterra contemporanea somiglia sempre più alle allegorie cinematografiche della società post-atomica e si slabbra nei contorni man mano che la si studia a causa di un rimescolamento dell'assetto sociale, dovuto meno alla congiuntura che alle sciagure di un liberismo forsennato; siamo indotti a chiederci se poi esista davvero un « assetto » da rimescolare nella società inglese degli anni novanta.

La Gran Bretagna attuale (certamente non solo la Gran Bretagna) si oppone alle tradizionali « gabbie » sociologiche, o meglio, va contraffacendo in modo costante la statistica sociometrica presentandosi all'osservatore con facce cangianti e contraddittorie. Dif-

ficile formulare giudizi definitivi o previsioni; casomai si può affrontare il problema considerando la società inglese come soggetto « quantistico », in cui l'indeterminazione heisenberghiana degli « stati » costituisce l'unico fatto appurabile. A quali altre certezze affidarci se da un lato vengono ostentate impietosamente dai giornali e dalla TV le piaghe più infette del vivere sociale britannico, e dall'altro, proprio i ceti più colpiti dalla crisi si trincerano dietro un'indifferenza tutta anglosassone al peggior dei mondi possibili, consci di non avere più né carte da giocare, né ideologia da perseguire, né omogeneità sociale e di classe da contrapporre? Ancora più utile, perciò, ricercare in campi « alternativi » alcune chiavi di lettura. Nella produzione degli scrittori inglesi contemporanei si stagliano molto chiaramente la pietà e la miseria di una Londra (o di una Manchester o di una Liverpool) suburbana, le case fatiscenti, i mendicanti « organizzati », gli anziani abbandonati, e, soprattutto, il terrore per l'incolumità, fisica e morale, dei propri figli.

2. Dal punto di vista dell'analisi politica, non bisogna neanche scavare troppo in profondità. L'era Thatcher ha fondato le proprie premesse su due semplici ma solidi assiomi di ordine economico e sociale: un liberismo fortemente accentuato e l'allentamento progressivo della tutela per le classi svantaggiate. Sarebbe però errato asserire che, in questo periodo, lo Stato abbia lasciato libero corso alle crudeli dinamiche del monetarismo, restando a guardare dall'alto alla propria imparzialità sovrana. Al contrario, i due assiomi di partenza sono stati attivamente aggregati in teoremi da parte dell'amministrazione conservatrice fino al punto che lo Stato si è trasformato da mediatore in controparte, e da ammortizzatore dei conflitti sociali in vera e propria fazione in lotta. Le vicende legate alla *Poll Tax*, peraltro, lo dimostrano ampiamente. Il presupposto economico su cui si è basata una simile condotta del governo, era estremamente semplice, come si è visto, e favorito per giunta da un allargamento congiunturale della forbice economica; d'altra parte l'impoverimento dei ceti più deboli è stato supportato e controllato dalle strutture residuali del *Welfare State* (sussidi di disoccupazione, sanità, pensioni...) in modo da garantire un livello appena decente dei consumi interni e da conservare, in ogni caso, un sia pur minimo calmere sociale.

Sostenuta da una situazione economica mondiale estremamente favorevole, la Gran Bretagna ha veleggiato verso il terzo millennio con l'illusione di aver recuperato fastigi che sembravano appartenere al passato (dalle Falkland alla guerra del Golfo). Gli strumenti di creazione del consenso hanno coinciso con lo spostamento delle

tensioni sociali latenti (ma non sempre trasparenti) verso obiettivi di portata emotiva profonda (di nuovo si possono citare le Falkland e, perché no, il recente « anno nero » della casa reale) ottenendo ciò che si può definire parodisticamente una sorta di « effetto Bartali » costante nel tempo. È significativo, a questo proposito, che, proprio mentre imperava la filosofia dell'arricchimento e del mercato, Margaret Thatcher seppellisse i minatori dello Yorkshire sotto la coltre di una rigidità negoziale senza precedenti; costoro, assai arditamente, avevano cercato di imitare gli operai di Danzica senza meditare sul fatto che l'Inghilterra non era la Polonia di Jaruzelski e che, perseverando, si erano già messi contro tre quarti della società inglese. Su quel rischiosissimo campo il Primo Ministro si guadagnava un'altra buona fetta di consenso da parte di quelle stesse classi medie che, come dice lo scrittore centroamericano Jorge Ibarguen-goitia, « sono classi che non le danno e non le prendono »<sup>1</sup>, ma impoveriscono, aggiungiamo noi, senza accorgersene (e non sono peraltro disposte a rimettere in discussione lo status quo magari solo per paura che crescano i tassi del mutuo di casa). Ciò non toglie che, caduta la Thatcher, per i conservatori sembrava finita. Nessun sondaggio si azzardava a pronosticare in senso contrario a quella che sembrava una conferma delle migliori tradizioni della cultura democratica anglosassone, fondata sin dai tempi di Cromwell sull'alternanza. Invece gli inglesi, e in ispecial modo proprio le classi medie, hanno disatteso la costante politica secondo la quale i periodi di crisi economica sono gestiti dalle sinistre mentre la prosperità è amministrata dalle destre. Strano caso di anoressia politica: oggi il falegname del Sussex e il camionista di Manchester piuttosto che votare laburista preferiscono andare a fare i taxisti a Sidney.

3. È utile sapere che in Gran Bretagna non esiste una vera e propria ripartizione dei poteri. La Camera dei Comuni ha un ruolo quasi esclusivo nel definire le politiche nazionali nei campi sociale ed economico: e viene scemando anche la tradizione di autonomie locali di gestione della cosa pubblica<sup>2</sup>. Per questo chi detiene il potere in Inghilterra, lo detiene tutto quanto intero, ed è in grado di condizionare univocamente gli equilibri globali e le strategie di sviluppo. A maggior ragione ciò si verifica quando, come oggi, il sistema delle alternanze entra strutturalmente in crisi così che la nazione e la società si trasformarono in un facsimile dello *one state party*

<sup>1</sup> J. IBARGUENGOITIA, *Instrucciones para vivir en Mexico*, Mexico, 1990.

<sup>2</sup> MICHAEL EVE: *La sconfitta dei laburisti in Inghilterra*, in « Linea d'ombra », 72, pp. 8 e sgg.

di ispirazione indiana (e nostrana). Dico « strutturalmente » non perché non sia possibile che alle prossime elezioni i laburisti possano ottenere la maggioranza dei seggi ai Comuni, bensì perché nella politica inglese contemporanea sono saltati gli equilibri e, un po' come da noi, la diaspora dalle forme tradizionali della politica si traduce in disimpegno generalizzato e in esaltazione del proprio *particolare* storico, etnico o individuale che sia. Lo scorso aprile il partito di Major ha ottenuto una percentuale di voti identica a quella delle ultime elezioni dell'amministrazione Thatcher. I conservatori governeranno almeno sino al 1997 (a quella data, avranno governato per diciotto anni consecutivi). Sono molteplici i fattori che hanno contribuito a non scalfire quel 43,2%, a cominciare dalla strategia politica e programmatica dei Laburisti. Non poche responsabilità sono, infatti, da attribuire ad un'opposizione che in Gran Bretagna ha senso e consenso solo se e quando ci sono concrete speranze di alternanza alla guida del governo, e che stavolta si è lasciata arenare da una sterile nomenclatura-ombra in velleitari esercizi di radicalismo. Per di più i laburisti hanno basato la loro campagna elettorale su piani economici tanto dettagliati e precisi da non lasciare opportunità al voto di pura protesta, che rappresenta storicamente il tipico serbatoio delle opposizioni<sup>3</sup>.

Ma quale Inghilterra ha tradito i Laburisti? Un sondaggio del *Daily Mirror* (conservatore) ci informa del fatto che il 49% dei sudditi di Sua Maestà non solo è insoddisfatta della situazione complessiva del proprio paese, ma desidera cambiare aria e trasferirsi definitivamente in qualche altro stato dove, ma questo è il meno, si parli l'inglese (visto che altre lingue non se ne conoscono)<sup>4</sup>. Quattro milioni di disoccupati reali, file di aspiranti apolidi alle Ambasciate di Nuova Zelanda e Canada, fedeltà elettorale plurilustre, criminalità dilagante, terrorismo irredentista che mette a rischio lo shopping di Oxford Street: paradossi di un mondo contraddittorio, in profonda crisi ideologica e morale, nel quale milioni di africani e asiatici individuano il centro delle opportunità e che, viceversa, milioni di inglesi ripudiano come patria. È possibile pensare che, insieme all'identità di classe, gli inglesi stiamo perdendo anche quella nazionale?

4. Molta parte della produzione letteraria inglese contemporanea traduce, direttamente o tra le righe, emozioni e sensazioni di una civiltà poliedrica. Il trapasso da una presunta « estate di san

<sup>3</sup> Ibidem.

<sup>4</sup> A. BERNABEI: « 1993: scatta la fuga dall'Inghilterra in recessione », in L'Unità, 25 febbraio 1993.

Martino » alla rapida decomposizione morale della società inglese dei giorni nostri, viene impietosamente a costituire lo sfondo naturale di qualsiasi esperienza narrativa o poetica. Ci è utile, però, procedere per gradi, attraverso quattro grandi « zone » tematiche della letteratura inglese recente<sup>5</sup>. È necessario tornare indietro nel tempo sino ad approdare alla generazione degli *angry young men*, drammaturghi e narratori nati tra il 1922 e il 1929 e produttivi dalla metà degli anni '50 in poi<sup>6</sup>.

Sull'onda del teatro di Beckett e dell'esistenzialismo, consapevoli interpreti delle « deviazioni » irrazionaliste di Cocteau (che saranno più tardi di Ionesco), i personaggi che fanno capo al *Manifesto degli Arrabbiati* si pongono criticamente verso una società che si volge ad un consumismo di massa simbolicamente raffigurato nella filosofia dell'« autonomia abitativa urbana » borghese (*one-family-one-house*). D'altra parte la generazione di Osborne non sembra ancora consapevole delle trasformazioni sociali prodotte dal dinamismo economico post-bellico, tanto più che la protesta rimane confinata ad un campo prevalentemente morale, sfumando nell'esistenzialismo etico della tarda produzione di alcuni ex-arrabbiati o in una generica professione di anarchismo sentimentale e antiautoritario. Si direbbe che Osborne e compagni siano più attratti dai concetti di ordine universale, dal « dolore di vivere » post-Hiroshima, della bomba-metafora-della-condizione-umana, piuttosto che dalla precarietà delle strutture sociali, dalla loro rapida trasformazione o da un senso di isola-nazione sempre più ambigualmente tramandato ai posteri sui sussidiari della *high school*.

5. Viceversa, i poeti e i narratori cosiddetti della *working class*, eredi spirituali delle storie operaie di Alan Sillitoe e dei romanzi crudi del primo Arnold Wesker<sup>7</sup>, si affacciano alla ribalta tra la fine

<sup>5</sup> Non si fa riferimento, in questo intervento, a tutto il vastissimo campo della letteratura anglofona indiana, asiatica o africana, per quanto scrittori come Chinua Achebe, Ben Okri, lo stesso Rushdie, Amitav Gosh, Ngugi, marginalmente la Gordimer, Naipaul, alcuni dei quali ormai da anni residenti a Londra, costituiscano forse la migliore prova del fatto che, pur in presenza di una crisi sociale di vastissime proporzioni, il fermento poetico è attivo come non mai e non cessa di produrre all'attenzione mondiale fenomeni letterari di importanza primaria.

<sup>6</sup> Impossibile tracciare in due righe un profilo completo della poetica degli *Angry Young Men*. Si citi solo, oltre al famoso *Manifesto* e all'opera di Osborne *Look Back in Anger*, il filone animilare di John Arden (*Serjeant Musgrove's dance*, 1959) quello anticonsumistico di John Braine (*A room at the top*, 1957), quello « avventuristico » di John Wain (*Strike the Father Dead*, 1962 e, prima, *Hurry on down*, 1953). A parte va citata la parabola letteraria di Kingsley Amis il quale, dopo il successo di *Lucky Jim* (1954) ha fondato le sue fortune su storie di fantasmi e fantascienza.

<sup>7</sup> Oltre ai più recenti Toni Harrison e Trevor Griffiths, un cenno va fatto proprio all'opera di Alan Sillitoe e Arnold Wesker. Mentre quest'ultimo, dopo la nota trilogia di romanzi

degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta in coincidenza con i periodi più « tatcheriani » del governo di Margaret Thatcher. Per le loro esperienze personali di vita, questo gruppo di autori ricorda da vicino gli *hobos* dei romanzi di Caldwell e Sinclair Lewis; ma, al di là di queste apparenze « popolaristiche » (l'osteria, i liquori, l'aspetto dimesso...) la loro denuncia sociale, espressa quasi esclusivamente in poesia, è arcigna e cruda. E non si tratta solo di una constatazione engelsiana della « situazione della classe operaia in Inghilterra » o di liriche di occasione e solidarietà con gli scioperanti. Prendiamo il caso di Toni Harrison. Nella sua poesia non c'è né controluce né filigrana, ma esplica riflessione su una società precipitata nella più cupa delle profezie hobbesiane, fatta di graffiti incomprensibili sui muri dell'*underground* e di *grocers* indiani protetti da barricate contro gli attacchi degli ubriachi<sup>8</sup>. È la cultura del « versus », che mette contro i poveri e i ricchi, i giovani e i vecchi, per lasciare spazio solo a rabbia e ribellione. Guerra tra poveri. La poesia di Harrison ricorda, in un certo senso, in un senso più « intellettuale » se ci si passa il termine, la contestazione di Spike Lee nel film *Do the right thing*, amaro film in cui la giustizia sociale è la grande assente, la grande responsabile e allo stesso tempo sulla bocca di tutti, costantemente, oggi e nel passato, come se fosse la più imm modificabile delle permanenze braudeliane.

6. Una poesia altrettanto « denunciataria » ma non certo *working class* è quella del gruppo dei Narrativisti<sup>9</sup>. Si tratta di poeti dal modo di scrivere quasi prosaico, diretto e chiaro, un po' sul modello del « Poeme-conversation » di Apollinaire. Viene quasi soppressa, nella produzione dei Narrativisti, la metafora come strumento poetico e lasciato grande spazio alla dichiarazione di principio. Non si tratta di una poesia per slogan ma, se un paragone si deve per forza trovare, di qualcosa che sta tra l'inchiesta giornalistica e il racconto. Si possono citare i nomi di Andrew Motion, James Fenton, Paul Muldoon, Tom Paulin. Un caso a parte è quello di

che vede agire sulla scena inglese una famiglia di ebrei comunisti negli anni del primo dopoguerra (*Chicken soup with barley*, 1958; *Roots*, 1958; *I'm talking about Jerusalem*, 1960), si stempera in un'intellettualissima ricerca di introspezione risolta solo attraverso una produzione esclusivamente drammaturgica, Sillitoe, famoso per le sue opere *Saturday night and Sunday morning*, 1958 e *The loneliness of long-distance runner*, 1959, rimane fedele all'impostazione primigenia che lo vede impegnato in un'analisi realistica delle vicende della classe operaia di Nottingham. Se oggi i narratori della *working class* sono conosciuti a livello mondiale (parlo dei narratori e non dei poeti) ciò è dovuto in gran parte all'opera di Sillitoe.

<sup>8</sup> Su Harrison vedi « Linea d'ombra », 71, pp. 56 sgg.

<sup>9</sup> Il termine è mutuato dall'intervento che « Linea d'ombra » ha dedicato a questi poeti nel n. 56 del 1991 e nel n. 76 del 1992.



Martin Amis, figlio di Kingsley, in cui « il tono comico e apocalittico si fonde con l'attrazione gotica per l'eccesso e la decadenza »<sup>10</sup>, ma che ancora non si è misurato con il romanzo sociale.

7. Dal punto di vista editoriale, la tendenza incomparabilmente più fortunata è rappresentata da quello che, con termine onnicomprensivo, possiamo chiamare « realismo storico sociale ». Questa linea si inserisce nelle correnti sopra citate, per quanto faccia parzialmente storia a sé un po' per l'uso esclusivo del romanzo e del racconto come forma di comunicazione, un po' perché, a seconda degli umori e dei contesti, fornisce una vista della società contemporanea in modi talvolta distaccati, altre volte estremamente partecipi. Il risultato produce sempre effetti sicuri perché si tratta di libri appassionati dal punto di vista del « plot », ma anche perché, essendo concepiti in forma speculare al quotidiano, la banalizzazione di fatti cruenti o spettacolari (necessaria a qualsiasi racconto « sociale ») viene trattata con la massima maestria. È quella che sui manuali di letteratura si chiama « imitazione della vita ».

Assai diversi tra loro, anche sotto il profilo puramente anagrafico, i due autori che rappresentano al meglio questa corrente sono celebrità come Doris Lessing e l'astro saliente della letteratura inglese Ian McEwan<sup>11</sup>. Si tratta di due scrittori estremamente prolifici: solo nell'epoca di cui argomentiamo (1978-1993) essi hanno pubblicato, complessivamente, una dozzina di romanzi e più di cinquanta racconti. Il loro itinerario biografico e poetico è molto distante, anche se la fonte di ispirazione è spesso comune. E, nonostante la differenza di intenti, entrambi mettono in luce problematiche « forti » di una società inglese condizionata dal rigidismo ideologico thatcheriano. Nel periodo 1978-1993 si colloca (ad eccezione dei primi racconti) l'intera produzione di McEwan, che va dal visionarismo alla Carpenter dei racconti di *In Between the sheets*, a *I giardini di cemento*, all'ultimo in ordine di tempo, *Black Dogs*, passando per *The innocent* (tradotto in Italia con il titolo *Lettera da Berlino*, forse per paura di compromettere D'Annunzio). Nello stesso periodo Doris Lessing scrive i suoi romanzi più orientati ad una sensibilità so-

<sup>10</sup> Linea d'ombra, n. 79, 1993 pp. 54 sgg. Di M. AMIS, oltre a *I mostri di Einstein e Territori Londinesi* è stato tradotto di recente *La freccia del tempo*, finalista del Booker Prize 1991.

<sup>11</sup> Doris Lessing nasce in Iran nel 1919, ma subito si trasferisce in Rhodesia meridionale dove vive l'adolescenza e la prima maturità. Nel 1949, all'età di trent'anni, si stabilisce definitivamente a Londra dove vive ancora. Ian McEwan è nato nel 1948 a Adlershott. Dopo aver soggiornato in Asia e in Africa settentrionale, vive ad Oxford con la moglie e quattro figli.

ziale a tutto tondo, dopo le esperienze militanti e la celebrazione sentimentale della propria adolescenza nel *bush* africano.

In McEwan troviamo una sensibilità a metà tra Bontempelli e Truman Capote, in cui il truculento si consorzia con una dimensione vagamente sognante della realtà. Ma non si avverte mai disagio in tal senso, l'orrore del sangue e della morte è sempre abbastanza discosto, anche se i particolari non mancano; e questo perché gli episodi più raccapriccianti dei romanzi di McEwan, pur pesando notevolmente nello sviluppo dell'intreccio narrativo, non offrono gratificazione al lettore (e, devo presumere, neanche allo scrittore). Sembra quasi che essi siano lì per caso, pietre miliari che segnano il ritmo senza disturbare il paesaggio. D'altra parte l'occhio « sociale » dello scrittore scava in profondità e coglie quei due o tre altri punti cardine (i bambini, gli intellettuali, le vecchie oligarchie...) attorno a cui sembra ruotare l'intera struttura, emotiva e logistica, di una collettività evoluta. Il sistema è così completo. Qui, però, vorrei sbilanciarmi dicendo che McEwan, dopo quindici e più anni di mestiere non sembra aver trovato un suo stile. In altre parole non si sa ancora se si tratta di un autore che ha deciso di raccontare storie, comunque e ovunque esse si svolgano, basta che siano belle, emozionanti e celino verità universali, o se piuttosto propenda verso l'analisi puntuale del suo mondo di riferimento per contribuire, più forte di altri, alle edificazioni della nuova civiltà. Non che sia un limite *tout court*, ma, per ciò che riguarda i nostri intenti, bisognerà prendere in considerazione solo il McEwan « inglese » (e non, ad esempio, quello « tedesco » dell'*Innocent* e dei *Black Dogs*).

Doris Lessing fu un tempo militante del Partito comunista inglese. I suoi inizi fanno riferimento ad un femminismo sofferto (il ciclo di *Martha Quest*, dal titolo *The children of violence*<sup>12</sup>) per passare attraverso la singolare infatuazione fantastica del ciclo di *Canopo in Argo* e giungere infine alla maturazione come scrittrice « sociale » negli ultimi romanzi. Rispetto a McEwan, in Doris Lessing troviamo una maggiore uniformità di tono — dovuta in parte a questioni anagrafiche, in parte ad un percorso molto più sofferto e del tutto simbiotico a quello della sua generazione — che l'ha portata ad adottare uno stile « basso » e colloquiale. Nella descrizione del quotidiano la Lessing è sempre lei, Doris-Jane, Doris-Mary, Doris-

<sup>12</sup> Il ciclo comprende, oltre a *Martha Quest* (1952), i romanzi *A proper marriage* (1954), *A ripple from the storm* (1958), *Landlocked* (1965) e *The four-gated City* (1969). Negli intervalli la Lessing ha modo di scrivere uno dei suoi capolavori, *The golden notebook* (1962), che anticipa la sensibilità della sua produzione degli anni ottanta e novanta, e il compendio della sua esperienza nella Rhodesia bianca (*African stories*, 1964).

Julie, che scrive in prima persona: comprensibile la predilezione per la forma diaristica. Non si tratta, però, di diario intimo o sentimentale, e tantomeno di un « mestiere di vivere » all'inglese, quanto di uno strumento che serve a mantenere saldo e fresco il legame con gli odori del mondo; lo stesso legame che si sfilaccia ogni volta che lo si mette alla prova con un milieu urbano joycianamente instabile, da cui si può trarre un'unica lezione: l'ultima possibilità di « matematizzazione » del reale risiede nell'autoanalisi. A questo la Lessing non ci sta e cerca di aggirare l'ostacolo. Si individua allora nei suoi romanzi una tendenza encomiabile a cercare il soggetto nell'oggetto o, in altri termini, a raccontare solo le cose-come-stanno, affidando a pochi commenti di ordine morale (una morale pertanto molto semplice) il proprio dovere di esegeta. Non vi è, per chi lo cercasse, alcun senso del cosmico. Forse manca almeno in parte anche il senso della storia. Semmai vi si può trovare una forte predisposizione all'umanesimo cristiano, una capacità spontanea di sentire intensamente la carne e il sangue delle sofferenze altrui (troppo semplice sarebbe metaforizzare le sofferenze di Maudie, protagonista del *Diario di Jane Somers*). La parola giusta è « compassione ». La compassione di una ex-comunista, ex-femminista, ex-giovane cacciatrice della savana che continua a ritenere utile socialmente il suo essere-nel-mondo. Doris Lessing, cosmopolita e semplice, è una Diotima d'*aujourd'hui* che non riesce a perdere il vizio di guardarsi attorno come una adolescente; che, beata lei, pensa ancora di poter cambiare il mondo.

8. Esiste un paese di Comitati di Saggi per la Protezione Morale della Gioventù e di Primi Ministri senza sesso. I Comitati riproducono sinedri in cui ciascuno si sente un Caifa di ritorno, depositario e tutore di una tradizione millenaria a spiccata propensione militare e di casta, la stessa che rinzeppa le Chiese anglicane di standardi conquistati sul campo e di lapidi di generali. Essi sono luoghi avvitati su se stessi nei quali ognuno è democraticamente libero di cimentarsi con il parere altrui, ma le decisioni finali non sono « cosa pubblica ». Qui, in questi consessi di altri tempi, si smarrisce e sfuma il senso di una cittadinanza intesa come partecipazione. « I membri del comitato attribuivano grande importanza alla puntualità. Lord Parmenter arrivava sempre per ultimo. Prendendo posto a sedere richiamava all'ordine i presenti con una sorta di leggero gargarismo che introduce abilmente alle parole di apertura della seduta. Il segretario del comitato, un certo Peter Canham, stava alla sua destra, con la sedia un po' arretrata rispetto al tavolo, per sottolineare il suo distacco. A Stephen veniva soltanto richiesto di assumere un atteggiamento decorosamente sveglio per due ore e mezzo. Tale di-

gnitoso contesto gli era noto dagli anni della scuola, dalle centinaia di migliaia di ore trascorse in classe ma dedicate a divagazioni mentali »<sup>13</sup>. Tanto vale, allora, comportarsi proprio come negli anni di scuola, sostenendo cioè, solo quelle opinioni che gli altri si aspettano che tu sostenga. Avere buone idee è un lusso che può essere coltivato, ma non ostentato: non si può pretendere che i propri lussi coincidano con la realtà. È una questione di tradizione, non di gusto personale. La situazione è talmente surreale che anche la classe politica al suo massimo livello, come si diceva, perde ogni connotazione: « Stephen aveva sentito parlare della convenzione consolidatasi nei più alti ranghi dell'amministrazione statale che invitava a non fare riferimento alcuno, attraverso l'uso di pronomi personali o altro, all'identità sessuale del primo ministro. Tale convenzione doveva sicuramente avere in origine un senso dispregiativo ma nel corso degli anni era venuta a costituire un segno di rispetto oltre che un'esibizione di destrezza oratoria e di buon gusto »<sup>14</sup>. Tutt'al più è consentito un comportamento simile a quello dei rappresentanti della Camera dei Comuni protagonisti del racconto di Doris Lessing intitolato « Lei »<sup>15</sup>. A questo ignoto angelo senza sesso, ma ben provvisto di una sua metafisica virilità o autosufficienza gamica, fa riscontro la « tremula voce dell'opposizione »<sup>16</sup> altrettanto asessuata, ma perché priva di attribuiti.

In tre istantanee ecco tratteggiata da McEwan la silhouette di un regno conservatore in cui l'ottimismo della volontà ha lasciato il posto al nichilismo esangue della rassegnazione. Molto indicativo anche per le nostre contrade. Se è vero che lo stato sociale non è stato del tutto smantellato ma, al contrario, è stato utilizzato come riciclatore dei consumi collettivi senza i quali la grande ruota della fortuna del monetarismo liberale non avrebbe potuto moltiplicare il proprio effetto economico, allora bisognerà scovarle queste strutture, e vedere se e come funzionano. Cosa sia il DHSS (*Department of health and social services*) lo sanno tutti gli inglesi che hanno avuto la disgrazia di passare per gli ospedali o di mettersi in fila per il sussidio di disoccupazione. Gli inglesi sanno anche che al posto di « *services* » un tempo c'era la parola « *security* » che, nella lingua britannica, ha ben altro significato. Mimetizzazione di un'opera sociale in opera pia (quando va bene) attraverso un travesti-

<sup>13</sup> IAN MCEWAN, *Bambini nel tempo*, Torino, 1988, p. 8 (*Child in time*, 1987).

<sup>14</sup> Idem, p. 78.

<sup>15</sup> DORIS LESSING, *Racconti Londinesi*, Milano, 1993, pp. 119 sgg. (*London observed. Stories and sketches*, 1987-1992). « Lei » è, naturalmente, il Primo Ministro.

<sup>16</sup> IAN MCEWAN, *Bambini nel tempo*, cit., p. 78.

mento semantico che precipita il sistema all'ultimo stadio della burocrazia (l'autoalimentazione). Le strutture di Welfare State sono dunque ridotte a questo? In DHSS, Doris Lessing racconta due storie individuali legate alla decadenza delle istituzioni della *social security*. Il racconto inizia in un supermercato, ancora una volta aleggiante luogo del benessere-malessere consumistico e isola di omologazione delle miserie. Alla stregua dei capponi manzoniani, i poveri (i poveri senza reddito, poveri impiegati, poveri bambini, poveri anziani...), combattono tra loro una battaglia sterile sullo sfondo di uffici militarizzati e di una città immane oltre che profonda e sorda. « “Quando ho cominciato a lavorare lì era tutto diverso. Quindici anni fa... Allora mi piaceva davvero, mi piaceva...” Censurò l'espressione “aiutare la gente”, ma lei la sentì e gli fece un sorriso acido. “Ma poi piano piano è andato tutto a catafascio. A quei tempi c'era una buona atmosfera, non come adesso. Di colpo siamo rimasti a corto di personale. Poi i tagli... tutto a un tratto hanno cominciato a tirar su tramezzi, montare pannelli di vetro, mettere sbarre alle finestre. Ci hanno separato dai... clienti, per così dire. Era come essere in gabbia. Non che a volte non fossi contento della protezione” »<sup>17</sup>.

Uno sciopero degli addetti alla distribuzione dei sussidi di disoccupazione (ora, per fortuna, sono inviati per posta) può mettere sul lastrico centinaia di famiglie, costringendole all'elemosina per sopravvivere. Ma non è solo una questione economica. Si incrostanto le solitudini, l'impossibilità di comunicare si fa quasi paradossale. I luoghi grigi e squallidi sono il migliore sfondo ai drammi individuali. L'unica via di uscita sembra essere l'impegno volontario. Ma le infrastrutture e gli uomini dell'antico mondo lib-lab disperso nella galassia della sicurezza sociale, sono irretiti dalle procedure assistenzial-burocratico e costituiscono, loro malgrado il principale ostacolo all'iniziativa. Jane Somers, sospinta da un'ansia riparatrice di soccorso, cozza, dunque, contro la ostinazione « professionale » dell'assistente sociale stipendiata: « “il povero caso geriatrico in questione sarà con ogni probabilità felice di avere qualcuno che si occupi di lei, dato che è ovviamente sola e senza amici” ». Un altro silenzio. Evidentemente si sentiva obbligata a prendere in considerazione le mie osservazioni e a trarne le dovute conclusioni, come le avevano insegnato durante il tirocinio. Dopo un po' ha detto, “Mi chiedo se non le sarebbe utile partecipare a uno dei nostri Incontri di Gruppo”. “Miss Whithfield”, ho detto io, “c'è una donna anziana e

<sup>17</sup> DORIS LESSING, *Racconti Londinesi*, cit., p. 64-65.

bisognosa di aiuto, non crede che dovrebbe fare un salto da lei?”. “Se sta così male, come mai il suo medico non ha fatto rapporto?”. “Come lei ben sa, la maggior parte di questi medici non li vedono mai, gli anziani che hanno sulla lista, e gli anziani, dal canto loro, non vogliono vedere i medici, perché hanno paura. A torto o a ragione. Hanno paura di essere ricoverati”. “Questo è veramente un concetto antiquato”. “Resta il fatto che a un certo punto vengono proprio ricoverati”. “Solo quando non c’è alternativa”. “Be’, nel frattempo la povera Annie Reeves è sola”. “Andrò a darle un’occhiata”, ha detto lei. “Grazie per essersi interessata a questa faccenda, con tutto il lavoro che ha” »<sup>18</sup>. Situazione non invidiabile quella nella quale gli individui e i filtri sociali sono agli antipodi gli uni agli altri. Josef K. si aggira per Londra.

I poveri. Poveri senza più quella « morale di classe » che ne fece un tempo una classe; a meno che essa non coincida con il disprezzo generico per tutto ciò che luccica: vestiti, negozi, supermarket. Dannati poveri, che non considerano più nulla come un valore da rispettare e non desiderano sicurezza. Vivono in branchi per decreto ufficiale e punteggiano la topografia delle periferie malfamate e dei centri alla moda: « Qui a Millbank, però, si vedevano solo ex bambini che si trascinavano a lavorare. Più in là, poco prima di Parliament Square, c’era un gruppo di accattoni autorizzati. Non potevano sostare nella zona del parlamento, di Whitehall e nelle vicinanze della piazza. Ma alcuni di essi cercavano di sfruttare la confluenza di percorsi dei pendolari. Stephen ne intravide i distintivi sgargianti un centinaio di metri prima. Il clima li favoriva ed essi esibivano con impertinenza la loro scelta di libertà. Toccava agli stipendiati di riuscire a evitarli. Un dozzina di mendicanti si lavoravano il marciapiede su entrambi i lati, avanzando verso di lui e superando le ondate di folla ».<sup>19</sup>

Il borghese illuminato McEwan attraversa questi universi maleodoranti storcendo il naso e riflettendo volterianamente sui mali del mondo. Ma non ci prova neanche a fare dell’interpretazione: « Stephen si era fermato nel piccolo centro commerciale poco lontano per ricomprare lo champagne. Si era sentito le gambe pesanti mentre attraversava la piazzetta diretto al principale albergo della cittadina. Voleva lavarsi e bere un bel bicchiere di scotch. Ma non si aspettava il gruppetto di straccioni raccolti all’ingresso. Avevano

<sup>18</sup> DORIS LESSING, *Il diario di Jane Somers*, Milano, 1984, pp. 144-5 (*The diary of a Good Neighbour*, 1983).

<sup>19</sup> IAN MCEWAN, *Bambini nel tempo*, cit., p. 4.

l'aria meno miserabile dei soliti tipi londinesi, sembravano più in salute, più sicuri di sé. Qualcuno rise al suo avvicinarsi e un vecchio forzuto con un gilet di corda sputò sul marciapiede e si fregò le mani. A quanto pare da queste parti nessuno rispettava il regolamento. Secondo la legge, gli accattoni non potevano neppure lavorare in coppia. Dovevano essere sempre in movimento e percorrere solo certe strade di transito autorizzato. Di sicuro non avrebbero dovuto fare crocchio a un ingresso, in attesa di qualcuno da molestare. Qui, neppure le fascette di riconoscimento erano al loro posto. Stringevano muscolosissime braccia abbronzate o, nel caso di un paio di ragazze, erano state cucite su sgargianti fermacapelli. C'era poi un gigante che si era messo la sua su un occhio, come un pirata. E un ragazzo, col capo rasato e tatuato, se l'era attaccata a un orecchino »<sup>20</sup>.

Eccoli i marziani, mangiabambini, demoni dei supermercati. Rutanti birraioli che devastano gli stadi, drogati, ladri, puttane nelle quali si può riconoscere una figlia perduta. Gente da tener lontano e con la quale non mischiarsi. La classe media è debole economicamente ma non tanto (o forse è proprio il caso di dire « a tal punto »?) da non riconoscere negli sbandati di una società sbandata un futuro potenziale spaventoso e raccapricciante, fatto di pezzentume e dominato da *drunks* e *hooligans*. Eccoci alle guerre di tutti contro tutti, in cui si marchiano i pezzenti con fascette di riconoscimento ed essi sono liberi di circolare come cani affamati aspettando l'occasione giusta fuori dei supermercati. Enormi falansteri che ricordano nefaste esperienze architettoniche romane o la Mosca di *Taxi Blues*. « Dall'alto di un passaggio che collegava due palazzi, Stephen Bentley, assistente sociale, si fermò a osservare il panorama. Cemento, ovunque guardasse. Massicce costruzioni grigie si innalzavano verso il cielo, e giù in basso si stendevano acri grigi in cui una sola figura si muoveva tra pozzanghere, lattine di bibite e cartacce bagnate. Era un vecchio con un bastone e una borsa della spesa. Davanti a Stephen, a dividere orizzontalmente il pesante edificio dal marciapiede alle nuvole basse, c'erano file di tende multicolori dietro cui la gente si nascondeva alla vista. Probabilmente lo stavano guardando, ma lui aveva le sue credenziali, il fascicolo che teneva sotto braccio. Il passaggio portava al quarto piano. L'ascensore puzzava: qualcuno ci aveva vomitato dentro. Sali le scale grigie, che odoravano di urina, fino all'ottavo piano. Appartamento 15 »<sup>21</sup>. E quelle villette tardo vittoriane, autorevoli e scolpite co-

<sup>20</sup> Ibidem, p. 97.

<sup>21</sup> DORIS LESSING, *Racconti londinesi*, cit., p. 36.

me vecchie dame di compagnia, rifugio della borghesia urbana ai tempi dell'Impero? Dove sono finite? « La casa, un po' arretrata rispetto alla via principale percorsa dal traffico, pareva costruita su un cumulo di rifiuti. Era un edificio grande, solido. Le tegole scure erano tutte sconnesse, lungo la grondaia, e da un'apertura posta vicino alla base di un grosso comignolo si levò in volo un uccello, portandosi dietro un filo d'erba parecchie volte più lungo di lui »<sup>22</sup>. Siamo nella periferia londinese (simile a quella di tante altre megalopoli in cui ogni spicchio di quartiere possiede la sua fittizia autosufficienza). Gli occupatori abusivi delle case fanno fermentare la spazzatura nei giardini. Ognuna di queste abitazioni racchiude un orgoglioso passato di storie setificate e un presente escrementizio di assi marcite e cessi cementati. Ancora odore di spazzatura e di feci, ancora apatia miserabile: « Lì il puzzo era tremendo. Proveniva dal piano di sopra. Salirono più lentamente le scale piuttosto ampie e vennero investiti da un fetore che indusse Jasper a un breve conato di vomito. Il viso di Alice era impavido e fiero. Spalancò una porta, rivelando una serie di secchi di plastica pieni di merda fino all'orlo. Ritenendo che la stanza fosse sufficientemente ingombra, gli abitanti della casa erano passati a quella accanto. Una decina di secchi gialli e arancioni erano stati radunati, in attesa. C'erano altri locali su quel piano, tutti inutilizzati. Ed era comprensibile, data l'intensità della puzza. Scesero le scale in silenzio guardando bene dove mettevano i piedi, perché ovunque c'era un gran sudiciume. Anche le finestre erano così sporche da non lasciar quasi passare la luce »<sup>23</sup>.

Il colore dell'Inghilterra, verde intenso dei prati irrigui, è sovrappreso dal grigio del cemento e dei sacchi della spazzatura che nessuno porterà via perché portarla via costa, aggiustare uno scaldabagno costa, e nessuno in questa società di mille piccole oligarchie, è disposto a regalarti niente. Colori e odori di una società in cui, defraudati della sicurezza, ci si aggrappa alle certezze formali, all'« ora del tè » sia pure vestiti di stracci. Chi abita queste città bombardate? Vecchie vedove senza sussidi e dalle impossibili memorie, giovani punk, fiancheggiatori dell'IRA (di cui l'IRA ignora l'esistenza), famiglie piccolo-borghesi chiuse ad ogni stimolo che non sia quello plastificato dello schermo televisivo e del giornale popolare, operatori sociali che si sentono impotenti, africani e indiani che alimentano i loro sistemi di mutuo soccorso etnico<sup>24</sup>. Vere e proprie comunità montane dalle quali si può fuggire solo passando sotto terra.

<sup>22</sup> DORIS LESSING, *La brava terrorista*, Milano, 1986, p. 5 (*The good terrorist*, 1985).

<sup>23</sup> Ibidem, p. 7.

<sup>24</sup> DORIS LESSING, *Il Diario di Jane Somers*, cit., p. 242.



La metropolitana: un altro luogo eponimo della civiltà urbana, modello ctonio della vita reale. Affrescato come una cappella Sistina ma con minor scandalo. In un certo senso il vero simbolo di Londra è proprio l'*Underground*<sup>25</sup>. In questi graffiti urla la cultura del *versus*; urla nelle metropolitane così come nelle oasi esclusive delle università private. « Cosa vogliono dire i giovani quando spaccano tutto quello che trovano?... perché sono i giovani a farlo, in genere maschi. Non è vero che distruggono quello che non possono avere. Di recente infatti ho visitato una famosa università del nord, che riceve venti domande per ogni posto disponibile e i cui studenti nel novantanove per cento dei casi trovano lavoro entro un anno dalla laurea. Questi sono i giovani privilegiati, che si costruiscono una vita sociale vivace e fantasiosa, per la quale vengono chiaramente ammirati, se non invidiati, dai loro insegnanti. Eppure anche loro spaccano tutto, non la solita goliardia da universitari — i ragazzi, si sa, sono fatti così —, ma piuttosto quello che sembra un bisogno di distruzione sistematica. Quale bisogno? Lo sappiamo? »<sup>26</sup>. Graffiti molto diversi dai nostri: da noi croci runiche e A cerchiate, interpretabilissimi simboli di una stagione politica che non è mai uscita dai limiti del guareschiano anche nelle sue fasi più drammatiche. I graffiti inglesi, se il paragone è lecito, sono l'unico veicolo dell'e-marginato per personalizzare il mondo: meglio se tutto ciò rimane incomprensibile agli altri. Un bisogno di distruzione che sottende un'incomunicabilità sociale di massa, fenomeno molto letterario per cui, ognuno, finalmente, sta solo sul cuor della terra. Si tratta, dunque, di una società autistica?

9. I vecchi. Se la società è autistica la colpa è anche loro. Sono essi i principali responsabili di sogni esplosi come palloni troppo gonfi. Cosa ci fanno i vecchi in un'epoca tutta « neo »: neocoloniale, neoliberista, neoconservatrice. La nemesis della storia si indirizza a loro *in primis*. E i vecchi, già in naturale antitesi col presente, vivono l'abbandono con la stessa rassegnazione con cui i giovani spruzzano vernice sui muri. Strane figure si aggirano nel mondo dei vecchi: Buone Vicine<sup>27</sup>, infermiere frettolose, dame caritatevoli, ciascuna con una storia di martiri alle spalle, ciascuna con i suoi affari urgenti. Le strutture di volontariato e assistenza sociale sembrano inafferrabili, e quello che si afferra è sufficientemente burocratizza-

<sup>25</sup> DORIS LESSING, *Racconti londinesi*, cit., pp. 73 sgg.. Il racconto si intitola « In difesa della metropolitana ».

<sup>26</sup> DORIS LESSING, *Racconti londinesi*, cit. p. 75.

<sup>27</sup> Il titolo originale del *Diario di Jane Somers* è *The diary of a Good Neighbour*.

to da costituire un intralcio. Sono gli spettri dello stato del benessere, trasformate in meccaniche istituzioni ministeriali del tutto inadeguate a quello che, con non esaltante tautologia, definiamo il « paese reale ».

I vecchi, i protagonisti del romanzo di Jane Somers hanno molte storie da raccontare, le storie di inizio secolo, *Britannia Felix*, un tempo in cui erano i padroni del mondo. « È una strada orribile, una di quelle da evitare se si è in macchina, perché capita di impiegare mezz'ora a percorrere poche centinaia di metri. Non molto tempo fa, il punto in cui mi trovo segnava il confine di Londra. Lo so perché una donna anziana mi ha raccontato che una volta per un penny prendeva l'autobus da Marble Arch e veniva qui, tutte le domeniche. O meglio: "Se avevo un penny da spendere. Risparmiavo sulla cena, per tutta la settimana non vedevo l'ora. C'erano soltanto campi e ruscelli, ci toglievamo scarpe e calze e ci sedevamo con i piedi nell'acqua a guardare le mucche. E anche loro venivano a guardarci. E gli uccelli — ce n'erano una quantità". Era nel periodo antecedente la prima guerra mondiale, nell'epoca descritta dai libri di memorie come un'Età dell'Oro »<sup>28</sup>. Uomini e donne come Maudie, un tempo fieri della loro identità sociale e nazionale, costretti oggi a prostituire i propri sentimenti e comunque sollevati dal fatto di non esserci nella *waste land* di domani. Doris-Jane percepisce su di sé i segni del tempo in una società che non consente di invecchiare fieramente (se non si è membri di un Comitato); così ella sfoga i sensi di colpa e inganna la propria cattiva coscienza nella cura posticcia di Maudie, spiando attraverso i miasmi di una fisiologia corporea decaduta: « Le ho infilato la maglia "pulita" dalla testa, le ho avvolto il cardigan "pulito" intorno al torace, e ho visto che lei intanto si stava sfilando lo spesso strato di sottane. È stato allora che mi ha colpita dritta in faccia: la puzza. Oh, non serve che non ci pensi, mi è *impossibile* far finta di nulla. Troppo debole o troppo stanca per muoversi, ha cacato nelle mutande, ha cacato dappertutto. Mutande, luride... Be', non ho intenzione di continuare, nemmeno per sfogarmi, mi sento ancora male solo a pensarci. Ma stavo guardando la maglia e le sottovesti che si era tolta, ed erano gialle e marroni di merda. Comunque. Se ne stava là in piedi, la metà inferiore del corpo completamente nuda. Le ho fatto scivolare dei giornali, uno spesso strato, sotto i piedi. E ho cominciato a lavare e lavare, la parte inferiore del corpo. Lei si teneva al bordo del tavolo con quelle mani forti. Quando sono arrivata al sedere, Maudie

<sup>28</sup> DORIS LESSING, *Racconti londinesi*, cit., p. 66.

l'ha spinto fuori, come avrebbe fatto una bambina, e io ho lavato anche quello, pieghe e rughe comprese. Poi ho buttato via tutta l'acqua, ho riempito di nuovo la bacinella, ho rimesso in fretta i bollitori sul fuoco. Le ho lavato le parti intime, e per la prima volta ho pensato davvero al significato di quell'espressione: Maudie soffriva orribilmente proprio perché una sconosciuta stava invadendo la sua intimità (...). Ogni tanto andava ai bagni pubblici, me l'ha detto lei, che le piaceva andarci. Poi ha cominciato a lavarsi i capelli a intervalli sempre più lunghi... a non lavare più i vestiti, limitandosi a usare i più puliti che trovava, a rimetterli nei cassetti così com'erano, fino a quando non ha avuto più niente di veramente pulito. E alla fine, quegli spessi strati di nero, le mutande non proprio immacolate, nemmeno sporche, però, il collo un po' incrostato, ma meglio non pensarci, idem per lo scalpo. Quando l'hanno portata all'ospedale l'hanno lavata da capo a piedi, capelli compresi. Ogni tanto deve aver pensato, divertita, quando mi riporteranno all'ospedale, mi daranno un'altra bella lavata! Ma lei, Maudie Fowler, è sempre stata molto presente, molto attenta, sotto quell'aspetto trascurato, da vecchia strega. *Lei* è ancora presente, mentre tutto quello che le sta intorno crolla, è troppo difficile per lei, è troppo, per lei »<sup>29</sup>. Agli anziani fanno da contraltare i giovani, la cui fragilità interiore si conserva anche attraverso le mille conferme dell'Io acquistate a buon prezzo dalla società degli anni '80. Individui incompiuti, con una forte tendenza all'isolamento (l'autismo di cui si parlava sopra), insondabili, impermeabili. La sensazione è che non desiderino minimamente farsi carico del futuro<sup>30</sup>. Si profila, come un cono d'ombra, la desolazione eliotiana.

10. I bambini, invece, per definizione, non hanno colpe sociali. Nemmeno gli assassini-bambini di Liverpool, torturatori che agiscono come golem in miniatura con chissà quali modelli dentro al cuore. Nemmeno la più casareccia violenza minorile dei quartieri impenetrabili di Bari, di Catania, di Napoli, di Palermo. L'inconsapevolezza dei bambini è testimoniata dai loro « giardini di cemento »<sup>31</sup>.

<sup>29</sup> DORIS LESSING, *Il Diario di Jane Somers*, cit., pp. 54-58.

<sup>30</sup> DORIS LESSING, *Se gioventù sapesse (If the old could)*, 1984), Milano, 1985.

<sup>31</sup> IAN MCEWAN, *Il giardino di cemento*, Torino, 1980 (*The cement Garden*, 1978). È la storia di quattro bambini che, orfani di padre, assistono all'agonia lenta della madre senza saper che fare del cadavere quando essa muore. Finiranno per seppellirla in un baule, sotto una colata di cemento, diventando così, per caso e per imperizia, dei nuovi baby-mostri da sbattere in prima pagina.

Julie, protagonista di un racconto recente di Doris Lessing<sup>32</sup>, è un'adolescente alle prese con un mondo a cui è totalmente impreparata e di cui conosce solo il rigido formalismo di facciata della *middle class*. Ella è ignara di tutto ciò che sta tra i panda di pelouche della sua stanza e un parto clandestino in situazione di miseria. Il mondo è sempre posticcio, i crimini sono una continuazione dei giochi dell'infanzia con altri strumenti e l'importante è che siano giochi « a somma zero », in cui alla fine i conti tornino tutti. E Julie può concludere: « Sono stata così brava che non hanno immaginato niente (...) posso fare tutto quello che voglio, l'ho dimostrato »<sup>33</sup>.

Sono i bambini rapiti e rapitori, torturati e torturatori, incatenati, ridotti in schiavitù, robotizzati dalla nostra società delle orride mirabilie, alterego degli ubriaconi, padri e zii sfuggenti e feroci, giapponesizzati, quando ci sono i soldi, da barbie e ceffoni. Ricordiamoci sempre che i bambini sono un fatto anagrafico: la loro cittadinanza è un placebo per gli adulti che intravedono in essi una seconda possibilità. E, di conseguenza, trasferiscono in essi tutta la propria frustrazione nei confronti di un mondo repulsivo; non è che un'ulteriore orrida meraviglia la vicenda malvagia dei ragazzini di Liverpool.

Un libro, il già citato *Bambini nel tempo* di Ian Mc Ewan, sublima e cauterizza in parte il terrore della Gran Bretagna che si accorge di non potersi concedere, attraverso i bambini, quella seconda possibilità di cui parlavamo. Una bambina, la figlia del protagonista del racconto, scompare al supermercato, forse rapita, forse morta, più probabilmente « evaporata » in un mondo fatato, *beyond the glass*. Niente *second chance*, dunque; meglio proiettare i bambini nell'ipeurano e lasciare che nella realtà si scannino tra loro come gli adulti. Ogni capitolo di *Bambini nel tempo* è aperto alle citazioni di un fantomatico Manuale per l'Istruzione del Fanciullo (di cui si occupa un altrettanto fantomatico Comitato). La storia si snoda poi attraverso premier asserviti ad amori impossibili, mentre raffinati intellettuali cercano scampo nella regressione all'infanzia, poco sopra il limen della follia, bambineggiando con mestiere. E ancora strane agnizioni atemporali (freudianamente l'idea di aver conosciuto il pa-

<sup>32</sup> DORIS LESSING, *Racconti londinesi*, cit., pp. 8 sgg. Intitolato *Debbie e Julie*, il racconto narra di una adolescente fuggita di casa per una gravidanza da nascondere ai genitori e ospitata in una quallida comune il cui punto di riferimento è stato una tal Debbie, ormai perduta dietro improbabili amori americani; il centro del racconto è la descrizione del parto in una baracca di periferia, in unica compagnia di un cane affamato. Il neonato viene abbandonato in una cabina telefonica mentre Julie torna ai genitori e alle proprie sicurezze di bambina.

<sup>33</sup> Ibidem, p. 27.

dre prima della nascita, non è altro che una proiezione in un tempo diverso di ricordi della primissima infanzia) e un parto finale narrativamente un po' rudimentale e, comunque, tanto simbolico da poter fare a meno del supporto ostetrico. Il finale del racconto dovrebbe ricordarci che, quali siano le condizioni dell'umanità, la vita è un ciclo ininterrotto e irrefrenabile (un po' come, in chiave minore, il fotogramma finale dell'odissea nello spazio di Kubrick). McEwan ha quattro bambini. Egli stesso è un ex-bambino, come tutti noi. In un certo senso tende ad essere come il suo eroe Stephen, scrittore per l'infanzia, e a celare nella favole l'esigenza di non disperdere il proprio patrimonio genetico in individui che devastano le scuole, massacrano i loro simili allo stadio, sputano sui passanti e sono violenti e remissivi, rassegnati e sarcastici, dei moralisti potenziali coi capelli tinti di viola e celeste. Bambini di oggi che saranno ex bambini di domani. Ce lo dicono, con diversi gradi di intensità Mogadiscio, Sarajevo e Liverpool.

11. Dunque, da *Welfare State* a *Waste Land*, itinerario silenzioso e costante, senza modifiche epocali e senza strepiti di piazza, ma egualmente impetuoso e privo di appigli. Il senso di decadenza e la rabbia degli *young men* e *young poets* hanno contagiato larghissimi strati della popolazione. Rabbia più decadenza uguale rassegnazione. Cosa dire della Gran Bretagna di oggi, spazzatura editoriale (*The Sun*, ad esempio, quattro milioni di copie quotidiane), case senza gabinetto, criminalità di Liverpool, bidonville in mattoni rossi con il 41% di disoccupazione, file di pari entità per i pubblici sussidi e per un visto alle Ambasciate del Commonwealth, ultima spiaggia del colonialismo che divora se stesso? Nazione e società dei flussi invertiti, anticamera delle occasioni perdute, delle mille etnie isolate l'una dall'altra come gocce d'olio nell'acqua, *melting pot* semiabortito in seguito al fallimento, questo sì epocale, della « reaganizzazione » dell'economia nazionale, assenza di progettualità, sia essa economica o sociale, apatia che induce ad un tiepido e indifferente consenso politico. E sull'altro versante troviamo la Gran Bretagna pietra di paragone della letteratura mondiale, centro di attrazione planetario, modello di cultura innovativa. Un paradigma di disgregazione sociale con pochi precedenti; o meglio, uno strano miscuglio in cui si intersecano i circoli virtuosi e viziosi delle mode, gorgi che disgregano e riaggregano i gruppi sociali in forme apparentemente casuali. Un miscuglio da cui, per colmo di contrasto, può germogliare una produzione intellettuale ricchissima, unico oggetto, forse, a mantenere una precisa sfera di consapevolezza contestuale.

12. La citazione di McEwan posta all'inizio di questo intervento è del 1987. Parla di supermercati. Di rapimenti nei supermercati. L'analogia con quanto è accaduto di recente a Liverpool è sconcertante; o meglio, è significativa. Credo che nessuno qui da noi abbia mai pensato all'equazione supermercato = rapimento di bambini: in Inghilterra invece pare che questa struttura « profonda » dell'immaginario esistesse già da tempo, e a maggior ragione esiste oggi che sono stati sviscerati, esorcizzati e addirittura filmati gli approcci degli assassini di dieci anni alla vittima di due. Proprio fuori da un supermercato.

Allora mi chiedo se è davvero possibile avvicinarsi ad una cultura che sentiamo così vicina alla nostra, una cultura intesa più come insieme di emozioni che come usi, lingua e costumi dei popoli, senza partecipare delle sue paure profonde. Esse si annidano nel cuore di una società sospinta verso una dimensione atavica, in cui il bisogno di sicurezza, per sé e per i propri figli, è al primo posto, e al diavolo i discorsi sull'imprenditorialità e sull'autorealizzazione di maslowiana scuola. I supermercati. Per il sociologo, il critico, lo psicologo e anche per lo scrittore è chiaro (si tratta di una fascinante conferma) che il luogo eponimo, il luogo « super » della civiltà consumistica, è diventato uno dei Totem sacrificali a cui affidare il terrore ancestrale di una società per i propri membri più deboli e indifesi. Per questo — se forse ha qualche senso anche discutere di sociologia del supermarket, con un occhio ai bambini e uno ai vecchi — sappiamo che queste cose si insinuano sornionamente nella vita emotiva di una nazione e diventano parte della sua cultura, per quanto cerchiamo di considerarle criticamente. Si tratta di un bivio indecidibile: sarà comunque bene leggere ancora romanzi, anche perché vi abbiamo intravisto la possibilità che ci spieghino qualcosa di più dei telegiornali.

PAOLO ZOCCHI

## Interessi capitalistici ed istituzioni politiche negli Stati Uniti: una verifica di alcune tesi marxiste

È noto, nei suoi termini generali, quel complesso di asserzioni e tesi che costituisce la sociologia marxista dello Stato capitalistico. Sebbene tra i teorici marxisti non vi sia consenso sul grado di autonomia che il governo e la pubblica amministrazione posseggono verso i rappresentanti di interessi capitalistici<sup>1</sup>, e sebbene sia stato autorevolmente messo in dubbio che esistano una sociologia dello Stato e una scienza politica marxiste<sup>2</sup>, pure nell'ambito delle scienze sociali di orientamento marxista si riscontrano, almeno in parte, le tesi, secondo cui i membri delle élites economiche sono in grado di determinare o condizionare le decisioni politiche rilevanti e le loro modalità di attuazione, ed eventuali dissensi all'interno di queste élites — quale che ne sia l'origine — non indeboliscono sostanzialmente la compattezza degli interessi capitalistici e la loro capacità di farsi valere in sede politica. Parimenti si riscontrano, a sostegno di questa tesi, alcune asserzioni a carattere empirico; in virtù delle quali le élites economiche esercitano la loro influenza attraverso il controllo, o la pressione sui partiti politici e sul governo<sup>3</sup>, ed il consenso tra queste élites è assicurata dalla percezione della identità degli interessi capitalistici: tale percezione è attribuita direttamente ai rappresentanti di questi interessi<sup>4</sup> oppure allo Stato, che agirebbe come « organizzatore politico » della classe capitalistica<sup>5</sup>.

Questo saggio si propone di verificare, alla luce di recenti indagini empiriche nei campi della sociologia economica e politica e della scienza politica, quale peso o influenza i membri delle élites economiche esercitino effettivamente verso i rappresentanti delle istituzioni politiche. La verifica sarà circoscritta alle élites ed istituzioni degli

<sup>1</sup> Cfr. R. MILIBAND, *The State in Capitalist Society*, New York, Basic Books, 1969; N. POULANTZAS, *Potere politico e classi sociali*, Roma, Editori Riuniti, 1971.

<sup>2</sup> Cfr. il dibattito tra Norberto Bobbio ed alcuni studiosi marxisti, in particolare GIUSEPPE VACCA, in *Quaderni di Mondoperaio*, Roma, 1976, pp. 1-18, 117-152, 202-204.

<sup>3</sup> Cfr. R. MILIBAND, *The State in Capitalist Society*, cit., pp. 68-118, p. 162-163, 195.

<sup>4</sup> Cfr. R. MILIBAND, *The State in Capitalist Society*, cit., pp. 161-165.

<sup>5</sup> Cfr. N. POULANTZAS, *Potere politico e classi sociali*, cit., pp. 237, 240-241.

Stati Uniti, sia per la maggior quantità di conoscenze empiriche disponibili per questo paese, sia ancora per la sua rilevanza economica e politica. Per quanto concerne la produzione di decisioni politiche, ci si limiterà a considerare quell'ambito di decisioni che intende specificamente attenuare o eliminare la « privazione relativa » — ossia, il disagio prodotto da circostanze di vita assai peggiori, rispetto a quelle socialmente più diffuse — dello strato socioeconomico più svantaggiato, intervenendo sulle aree urbane in cui si concentrano l'esperienza soggettiva e le condizioni oggettive di questo disagio. Tale ambito di decisioni dovrebbe infatti risentire negativamente dell'influenza di interessi capitalistici, che difficilmente traggono vantaggio da spese assistenziali a favore di uno strato economicamente marginale, dato che queste spese vengono finanziate per mezzo di imposte che in parte colpiscono i redditi delle imprese stesse. Si vedrà invece che le imprese non hanno assunto una posizione unitaria a proposito di particolari ideologie o programmi politici, che inoltre alcune imprese particolarmente influenti hanno appoggiato i governi in carica indipendentemente da tali ideologie o programmi, e che infine la mancata realizzazione di interventi pubblici che limitino la privazione relativa dello strato più svantaggiato non può attribuirsi ad influenze capitalistiche sulle istituzioni statali competenti. Tutto ciò non sembra compatibile con le tesi ed asserzioni prima ricordate.

\* \* \*

I rapporti tra élites economiche e politiche sono stati in genere caratterizzati da un « reciproco esercizio di influenza » per mezzo della creazione di « comitati stabiliti per legge e consultivi » dei quali fanno parte i rappresentanti di entrambe queste élites: ciò vale anche per gli Stati Uniti, in cui meglio che in Europa le élites economiche hanno resistito alle intromissioni delle élites politiche nei loro tradizionali ambiti di decisioni<sup>6</sup>. Per il complesso delle società capitalistiche avanzate, compresi gli Stati Uniti, è possibile riscontrare un progressivo aumento di restrizioni normative all'ambito di decisioni concernenti questioni di rilevanza cruciale per le imprese, come la politica degli investimenti e le relazioni sindacali. Inoltre, la possibilità che le imprese hanno di influenzare le élites politiche sono limitate da considerazioni elettorali o anche, prescindendo da ciò, da eventuali specifici orientamenti ed intenti di queste élites, i quali

<sup>6</sup> Cfr. A. GIDDENS, *The Class Structure of the Advanced Societies*, Londra, 1973, p. 173.



possono trovare attuazione anche contro l'opposizione di rappresentanti di interessi capitalistici<sup>7</sup>.

Ciò nonostante, il peso politico di rappresentanti di interessi capitalistici non deve essere sottovalutato. La ricerca attuale, soprattutto, ma non esclusivamente condotta negli Stati Uniti, si è riproposta di stabilire quale sia tale peso politico, come esso si eserciti, ed in quali direzioni. La rilevanza delle risposte a queste domande, per quanto riguarda la possibilità di limitare la privazione relativa dello strato più svantaggiato e le sue conseguenze, si renderà manifesta in seguito. Per ora, è opportuno soffermarsi sui risultati cui è pervenuta la ricerca. La capacità di élites capitalistiche di influenzare le decisioni, o almeno alcuni ambiti di decisioni, che competono alle élites delle singole istituzioni politiche (governo, parlamento, pubblica amministrazione), ossia il peso politico delle élites capitalistiche, dipende da una pluralità di elementi — la coesione interna di queste élites, il particolare ambito di decisione politica, il grado di centralizzazione delle decisioni politiche, i rapporti di potere tra governo e parlamento nei vari ordinamenti politici — sicché, non è possibile affermare altro, se non che questo peso politico non è mai nullo. Accertare il suo ammontare in un determinato ordinamento politico, richiede tuttavia un'indagine preliminare sulle modalità e direzione che caratterizzano il suo esercizio.

Le modalità dell'esercizio di questo peso o influenza politica costituiscono in genere un caso di ciò che Weber chiama « agire di consenso », in virtù del quale chi partecipa a questo consenso agisce come se si fosse impegnato, con un accordo vincolante per le parti, a soddisfare in modi prestabiliti i propri bisogni individuali o collettivi, sebbene tale accordo non sia mai stato formalmente stipulato. In questo caso, chi agisce si attende che anche gli altri partecipanti rispettino questo tacito accordo, per convenienza e/o per intima convinzione. È tuttavia anche possibile che gli interessati sottoscrivano a tale scopo un accordo esplicito a tutela dei loro interessi, creando a tale scopo un'organizzazione formale fornita di uno statuto e di un apparato coercitivo per tutti i membri<sup>8</sup>. In questa eventualità, l'esistenza di una coercizione accresce sia la fiducia dei singoli membri che gli altri si conformino all'accordo, sia la probabilità che questa fiducia sia effettivamente ben fondata<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> Cfr. D. VOGEL, « Political Science and the Study of Corporate Power: A Dissent from the New Conventional Wisdom », *British Journal of Political Science*, 1987, V. specie le pp. 393-405.

<sup>8</sup> Cfr. M. WEBER, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 262-302, *passim*.

<sup>9</sup> Cfr. M. WEBER, *Il metodo...*, cit., p. 265.

Tanto nel caso in cui esista una organizzazione formale di rappresentanza di interessi capitalistici, quanto nel caso in cui essa manchi, la ricerca empirica sui comportamenti politici delle imprese statunitensi ha messo in luce che la maggior parte di queste imprese appoggiano finanziariamente i candidati conservatori, coordinando la loro condotta mediante i *Political Action Committees* e la Camera di Commercio, e prescindendo da eventuali discrepanze di interessi di diversi settori o regioni. È risultato, d'altra parte, che nel particolare settore dei servizi (banche, assicurazioni, trasporti, comunicazioni) il sostegno finanziario perviene a candidati che già detengono posizioni di autorità, quale che sia il loro orientamento politico-ideologico. Ciò viene spiegato attribuendo alle persone che dirigono i *Political Action Committees* delle imprese di servizi, e che occupano i loro vertici gerarchici, la intenzione di coltivare buoni rapporti e possibilità di contatti con i membri delle élites politiche nel governo e nel parlamento, dal momento che queste élites regolamentano e controllano in particolar modo le attività delle imprese che operano appunto nel settore dei servizi<sup>10</sup>.

In via generale, nelle società capitalistiche avanzate, « le società con il maggior numero di intrecci [*interlocks*: si ha un intreccio quando una medesima persona fa parte del Consiglio di amministrazione di due società distinte] sono state tendenzialmente le maggiori e quelle economicamente più importanti »<sup>11</sup>. Inoltre, almeno per quanto riguarda gli Stati Uniti, è risultato che le imprese maggiori si avvalgono di questi intrecci per controllare le proprie associazioni di categoria e, direttamente o mediante queste associazioni, per conseguire un punto di vista unitario circa quali siano di volta in volta gli interessi capitalistici che debbono essere sostenuti presso le élites politiche. Sono d'altra parte queste stesse imprese che dispongono delle più ampie possibilità di avere influenze e contatti formali ed informali con membri di istituzioni governative (locali, statali e federali), e quindi di tutelare efficacemente in sede politica gli interessi della classe capitalistica nel suo complesso, oltre che gli specifici interessi delle singole imprese dominanti (come ad esempio una minore imposizione fiscale)<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> Cfr. V. BURRIS, « The Political Partisanship of American Business: A Study of Corporate Political Action Committees », *American Sociological Review*, 1987, V. 52, pp. 732-744; D. CLAWSON, A. NEUSTADTL, « Corporate Political Groupings: Does Ideology Unify Business Political Behavior? », *American Sociological Review*, 1988, V. 53, pp. 172-190.

<sup>11</sup> R. ZIEGLER, *Conclusion*, in F.N. Stokman, R. Ziegler, J. Scott (a cura di), *Networks of Corporate Power*, Cambridge, Polity Press, 1985, p. 273.

<sup>12</sup> Cfr. D. JACOBS, « Corporate Economic Power and the State: A Longitudinal Assessment of Two Explanations », *American Journal of Sociology*, 1988, V. 93, pp. 852-881;

Gli interessi della classe capitalistica possono tuttavia essere variamente interpretati e temperati con quelli più circoscritti di particolari settori o di singole imprese economicamente dominanti. Diventa allora cruciale accertare se, nell'ambito delle imprese dominanti, alcuni particolari settori o imprese siano collocati al centro di una rete di intrecci intersettoriali, e ricoprono quindi una posizione strategica nel fornire sostegno politico agli interessi capitalistici. È infatti di importanza decisiva, per le possibilità di successo di una politica governativa che miri seriamente ad attenuare la privazione relativa, e contenere o eliminare aree ad alta disorganizzazione sociale, accertare quale sia l'orientamento politico-ideologico delle imprese o settori che stiano appunto al centro di questa rete di intrecci, dato che — almeno negli Stati Uniti — tale orientamento può senz'altro ostacolare una politica governativa così indirizzata. Occorre mettere in chiaro preliminarmente, tuttavia, che negli Stati Uniti le grandi imprese, diversamente dalle piccole e medie, non hanno per lo più sostenuto ideologie e politiche radicalmente conservatrici<sup>13</sup>, bensì, quando hanno appoggiato candidati conservatori hanno favorito candidati accettati sia alla maggioranza moderata delle grandi imprese, sia alla minoranza radicale<sup>14</sup>.

Ciò premesso, da numerose indagini empiriche è risultata negli Stati Uniti (così come in Germania Federale, Olanda e Svizzera) la posizione centrale, e quindi strategica, tenuta da alcune grandi società bancarie ed assicurative, le quali in virtù di intrecci multipli sono in grado di coordinare ed unificare i variegati interessi di singoli settori o imprese<sup>15</sup>. D'altro canto, si tenga presente che, sempre

M. USEEM, « The Social Organization of the American Business Elite and Participation of Corporation Directors in the Governance of American Institutions », *American Sociological Review*, 1979, pp. 553-572; M. Zeitlin, « On Class Theory of the Large Corporation: Response to Allen », *American Journal of Sociology*, 1976, V. 81, pp. 900-901.

<sup>13</sup> Cfr. M. USEEM, « Corporations and the Corporate Elite », *Annual Review of Sociology*, 1980, V. 6, p. 61. Questa differenza politica e ideologica può riscontrarsi anche al di fuori degli Stati Uniti; cfr. per l'Italia, A. MARTINELLI, A.M. CHIESI, N. DALLA CHIESA, *I grandi imprenditori italiani*, Milano, Feltrinelli, 1981, p. 273-274.

<sup>14</sup> Cfr. D. CLAWSON, A. NEUSTADTL, « Corporate Political Groupings... », cit., p. 184.

<sup>15</sup> Cfr. per gli Stati Uniti, J. BEARDEN, B. MINTZ, *Regionality and Integration in the American Interlock Network*, in F.N. STOCKMAN, R. ZIEGLER, F. SCOTT, (a cura di) *Networks of Corporate Power*, cit., pp. 235-239, 243-249; M. ZEITLIN, « Corporate Ownership and Control: The Large Corporation and the Capitalist Class », *American Journal of Sociology*, 1974, V. 79, pp. 1099-1104; V. BURRIS, « The Political Partisanship of American Business... », cit., p. 739. Per Germania Federale, Olanda e Svizzera, cfr. in F.N. STOCKMAN, R. ZIEGLER, J. SCOTT (a cura di), *Networks of Corporate Power*, cit., i contributi rispettivamente di R. ZIEGLER, D. BENDER, H. BIEHLER, *Industry and Banking in the German Corporate Network*, pp. 105-110; F.N. STOCKMAN, F.S. WASSEUR, D. ELSAS, *The Dutch Network: Types of Interlocks and Network Structure*, pp. 112-130; P. RUSTERLHOLZ, *The Banks in the Centre: Integration in Decentralized Switzerland*, pp. 131-147.

negli Stati Uniti, le imprese di servizi, ed in particolare gli istituti bancari ed assicurativi, si sono mostrate ideologicamente pragmatiche, ossia, hanno tendenzialmente sostenuto i candidati in carica, non importa se conservatori o progressisti, mentre non hanno in genere fatto parte del gruppo di imprese i cui comitati elettorali hanno appoggiato candidati conservatori<sup>16</sup>. Questo fatto, se da un lato può contribuire forse a spiegare la tradizionale prevalenza numerica del Partito Democratico sul Partito Repubblicano al Congresso, dall'altro lascia spazio ad un cauto ottimismo circa la possibilità di una politica governativa negli Stati Uniti, che sia riformista nel senso prima indicato<sup>17</sup>.

Una politica federale o statale in questo senso è sinora mancata, sicché non sorprende che, col permanere di una sottoclasse ghettizzata in aree di disorganizzazione sociale, permanga altresì un tasso di delinquenza (giovanile e in genere), che difficilmente si riscontra nelle società capitalistiche europee. Nonostante il peso politico delle minoranze etniche non privilegiate, in particolare della minoranza nera, in molte e tra le più grandi città nordamericane, e nonostante le possibilità di accesso che queste minoranze hanno avuto a cariche nelle amministrazioni municipali<sup>18</sup>, queste ultime non sono state in grado di attuare con i loro mezzi una necessaria politica riformista, sia per l'opposizione eventuale di potenti interessi capitalistici ope-

<sup>16</sup> Cfr. D. CLAWSON, A. NEUSTADTL, « Corporate, Political Grouping of American Business... », cit., pp. 738-739. Il pragmatismo mostrato dalle banche americane nel fornire appoggio ai candidati in carica, prescindendo dal loro orientamento politico-ideologico, contrasta con le posizioni ideologiche che le banche hanno pubblicamente assunto. Secondo un'indagine empirica, infatti, le banche americane, assieme ad altre imprese pure fortemente soggette a controlli e regolamentazioni statali (come le imprese erogatrici di pubblici servizi quali l'acqua, l'elettricità e il gas), si sono distinte per pronunciamenti ideologici « conservatori », a favore del profitto e del mercato (cfr. M. S. SEIDER, « American Big Business Ideology: A Content Analysis of Executive Speeches », *American Sociological Review*, 1974, V. 39, pp. 807, 809). Si osservi anche che le industrie che più dipendono da commesse statali, come l'industria aerospaziale, sono quelle meno vicine ad una ideologia liberalconservatrice (Ibidem, p. 809). Similmente, in Italia, i dirigenti delle imprese statali sono risultati spesso vicini, ideologicamente e politicamente, al Partito Socialista Italiano piuttosto che alla Democrazia cristiana (cfr. A. MARTINELLI, A.H. CHIESI, N. DALLA CHIESA, *I grandi imprenditori italiani*, Milano, Feltrinelli, 1981, pp. 115-116, 128).

<sup>17</sup> A sostegno di questa tesi, secondo cui le associazioni imprenditoriali che raggruppano le principali imprese americane possono mostrare una certa apertura verso istanze politiche riformiste, si può ricordare il recente impegno dell'influente *Business Roundtable* a favore di un nuovo progetto di legge, appoggiato dal Partito Democratico, che mira a rafforzare i diritti civili delle minoranze etniche. Cfr. *Time*, 27 maggio 1991, p. 43.

<sup>18</sup> Cfr. P. BAIRATI, *La città nordamericana* in P. Rossi (a cura di), *Modelli di città*, Torino, Einaudi, 1987, p. 531, A. DOWNS, *The Future of Industrial Cities*, in P.E. PETERSON (a cura di), *The New Urban Reality*, Washington, D.C., The Brookings Institution, 1985, pp. 291-292.

ranti localmente<sup>19</sup>, sia per altri fattori cui in questa sede si può solo accennare in nota<sup>20</sup>. Questa politica compete dunque primariamente ad istituzioni pubbliche non locali, sia pure con il sostegno tecnico e finanziario delle amministrazioni cittadine.

Come è risultato da un'analisi comparativa dell'operato delle pubbliche istituzioni negli Stati Uniti e in alcune società europee, un loro intervento contro la concentrazione di povertà e privazione relativa in alcune aree urbane può essere efficace a condizione che esso sia sufficientemente esteso, e quindi comprenda eventualmente anche territori soggetti a varie giurisdizioni locali, abbia inoltre carattere continuativo e disponga infine di fondi adeguati ed indirizzati soprattutto a fornire una quantità e qualità di beni e servizi, residenziali ed educativi, ben superiori a quanto sia attualmente disponibile ai membri della sottoclasse statunitense<sup>21</sup>. Questo complesso di condizioni a sua volta presuppone una volontà politica, a livello governativo, che sia stabilmente e fermamente orientata a far sì che queste condizioni siano attuate. Si è detto che ciò non è avvenuto. Piuttosto che attribuire tale mancanza al peso di interessi capitalistici sulla politica governativa, sembra invece più fruttuoso, in conclusione, indagare su altri fattori eventualmente rilevanti, ed in particolare sulla volontà dell'elettorato di addossarsi l'enorme carico fiscale necessario per il finanziamento di riforme, i cui vantaggi non riguarderebbero comunque la grande maggioranza degli elettori stessi.

SANDRO SEGRE

<sup>19</sup> Cfr. I. ALLEN WHITT, « Toward a Class-Dialectical Model of Power: An Empirical Assessment of Three Competing Models of Political Power », *American Sociological Review*, 1979, V. 44, pp. 81-100.

<sup>20</sup> Tra questi fattori, si segnalano in particolare il declino economico di molte città statunitensi, e quindi la riduzione della loro base fiscale, la concentrazione nelle aree urbane di minoranze etniche povere (che richiedono assistenza e non contribuiscono alle entrate fiscali), e l'impossibilità, per i municipi urbani, di incorporare i prosperi sobborghi. Per un'introduzione molto informata di questo argomento, cfr. K.L. BRADBURY, A. DOWNS, K.A. SMALL, *Urban Decline and the Future of American Cities*, Washington, D.C., The Brookings Institution, 1982; P.E. PETERSON (a cura di), *The New Urban Reality*, Washington, D.C., The Brookings Institution, 1985.

<sup>21</sup> Cfr. S.S. FAINSTEIN, N.I. FAINSTEIN, « National Policy and Urban Development », *Social Problems*, 1978, Vol. 26, pp. 125-146. Per una introduzione ad una analisi comparativa dei sistemi di sicurezza e assistenza sociale, cfr. P. FLORA, A.J. HEIDENHEIMER (a cura di), *Lo sviluppo dei « Welfare States » in Europa e in America*, Bologna, Il Mulino, 1983.

# Documentazioni e ricerche

## Multiculturalismo o « soft apartheid » in Canada?

I dati del censimento del 1991 pubblicati da *Statistique Canada* il 23 febbraio 1993 sono la prova che il Canada è de facto un paese multiculturale. I canadesi che hanno dichiarato di essere unicamente d'origine britannica, (ossia inglese, scozzese e persino irlandese!) e d'origine francese sono rispettivamente il 28% ed il 23%. Si tratta di una diminuzione del 6% e dell'1% per il primo ed il secondo gruppo. Nel censimento del 1986 i canadesi d'origine britannica unica erano il 34% e quelli di origine francese erano il 24%<sup>1</sup>. Va chiarito subito però che 765.095 persone, (di cui 525.240 abitanti nella provincia dell'Ontario, e quasi la metà residenti a Toronto), hanno dichiarato di essere semplicemente « canadese » ed anche nel Quebec 20.025 persone hanno dato la stessa risposta, (6.225 altre si sono definite « quebecchese »). Nel 1986 solo circa 70.000 persone avevano dato una risposta simile<sup>2</sup>.

Pur prendendo in considerazione questi dati rimane il fatto che il Canada di oggi è già un paese dove la percentuale più alta dei suoi cittadini non è né di origine britannica né di origine francese. Se la tendenza attuale dovesse continuare, ed è molto probabile che sia il caso; sarà la percentuale dei canadesi di origine « altra » piuttosto che quella dei cosiddetti « due popoli fondatori » che continuerà a crescere nel futuro. Otto milioni di canadesi hanno dichiarato di avere un'origine etnica multipla e man mano che il tasso di esogamia, o matrimoni misti, aumenta — un indizio fondamentale di integrazione — diventerà sempre più difficile, se non impossibile, definire il concetto di « etnicità ». Se il quinquennio 1986-1991 può essere preso come base, nel decennio 1991-2001 assisteremo all'arrivo in Canada di circa due milioni di persone, in grande maggioranza

<sup>1</sup> Statistique Canada. *Langue maternelle*. Rapports techniques du recensement de 1991. Série des produits de référence. Ottawa: Ministère de l'industrie, de sciences et de la technologie, 1993.

<sup>2</sup> Statistique Canada. *Origine ethnique*. Rapports techniques du recensement de 1991. Séries de produits de référence. Ottawa: Ministère de l'industrie, des sciences et de la technologie, 1993. Vedi pure *Langues parlées à la maison*. Ibid.

da paesi altri che il Regno Unito o la Francia. Ogni anno immigrano o sono accettati come « profughi » politici (o economici) oltre 200.000 persone ed il contingentamento stabilito dal ministero dell'immigrazione federale per il prossimo quinquennio è di 250.000 persone all'anno<sup>3</sup>. Poco più di un milione di canadesi sono amerindi, eschimesi o meticci, mentre quasi 10 milioni sono canadesi d'origine « altra ». La popolazione totale del Canada è di 27 milioni. Se si tiene conto delle risposte multiple, ossia britannica ed altra, francese ed altra, o altra ed altra allora si capirà perché i demografi hanno avuto tanti grattacapi nell'analizzare i dati dell'ultimo censimento.

La definizione di « canadese » è cambiata e sta cambiando sempre di più radicalmente; tuttavia non la si ritrova riflessa nell'immagine pubblica del paese: nel governo, nell'impiego pubblico, nell'amministrazione scolastica e così via dove dominano ancora i britannici ed i francesi. Il 40% dei canadesi di origine « altra » non occupa proporzionalmente i posti di comando che il numero giustificherebbe. C'è molto terreno da recuperare quindi e le cose dovrebbero cominciare a cambiare subito per evitare la delegittimazione delle istituzioni pubbliche. Gli impiegati governativi federali affermano che la domanda sull'origine etnica nel censimento, già chiaramente ridondante, vi è ancora inserita in gran parte per tener conto dei bisogni specifici delle minoranze visibili. Una delle possibili risposte alla domanda sull'origine etnica, era infatti « nero », mentre un'altra era « arabo » o « ebreo ». Non sempre quindi si è seguito un principio comune nel classificare o compartimentizzare i cittadini. In alcuni casi si usa un fattore razziale, in altri un fattore religioso. Non c'è da stupirsi perciò se i conti non tornano.

Perché, malgrado le difficoltà crescenti, la domanda sull'origine etnica rimane nel censimento? Essenzialmente per ragioni politiche. Gli eletti che rappresentano il Quebec ad Ottawa hanno formato una lobby efficacemente coadiuvata dai funzionari « francofoni ». Sia per gli uni che per gli altri la domanda rappresenta il miglior metro per misurare il numero reale della popolazione di origine francese. Se la domanda viene scartata si corre il rischio che il numero dei canadesi di origine francese diminuisca ed il Quebec vedrebbe la sua influenza ridotta in seno alla confederazione canadese. Negoziati tra i governi del Quebec e di Ottawa hanno fatto sì che la domanda sia stata mantenuta nell'ultimo censimento. Questo è proprio il punto da capire, perché esso è alla base dell'identità presente

<sup>3</sup> *Annual Report 1991-92. Employment and Immigration Canada, Ottawa, Minister of Supply and Services, 1992, p. 184.*

e futura del paese. Il discorso politico portato avanti dal governo di Ottawa dall'inizio degli anni settanta è questo: il Canada è ufficialmente un paese bilingue, ma è anche un paese multiculturale. La politica messa in atto dal governo liberale di Pierre Elliot Trudeau è stata ripresa dai conservatori di Brian Mulroney che il 21 luglio 1988 hanno approvato la legge C-18.7 « Legge sulla salvaguardia e sulla valorizzazione del multiculturalismo in Canada ». Se nel comma 3.b) si riconosce che il « multiculturalisme est une caractéristique fondamentale de l'identité et du patrimoine canadiens et constitue une ressource inestimable pour l'avenir du pays... » in quello 3.j) si afferma che occorre « promouvoir le multiculturalisme en harmonie avec les engagements nationaux pris à l'égard des deux langues officielles »<sup>4</sup>. Ecco perché le cose non tornano, perché i principi contenuti nella legge sul multiculturalismo cadono in una evidente contraddizione. Infatti, come è possibile incoraggiare ed aiutare le istituzioni sociali, culturali, economiche e politiche canadesi a prendere in conta il carattere multiculturale del Canada, ed imporre loro l'obbligo per cui « les Canadiens de toutes origines aient des chances égales d'emploi et d'avancement » se in pratica la costituzione garantisce nella Carta dei Diritti e Libertà diritti collettivi speciali alle sole minoranze di lingua ufficiale? Si scade nella quadratura del cerchio<sup>5</sup>. Ed è proprio seguendo questa logica che la corte suprema del paese ha statuito che i « francofoni » delle province dell'Alberta, del Manitoba e del Nuovo Brunswick hanno diritto alla piena autonomia amministrativa del loro sistema scolastico. In pratica questo significa che il potere legislativo e giudiziario canadese accordano diritti particolari alle minoranze di lingua ufficiale. È quindi l'origine etnica di una persona che determina il trattamento che riceve. Il che significa che de iure come de facto esistono due categorie di cittadini: quelli di lingua ufficiale e gli altri.

Il corollario logico del contrasto irrisolto tra i canadesi appartenenti ai cosiddetti « due popoli fondatori » e gli altri che esprimono il « multiculturalismo » è che il multiculturalismo finisce col diventare, malgrado l'apparente bonomia delle intenzioni di concordia e fratellanza, una forma di « soft apartheid »<sup>6</sup>. Contrariamente alle

<sup>4</sup> *Canadian Multiculturalism Act*, Chapitre C-18.7. Loi sur le maintien et la valorisation du multiculturalisme au Canada. Sanctionnée le 21 juillet 1988.

<sup>5</sup> *La Constitution canadienne 1981*, adoptée par le Parlement du Canada en décembre 1981. Charte canadienne des droits et libertés, article 23: Droits à l'instruction dans la langue de la minorité.

<sup>6</sup> L'articolo 27 della Charte riconosce che « Toute interprétation de la présente charte doit concorder avec l'objectif de promouvoir le maintien et la valorisation du patrimoine multiculturel des Canadiens ». La contraddizione tra l'articolo 23 e l'articolo 27 è evidente. Il primo garantisce diritti collettivi alle minoranze di lingua ufficiale (inglese e francese) il secondo invece sottolinea l'importanza del patrimonio multiculturale.



intenzioni della classe dirigente, l'identità di un popolo è sempre conflittuale perché presuppone l'ottenimento e l'esercizio del potere. Le intenzioni reali, ma nascoste, del governo federale che fa mostra di voler trattare tutti i cittadini canadesi alla stessa stregua, sono apertamente ripudiate da tutti coloro che in un modo o in un altro contano, specialmente nella provincia francofona del Quebec. Il pericolo per i nazionalisti francofoni è che se si accetta la validità teorica del multiculturalismo si finisce col mettere la minoranza francofona allo stesso livello delle altre culture presenti in Canada, cosa impensabile per loro. Al contrario, il discorso che portano avanti da decenni, è il concetto di « due nazioni », che si traduce in un biculturalismo istituzionale per i federalisti ed in indipendenza del Quebec per i separatisti. Al limite se occorre tener conto della eterogeneità presente sul territorio quebecchese, bisogna concepirla come « cultura di convergenza » verso il francese; bisogna concepirla cioè all'interno del concetto di maggioranza e minoranza. Il discorso teorico si traduce così in un binomio inglese-francese al di fuori del Quebec, e francese-inglese all'interno del Quebec. Il bilinguismo ufficiale diventa in pratica biculturalismo ufficiale<sup>7</sup>. Questa è la vera prassi politica in Canada, prassi che fa in modo che oltre il 40% della popolazione canadese, la più numerosa minoranza, quella che esprime la pluri-etnicità e la pluri-cultura viene tenuta a bada dai pochi milioni messi a disposizione del ministero del multiculturalismo. Avendo istituzionalizzato la differenza etnica, il multiculturalismo finisce col'emarginare per generazioni dall'esercizio del potere gran parte dei canadesi d'origine « altra ». Ecco perché il multiculturalismo finisce col diventare una forma molto subdola di esclusione sistemica, di apartheid appunto.

Il discorso culturale e politico in Canada, soprattutto nel Quebec, è per lo meno di una generazione in ritardo rispetto alla composizione etnica del paese ed ai bisogni reali cui la quasi metà della popolazione deve far fronte. I dati dell'ultimo censimento rivelano che le principali città canadesi stanno diventando sempre di più etnicamente miste. Questo è vero in particolare a Toronto (dove meno del 40% ormai è di origine britannica) ed a Vancouver (dove un abitante su nove è ormai d'origine asiatica-cinese in grandissima percentuale), ma anche a Montreal, dove solo il 59% è ancora di sola

<sup>7</sup> *La politica del Quebec rispetto alla lingua francese*, Québec, Editeur officiel du Québec, 1977 (versione italiana, ottobre 1979). Vedi pure *La politica di sviluppo culturale del Québec*, capitolo III. *La cultura quebecchese: le minoranze*, Québec, Editeur officiel du Québec, 1978 (versione italiana, novembre 1978).

origine francese<sup>8</sup>. Nelle province marittime del Canada, Terra Nova, Isola del Principe Edoardo, Nuovo Brunswick e Nuova Scozia, il dualismo inglese-francese permane, soprattutto nel Nuovo Brunswick, la sola provincia ufficialmente bilingue. A Terra Nova e nella Nuova Scozia la stragrande maggioranza è di origine britannica con piccolissime minoranze francesi. Lo stesso è vero per l'Isola del Principe Edoardo. Tuttavia la popolazione delle quattro province marittime non è che di 2,3 milioni. Non ha quindi un peso determinante nell'economia e nella logica politica del Canada. È soprattutto nell'Ontario e nella Colombia Britannica che i grandi mutamenti demografici stanno avvenendo, come sono già avvenuti per le province delle praterie, Manitoba, Saskatchewan ed Alberta, dove la maggioranza della popolazione è di origine « altra ». (Sono soprattutto numerosi i canadesi d'origine tedesca ed ucraina)<sup>9</sup>.

Nel Quebec le cose si complicano. Ci sono in realtà due Quebec con popolazioni quasi equivalenti. La zona metropolitana di Montreal conta più di 3 milioni di abitanti su un totale di 6,8. Ed è proprio a Montreal che la diversificazione demografica è più evidente. Per l'insieme del Quebec la popolazione di sola estrazione francese è del 74,6%, mentre quella britannica è del 4,2%. Per la zona metropolitana di Montreal l'omogeneità etnica è molto meno evidente. Come accennato solo il 59% è di estrazione francese, mentre quella britannica è del 5%. Il che significa che il 36% della popolazione di Montreal è di origine multipla ed altra<sup>10</sup>. Gli anglofoni rappre-

<sup>8</sup> DAVID JOHNSTON, « Who's Who In Montreal » in *The Gazette*, March 13, 1993, p. B 3. « People of French background (1.82 million) accounted for 59 per cent of Greater Montreal's population (3.09 million) in 1991, down from 63.3 per cent (1.83 million) in 1986 ».

<sup>9</sup> Statistique Canada, *Age, sexe, état matrimonial et union libre*, Rapports techniques du recensement de 1991. Ottawa: Ministère de l'industrie, des sciences et de la technologie, 1993. p. 34. In Canada 4.099.890 persone parlano una lingua non ufficiale. I gruppi più importanti di locutori sono: l'italiano (512.005), il cinese (492.400), il tedesco (475.710), il portoghese (211.040), il polacco (196.895), l'ucraino (196.160), indigeni (192.765), lo spagnolo (186.255), l'olandese (138.755), il punjabi (134.685), il greco (129.685). Le persone di lingua madre italiana vivono soprattutto nel Canada centrale: 63% in Ontario e 27% nel Quebec. Il 46% dei parlanti il cinese vivono in Ontario e il 31% nella Colombia Britannica. Il 35% dei germanofoni vivono in Ontario, il 15% in Manitoba, il 17% in Alberta e il 19% nella Colombia Britannica. Gli ucraini vivono in Ontario (29%), in Manitoba (20%), in Saskatchewan (14,7%) e in Alberta (23,2%).

<sup>10</sup> La comunità italiana del Quebec conta 174.525 persone (origine etnica singola), mentre coloro che hanno indicato un'origine etnica multipla, cioè italiana ed altra, sono 41.580. Numericamente, gli Italiani nel Quebec sono il terzo gruppo per importanza. A livello nazionale, i Canadesi d'origine italiana sono 1.007.000 e rappresentano la quarta etnia per importanza numerica dopo quella inglese, francese e tedesca. La lingua italiana è ancora parlata da 512.005 persone ma è in declino presso la terza e la quarta generazione. La lingua non ufficiale che sta crescendo di più in Canada è il cinese, parlato da quasi mezzo milione di persone (492.400).

sentano tuttavia il 10,7% della popolazione del Quebec. Al di fuori del Quebec, la proporzione della popolazione che ha indicato il francese come sola lingua materna è diminuita leggermente dal 1986 al 1991, passando da 4,5% a 4,4%. La popolazione francofona del Canada è fortemente concentrata nel Quebec. Nel 1991, circa 85% dei francofoni del paese vivevano in questa provincia. Tra le province e i territori al di fuori del Quebec, l'Ontario e il Nuovo-Brunswick hanno il più grande numero di persone che hanno dichiarato il francese come lingua madre: 547.000 in Ontario e 250.000 nel Nuovo-Brunswick. Come interpretare questi dati? I nazionalisti diranno che lentamente ma inesorabilmente stanno « perdendo » Montreal. È questo il discorso fatto, tanto per fare un esempio dalla giornalista Lise Payette nel suo documentario *Disparaître*, messo in onda un paio d'anni fa. Altri nazionalisti diranno che l'eterogeneità è una minaccia che va sventata attraverso una francesizzazione forzata per fare in modo che i diritti collettivi della maggioranza abbiano la meglio. D'altronde nelle « rivendicazioni storiche » del Quebec il carattere « distinto » viene continuamente invocato. Durante l'estenuante dibattito costituzionale, dall'Accordo del Lago Meech nel 1987 al referendum del 26 ottobre 1992 sull'Accordo di Charlottetown, i diritti collettivi del Quebec sono stati difesi, sottolineati ed imposti a tutto il paese<sup>11</sup>. Malgrado l'accordo dei politici il popolo ha rifiutato per via referendaria di sancirlo. Nel Quebec, come nel resto del paese, con l'eccezione dalle province marittime, si è preferito lo status quo.

Le motivazioni dei nazionalisti quebecchesi sono ovviamente diametralmente opposte alle ragioni fatte prevalere nell'ovest. Tuttavia rimane un dato imprescindibile: urge inserire nel dibattito pubblico nazionale la questione della profonda trasformazione demografica già tanto evidente nei centri nevralgici della nazione, cosa che i politici e gli opinion makers hanno rifiutato finora di fare. Al concetto di « popoli fondatori » va sostituito, a mio parere, quello di « meticciato » che corrisponde all'incontro, allo scontro ed all'incrocio genetico e culturale già tanto evidente nel Canada urbano di oggi. Che piaccia o meno, è la via dell'avvenire perché la società omogenea e « distinta » di oggi diventerà sempre più meticciata domani. Ecco perché l'apartheid costituzionale, giuridico ed economico ancora prevalente è anacronistico ed inaccettabile. Il multiculturalismo, avendo istituzionalizzato la « differenza » finisce col di-

<sup>11</sup> ANDREW COHEN, *A Deal Undone*, The making and the breaking of the Meech Lake Accord, Douglas & McIntyre, Vancouver/Toronto, 1990.

ventare una forma di razzismo. In pratica, viene tolto agli « allofoni » il diritto di considerarsi e di essere considerati parte integrante del paese e viene soprattutto emarginata e ridotta a « terza solitudine » la percentuale demografica crescente del popolo canadese. Le conseguenze sono molto gravi. Alla quasi metà della popolazione viene negata la legittimità di proporre modelli politici, sociali e culturali alternativi a quelli esistenti perché diversi dal retaggio storico ufficialmente accettato.

Il Canada è nei fatti un paese etnicamente composito, ma le élites dei due gruppi tradizionalmente dominanti, gli inglesi ed i francesi, rifiutano di accettare il cambiamento profondo ed irreversibile che è avvenuto. Ma questo atteggiamento non potrà durare ancora a lungo. La cosiddetta « ethnic clout » (la forza etnica) sta emergendo e si sta affermando in un modo sempre più evidente ed incontrollabile. Nelle principali città canadesi persone di razze diverse sono condannate ad occupare ed a convivere nello stesso spazio geografico. Al fine di evitare di rendere i conflitti insolubili occorre, come il filosofo canadese Charles Taylor suggerisce nel suo recente volume *Multiculturalism and the Politics of Recognition*<sup>12</sup>, saper trovare un « liberalismo equilibrato » tra diritti individuali inviolabili, come quello alla vita o alla libertà, evitando sia richieste eccessive per diritti collettivi che l'indifferenza ai bisogni delle minoranze.

FILIPPO SALVATORE  
Concordia University, Montreal, Canada

<sup>12</sup> CHARLES TAYLOR, *Multiculturalism and the Politics of Recognition*, Princeton University Press, 1992.

## Identità produttiva dei giovani artisti

La *Biennale dei giovani artisti dell'Europa Mediterranea* è un evento diverso dai tanti festival europei dedicati allo spettacolo: in primo luogo perché non ha un unico centro disciplinare (sono infatti quasi una ventina gli ambiti artistici rappresentati attraverso esposizioni ed esibizioni dal vivo), puntando ad un confronto esteso sullo « stato dell'arte ».

In secondo luogo perché si presenta come un mosaico di presenze giovanili nei differenti campi espressivi, e cerca di valorizzare gli approcci più nuovi inventati da artisti nuovi al mercato e alla produzione.

E c'è anche un terzo motivo, che il titolo richiama: fare il punto su una possibile « identità mediterranea » ravvivata da scambi più ravvicinati e continui tra culture neolatine e maghrebine. C'è poi una unicità organizzativa nella Biennale-giovani: la sua struttura è retta da un lavoro congiunto di istituzioni e associati nell'ambito di un circuito sostanzialmente informale di rapporto tra città di undici diversi paesi. Infatti la sede della Biennale è itinerante, e ciascuna edizione è caratterizzata dal clima culturale della città che la ospita. Partita nell'85 in una Barcellona già entrata nell'epoca della « movida » e del grande attivismo culturale e spettacolare, la manifestazione si è poi spostata a Salonicco nell'86, riscuotendo un vasto successo di pubblico, non solo giovanile.

Nell'87 è ritornata a Barcellona, per arrivare l'anno seguente a Bologna, accolta all'interno delle celebrazioni del nono centenario dell'Università. Proprio per l'edizione bolognese Arci Nova, associazione ideatrice della Biennale, propose al Comune di dare vita ad una ricerca sociologica sui giovani artisti, utilizzando sia strumenti di indagine quantitativa (un questionario strutturato tradotto in tutte le lingue dei Paesi di provenienza degli artisti) che qualitativa (colloqui in profondità con un campione di artisti secondo criteri di rappresentanza per settore disciplinare e nazionalità).

Il progetto fu accolto e la direzione della ricerca venne attribuita a P. Giglioli, dell'Università di Bologna, che coordinò uno staff composto da Lalli, da Radin (Università di Zagabria), da Sansone (Università di Amsterdam) e dal sottoscritto.

Una prima analisi dei dati emersi dalla ricerca è stata pubblicata in un rapporto presentato alla stampa dal titolo *Giovani artisti d'Europa*, da cui è tratto il mio contributo, indirizzato a definire, in termini eminentemente descrittivi, le diverse identità produttive dei giovani artisti intervistati nel corso della Biennale.

La quale Biennale ha poi proseguito il suo viaggio nel Sud Europa: nel '90 è approdata a Marsiglia e nel '92 a Valencia, mantenendo la sua fisionomia di appuntamento « anomalo » e originale, dove l'intreccio tra l'identità artistica e la condizione giovanile non rappresenta solo un fenomeno di costume di esclusivo appannaggio giornalistico, ma anche un nodo sociologico che tiene insieme dispositivi di mediazione culturale ed espressiva e appartenenza sociale di settori poco indagati di universo giovanile.

\* \* \*

Antonella, 27 anni, di Bari, suona nel gruppo di « reggae mediterraneo » Different Style dall'83. I ragazzi, tutti appassionati di musica reggae, hanno messo su un gruppo con strumenti di fortuna, senza grosse conoscenze musicali. Ma hanno insistito, da autodidatti, ed hanno affinato le tecniche senza rinunciare alla carica di impegno culturale in città. Hanno anche occupato un vecchio edificio abbandonato del comune, e l'hanno gestito per un periodo con dei gruppi punk locali. Poi si sono autoprodotti un minialbum in cui è presente anche un pezzo in italiano.

Stefano, 23 anni, di Napoli, si interessa di design da quando ne aveva 17. Si è iscritto ad Architettura, ha lavorato come disegnatore in studi professionali di questa disciplina per anni. Da tre anni lavora nel design con un gruppo di giovani da lui creato, « Divieti di sosta », inizialmente collettivo multimediale collegato logisticamente all'università e in seguito specializzatosi in design, fino a diventare uno studio professionale vero e proprio.

Serge, 29 anni, nato a Bordeaux ma residente a Lione, fotografo, ha fatto diversi mestieri: barman, disc-jockey, meccanico, falegname. Durante uno di questi periodi di lavori saltuari, gli è stato proposto di scattare foto, di cui si dilettava, nei night-club. Dopo quest'esperienza la decisione di dedicarsi alla fotografia come lavoro. Si è iscritto ad una scuola di Tolosa, di durata triennale, ed ha poi trovato lavoro come fotografo per una casa editrice che fa documentazione turistica nel sud-est della Francia. In seguito è passato ad una rivista, *Leo* e dopo la sua chiusura si è collocato sul mercato come free-lance, lavorando soprattutto per *Liberation* ed allargando progressivamente il suo giro di collaborazioni.

Sono tre miniriassunti dei curricula di alcuni giovani artisti della Biennale di Bologna '88. Storie diverse di giovani che vivono in città molto differenti, di età vicina tra loro ma già sociologicamente differenziabile, che fanno cose diverse.

## **1. Caratteristiche strutturali dei giovani artisti della Biennale: sesso ed età**

Vediamo più da vicino alcune di queste differenze e diversità. Per quanto riguarda il sesso, il dato generale è che la presenza dei giovani artisti maschi è nettamente superiore a quella delle femmine: 66% contro 34%.

Tuttavia, articolando il dato con la variabile disciplinare ci accorgiamo (v. tab. 1) che in due settori — Spettacoli e Artigianato — la presenza femminile è molto più elevata, rispettivamente con il 54% e il 71,1% del totale del settore. Il punto più basso è invece toccato dalla Musica, dove solo il 13% del totale è costituito da ragazze. Percentuali decisamente inferiori alla media troviamo anche nelle Arti Visive (24,2% delle ragazze) e in Letteratura (26,3%).

L'incrocio tra la variabile sesso e quella « nazionalità » evidenzia un allontanamento in basso per la Grecia (ragazze: 27,3% del totale), Francia (28,8%) e Jugoslavia (29,3%).

In media la Spagna (34%) e percentuali più alte per l'Italia (38,1%) e il Portogallo (40%), grazie soprattutto alla maggior presenza di questo Paese nel settore degli Spettacoli, più frequentato dalle ragazze.

Dalle risposte avute dalle donne nel corso delle interviste in profondità non sembra comunque che sia passata un'idea ed una pratica di differenziazione negativa tra maschi e femmine nell'attività artistica in generale, nelle modalità che consentono sia di migliorare e perfezionare il prodotto, sia di farlo circolare e proporlo.

Cosa diversa è l'influenza della natura sessuale « all'interno » della creazione artistica e della creatività individuale. Dice Odile, danzatrice e coreografa di Marsiglia: « Sono incapace di muovermi come si muove un uomo; io ho una predisposizione a stabilire una energia che è a priori un'energia femminile, che è un'energia molto più circolare, un'energia che viene dalla terra, dal mare, dalla madre terra, dal sole, ma credo che quando si è danzatrice obbligatoriamente, — magari obbligatoriamente no, ma quasi — bisogna essere capaci di sviluppare tutte le energie ed a partire da un certo momento io credo che essere uomo o donna non sia più un problema, posso essere uomo per un momento, per un momento donna, per un mo-

mento posso essere niente, per un momento posso essere entrambi, ma è vero che c'è qualcosa della sensualità o dell'erotismo che è soltanto della donna ».

Tab. 1

NUMERO DI MASCHI E FEMMINE PER SETTORE DISCIPLINARE

|    | <i>Arti<br/>Visive</i> | <i>Spetta-<br/>coli</i> | <i>Artigia-<br/>nato</i> | <i>Archi-<br/>tettura</i> | <i>Musica</i> | <i>Lette-<br/>ratura</i> | <i>Totale</i> |
|----|------------------------|-------------------------|--------------------------|---------------------------|---------------|--------------------------|---------------|
| M. | 75.8                   | 45.9                    | 28.9                     | 63.3                      | 87.0          | 73.7                     | 66.0          |
| F. | 24.2                   | 54.1                    | 71.1                     | 36.7                      | 13.0          | 26.3                     | 34.0          |
|    | (99)                   | (74)                    | (38)                     | (60)                      | (92)          | (19)                     | (382)         |

Theodora, ceramista di Atene, è incerta sull'influenza esercitata dall'essere donna sul suo lavoro « perché so di avere anche un lato maschile nella mia energia fattiva ».

« Credo che in questa professione, il disegnatore di moda » — dice Antonia di Siviglia — « essere uomo o donna non ha importanza. L'unica cosa è che i grandi stilisti sono stati finora uomini, a parte Chanel. Ma non ha oggi influenza essere donne o uomini ».

L'uscita da eventuali problemi di atteggiamento maschile, e più precisamente maschilista, nei confronti delle giovani artiste è così raccontato da Cathy, musicista di Montpellier: « Il problema è innanzitutto farsi rispettare e adesso ci riesco molto bene. All'inizio, quando arrivai negli studi per fare una session di basso, l'ingegnere del suono rideva: "Ah ah, ecco la biondina che va a fare la bassista!". Ma il problema è il lavoro, se lo fai bene ti rispettano per forza. Se sei professionale, se fai bene il tuo lavoro, ti rispettano, sia se sei un ragazzo o una ragazza ».

La professionalità diventa perciò uno strumento di emancipazione, o quantomeno una difesa strategica rispetto ad eventuali riproposizioni, nel mondo dell'arte e dello spettacolo, di discriminazioni più o meno palesi. Non è solo un fatto di « tecnica » questa idea di professionalità, ma anche di genuinità e di capacità di comunicazione. Per Antonella, musicista barese « se uno è sincero in quello che vuole esprimere, il sesso non conta ».

L'età media della maggioranza dei giovani artisti è compresa tra i 25 e i 30 anni (58.6% del totale). I più giovani (tra i 18 e i 24 anni) sono il 30,4%, mentre quelli oltre i 30 l'11% (la loro presenza si giustifica, nonostante il regolamento della Biennale fissi i limiti



tra 18 e 30 anni, soprattutto per via dell'eccezione costituita dai gruppi teatrali e musicali, su cui l'organizzazione del meeting ha deciso di operare con la media dell'età dei componenti il singolo gruppo).

Nella classe d'età più giovane troviamo un alto numero di artisti visivi (24,1% del totale d'età) e di musicisti (25%). Relativamente al proprio settore, i più giovani sono gli artisti dell'artigianato (anzi, come abbiamo visto, le più giovani).

L'indicazione generale sembra essere quella di artisti che vivono un regime post-universitario, orientati perciò seriamente ad intraprendere un percorso professionale. Percorso iniziato comunque precocemente: il 44,4% dei giovani artisti dichiara di svolgere attività artistica da almeno 4-7 anni, e il 39% addirittura da 8 e più anni (v. tab. 2). Tra questi ultimi gli artisti dell'area spettacolo sono il 53,4% e i musicisti il 51,7% del totale del loro settore. Si ha perciò a che fare con « lunghe gavette » e con un impegno professionale che non può essere considerato instabile o saltuario. La « scelta » sembra comunque avvenire, al più tardi, attorno ai 20 anni, dopo la fine del ciclo di studi secondari. Molti cominciano anche prima ad assecondare la propria inclinazione artistica, in genere già specializzata<sup>1</sup>. La ricerca della scelta professionale « forte » avviene in molti casi dopo la frequenza di corsi, stage, laboratori vari che molti di loro hanno seguito, almeno in parte, anche all'estero.

Tab. 2

#### ANNI DI ATTIVITÀ ARTISTICA PER SETTORE

|              | <i>Arti<br/>Visive</i> | <i>Spetta-<br/>coli</i> | <i>Musica</i> | <i>Artigia-<br/>nato</i> | <i>Architet-<br/>tura</i> | <i>Totale</i> |
|--------------|------------------------|-------------------------|---------------|--------------------------|---------------------------|---------------|
| 1-3 anni     | 21.4                   | 11.0                    | 9.2           | 28.9                     | 31.7                      | 11.1          |
| 4-7 anni     | 38.8                   | 35.6                    | 39.1          | 50.0                     | 51.7                      | 44.4          |
| 8 anni e più | 39.8                   | 53.4                    | 51.7          | 21.1                     | 16.7                      | 44.4          |

## 2. Creatività artistica come ricerca di senso esistenziale

Ma, indipendentemente da queste differenze strutturali, cosa unisce i giovani artisti, al di là del fatto contingente di essersi trovati all'interno della stessa manifestazione in una città italiana alla fine del 1988? Certo il fatto di essere « giovani artisti ». Definizione molto larga, su cui alcuni di loro non sono nemmeno troppo d'accordo (« È difficile parlare di fotografia artistica » — ribadisce Serge — « Perché io non mi reputo artista. Io sono fotografo reporter. Non

sono io che devo dire se faccio anche arte o no »). Ma al di là di possibili polemiche sul loro nome sociologico e giornalistico e persino al di là della loro condizione sociale e culturale c'è qualcosa d'altro che li accomuna e che li rende simili: la rilevanza che nella loro vita assume la parola « creatività ».

Malgrado le molte valenze solo implicite in questa parola e malgrado l'abuso e a volte la mistificazione avviata dai mezzi di comunicazione di massa in questi anni (con alcune equazioni assai discutibili sparpagliate in programmi televisivi o nelle pagine patinate delle riviste, come « creatività = essere emergenti » e « creatività = stravaganza » e « creatività = modernità assoluta »), è comunque dentro il magma della creatività che la piccola folla dei giovani artisti trovi suoi raccordi e le sue affinità.

« Perché sono pittore? Credo che ognuno abbia bisogno di mettere in discussione il mondo in cui vive, di mettere in disordine per poi di nuovo dare ordine alle cose, di capire meglio dove si trova » — risponde Ivo, 29 anni, di Lisbona — « È anche un modo di partecipare. Siamo curiosi, persone a cui piace capire le cose, e credo che attraverso il nostro lavoro siamo anche persone intervenienti. (...) Ciò che più mi interessa nella carriera di pittore è la sfida, tentare di superarmi. Cerco sempre nella pittura di risolvere le cose in maniera differente, non sono alla ricerca di uno stile, ho invece obiettivi. Il confronto con la tela, dove tu non sai, è interessante ».

La creatività è in primo luogo una domanda di senso, quasi di senso esistenziale. Ma la creatività è anche una risposta, e una risposta « attiva ». Che ha matrici indissolubilmente connesse con il « fare ». Non è solo un concreto problema di « collocazione professionale » nel mondo produttivo. È questione di apertura mentale nei confronti del mondo in quanto tale. La scelta del proprio ambito di creazione può avvenire anche per vie casuali (anche se quasi sempre sorrette da una precedente inclinazione o predisposizione), ma è poi il processo creativo a prendere il sopravvento. E a diventare un bisogno, a partire dal quale la realtà viene interpretata, anzi reinterpretata e ridiscussa. Il processo creativo è portatore di disordine e insieme di nuovo ordine, il primo funzionale al secondo. Lo spaesamento del primo anticipatore dell'eventuale efficacia del secondo. Solo un meccanismo di questo genere può giustificare quella « gioia » creativa che tutti i giovani artisti definiscono come componente fondamentale della loro scelta professionale (ed esistenziale).

Gioia creativa e insieme bisogno di conoscenza. Per Nuno, bassista del gruppo portoghese Mler If Dada, comporre musica « coinvolge molte altre cose, c'è quasi una magia. A volte è come lo scienziato che formula e scopre sino ad applicare formule e scoperte alla

realtà. Io parto dallo sperimentare una cosa che si trasforma in una musica incredibile, è una magia che ci spaventa. Quando compongo sto sempre a sperimentare. Dopo ascolti e ti dici: sono io che ho composto questo? è incredibile, una sorpresa ».

A volte la sperimentazione creativa può essere associata ad un funzionamento solo individuale nel processo artistico, a volte l'istanza di conoscenza e di sapere comporta la necessità di una visuale allargata. Stefano, ad esempio, designer napoletano, ha presentato alla Biennale una culla, frutto di un suo forte interesse per il design degli « oggetti in disuso ». Si è associato ad uno psichiatra dell'infanzia, ed insieme hanno analizzato e definito i colori e i materiali, concependo la culla come un habitat, al cui interno prevedere anche uno spazio di gioco, « perché con i ritmi di vita che ci sono oggi, il bambino può soffrire di solitudine ». È un esempio di applicazione di creatività e conoscenza specialistica, ma anche un segno di come la creatività comprenda in sé un'istanza di sapere più ampia.

### **3. Il lavoro come arte - l'arte come lavoro**

Ma la prima creazione di un giovane artista è innanzitutto la propria stessa identità, la « percezione di sé » come artista. Le « relazioni classiche » interne al mondo artistico, cioè il peso dell'« ispirazione » e del « talento innato », contano ancora molto. Sull'espressione « il lavoro artistico è molto legato all'ispirazione » si concentra il consenso di quasi il 70% dei giovani artisti, con punte del 77% per gli artisti dello spettacolo e del 71,8% per i musicisti. Più bassa invece la percentuale per gli artisti visivi (61,6%) a dimostrazione di una certa trasformazione — fuori dagli stereotipi dominanti — dall'identità di questo genere di creativi che troveremo riprodotta anche in altre risposte. (v. tab. 3).

Un consenso della maggioranza si costruisce anche sull'item « il lavoro artistico dipende dal talento innato », ma con minor enfasi (57,6%) e con maggiore opposizione da parte di alcuni settori (musica e architettura, ma anche arti visive; v. tab. 4).

Ma l'item che in assoluto riscuote più consensi afferma: « il lavoro artistico è molto legato ad una preparazione tecnico-professionale ». Altissime le percentuali di tutti i settori, soprattutto per l'artigianato, l'architettura e gli spettacoli (v. tab. 4). L'ispirazione ed il talento sono dunque da considerarsi una sorta di importante preconditione del lavoro artistico: ma di per se stesse non bastano a definirne la completezza e la fondatezza. Infatti i curriculum dei giovani artisti, ricavati anche dalle interviste in profondità, sono assai ricchi, ad indicazione di un tentativo di sostanziare la disposizione artistica con una solidità di impianto tecnico-professionale.

Tab.3

## ITEMS SUL LAVORO ARTISTICO (PER SETTORE DISCIPLINARE)

## A. Il lavoro artistico è molto legato all'ispirazione

|            | <i>Arti<br/>Visive</i> | <i>Spetta-<br/>coli</i> | <i>Musica</i> | <i>Artigia-<br/>nato</i> | <i>Archi-<br/>tettura</i> | <i>Lette-<br/>ratura</i> | <i>Totale</i> |
|------------|------------------------|-------------------------|---------------|--------------------------|---------------------------|--------------------------|---------------|
| Accordo    | 61.6                   | 77.0                    | 71.8          | 68.4                     | 72.7                      | 68.5                     | 69.7          |
| Disaccordo | 37.4                   | 19.0                    | 23.9          | 28.9                     | 26.6                      | 21.0                     | 27.3          |
| Non risp.  | 1.0                    | 4.1                     | 4.3           | 2.6                      | 1.7                       | 10.5                     | 3.1           |
|            | (99)                   | (74)                    | (92)          | (38)                     | (60)                      | (19)                     | (382)         |

## B. Il lavoro artistico dipende dal talento innato

|            | <i>Arti<br/>Visive</i> | <i>Spetta-<br/>coli</i> | <i>Musica</i> | <i>Artigia-<br/>nato</i> | <i>Archi-<br/>tettura</i> | <i>Lette-<br/>ratura</i> | <i>Totale</i> |
|------------|------------------------|-------------------------|---------------|--------------------------|---------------------------|--------------------------|---------------|
| Accordo    | 55.6                   | 60.8                    | 52.2          | 73.7                     | 53.3                      | 63.2                     | 57.6          |
| Disaccordo | 37.4                   | 33.8                    | 43.5          | 23.7                     | 41.7                      | 21.1                     | 36.6          |
| Non risp.  | 7.1                    | 5.4                     | 4.3           | 2.6                      | 5.0                       | 15.8                     | 5.8           |
|            | (99)                   | (74)                    | (92)          | (38)                     | (60)                      | (19)                     | (382)         |

## c. Il lavoro artistico è molto legato ad una preparazione tecnico-professionale

|            | <i>Arti<br/>Visive</i> | <i>Spetta-<br/>coli</i> | <i>Musica</i> | <i>Artigia-<br/>nato</i> | <i>Archi-<br/>tettura</i> | <i>Lette-<br/>ratura</i> | <i>Totale</i> |
|------------|------------------------|-------------------------|---------------|--------------------------|---------------------------|--------------------------|---------------|
| Accordo    | 70.7                   | 81.1                    | 68.6          | 84.2                     | 80.0                      | 52.6                     | 74.6          |
| Disaccordo | 24.2                   | 16.3                    | 22.8          | 13.2                     | 16.7                      | 42.1                     | 21.0          |
| Non risp.  | 5.1                    | 2.7                     | 6.5           | 2.6                      | 3.3                       | 5.3                      | 4.5           |
|            | (99)                   | (74)                    | (92)          | (38)                     | (60)                      | (19)                     | (382)         |

## d. Un artista è quasi sempre anticonformista nel suo modo di vivere

|            | <i>Arti<br/>Visive</i> | <i>Spetta-<br/>coli</i> | <i>Musica</i> | <i>Artigia-<br/>nato</i> | <i>Archi-<br/>tettura</i> | <i>Lette-<br/>ratura</i> | <i>Totale</i> |
|------------|------------------------|-------------------------|---------------|--------------------------|---------------------------|--------------------------|---------------|
| Accordo    | 34.7                   | 56.7                    | 40.2          | 47.3                     | 23.3                      | 31.6                     | 40.4          |
| Disaccordo | 53.5                   | 35.1                    | 51.1          | 50.0                     | 66.7                      | 47.4                     | 50.8          |
| Non risp.  | 9.1                    | 8.1                     | 8.7           | 2.6                      | 10.0                      | 21.1                     | 8.9           |
|            | (99)                   | (74)                    | (92)          | (38)                     | (60)                      | (19)                     | (382)         |

## e. Il lavoro artistico è un mestiere come un altro

|            | <i>Arti<br/>Visive</i> | <i>Spetta-<br/>coli</i> | <i>Musica</i> | <i>Artigia-<br/>nato</i> | <i>Archi-<br/>tettura</i> | <i>Lette-<br/>ratura</i> | <i>Totale</i> |
|------------|------------------------|-------------------------|---------------|--------------------------|---------------------------|--------------------------|---------------|
| Accordo    | 50.5                   | 48.7                    | 50.0          | 50.0                     | 56.6                      | 47.4                     | 50.8          |
| Disaccordo | 47.4                   | 46.0                    | 45.7          | 47.3                     | 38.3                      | 42.2                     | 42.2          |
| Non risp.  | 2.0                    | 5.4                     | 4.3           | 2.6                      | 5.0                       | 10.5                     | 4.2           |
|            | (99)                   | (74)                    | (92)          | (38)                     | (60)                      | (19)                     | (382)         |

Cambiano anche certi stereotipi sulla vecchia accoppiata « genio e sregolatezza » affiancata al lavoro artistico: per circa il 50% degli intervistati si tratta di un « mestiere come un altro ». Giocano su questa risposta probabilmente diversi elementi: una presa d'atto di regole precise nella strutturazione del lavoro artistico, suffragata dall'importanza di una forte preparazione tecnico-professionale, una certa quota di disillusione sull'«alterità » (sull'antagonismo) che le attività artistiche rappresentano come stile di vita, la considerazione che in questo periodo storico i lavori creativi stanno attraversando il mercato del lavoro presentandosi come possibile modello emergente.

La disillusione sull'alterità del rapporto stile di vita-arte viene ulteriormente confermata da questo item: « un'artista è quasi sempre anticonformista nel suo modo di vivere ». Solo gli artisti dello spettacolo rispondono in maggioranza affermativamente, a riconferma del mini-trend su questi giovani artisti già individuato nel precedente paragrafo sul mercato e che li vede in un ruolo di più marcata « opposizione » rispetto agli altri, che, sull'item nominato, si tengono sensibilmente al di sotto del 50%, in particolare gli architetti (23,3%) e gli artisti visivi (37,4%).

Tuttavia nei colloqui in profondità risulta con più chiarezza l'amore per l'arte anche come differenza rispetto al mondo così com'è. E s'intravede una scelta di vita, difficile ma inevitabile.

« Che cosa significa per me essere un artista? » — si chiedeva Costa di Atene — « semplicemente che sono un artista, sono nato per essere un artista. Non potrei mai immaginare me stesso a fare qualcosa di diverso, senza neanche pensare all'arte. Per esempio ho lavorato per un pò di tempo in una ditta come giornalista, ma ugualmente facevo della musica. Sarà una cosa della natura, della genetica... non so come avviene. Sono semplicemente un musicista e mi piace esserlo ».

Più laconico Drazen, di Zagabria: « Se dovessi smettere di dipingere, smetterei di vivere. Di vivere nel senso bello della parola ».

Essere artista e « fare arte » rappresentano forme di energia individuale che assumono una rilevanza decisiva all'interno del vissuto. L'energia artistica — la stessa applicazione del processo creativo — uniforma le diverse sfere della vita quotidiana.

Per Aldo, musicista rock di Lubiana, è difficile occuparsi di questo lavoro per otto, dieci o dodici ore al giorno e poi fare o pensare a cose diverse da questa. È un lavoro che ti tiene impegnato per ventiquattro ore al giorno ».

Gli fa eco più esplicitamente Natividad, giovane scultrice di Valencia: « Essere pittore o scultore porta con sé una deformazione professionale; non vi è separazione tra la vita e fare scultura. È tutto

lo stesso, per lo meno per me. Per esempio, quando stavo facendo delle porte camminavo per strada osservando tutte le porte, vedi che muro, che parete. Mi fissavo solo su quello. Se questo è ciò che ti interessa stai tutto il tempo con in testa questo problema. La stessa cosa quando a scuola facevamo i ritratti: ho avuto addirittura problemi in autobus perché rimanevo a guardare i visi, se ce n'era uno espressivo ».

Il coinvolgimento non superficiale, esemplificato da una dedizione fulltime alla produzione artistica, spiega il peso della creatività come forma di energia culturale che si riflette nella vita dei giovani artisti. Spiega anche — almeno in parte — l'importanza crescente degli stessi « giovani artisti » come protagonisti e destinatari di manifestazioni pubbliche organizzate negli ultimi anni in Europa. Essi sono infatti portatori di energia individuale che crea movimentazione. Si tratta di una movimentazione « carsica », non immediatamente evidente, certo meno evidente di un corteo di migliaia di giovani o dell'occupazione di una scuola negli anni '70.

Questo processo ha ormai poco o nulla a che vedere con il desiderio di espressività in quanto tale manifestato dal movimento giovanile in anni passati, magari non da molto. Non c'è più in discussione un « io-noi voglio-vogliamo dire la nostra visione del mondo, perciò ecco questa serie di scritti/musiche/performance/oggetti » (implicito: se li osservate attenti alla messa in scena o all'ordine tecnico o alla disposizione formale tradizionale, non capirete nulla di ciò che io-noi voglio-vogliamo dire).

Per i giovani artisti della fine degli anni '80 voler dire si associa a saper esprimere, proporre un'idea a vederla realizzata puntigliosamente.

L'intreccio tra il « voler dire » e l'oggetto creativo (meglio: l'oggetto « creato ») passa allora per i confini plastici o sonori o segnici dell'oggetto stesso. L'idea — se ci va di chiamare in questo modo il mondo che sorregge il processo creativo — smette l'abito di assolutezza di quel precedente stile (movimento giovanile che declina l'espressione artistica — arte finalizzata a quel movimento giovanile) e aderisce invece più relativisticamente alle pieghe dello stesso « oggetto » creato.

La movimentazione segnalata va al di là della registrazione collettiva di problemi materiali (spazi e luoghi per la creazione, committenza e audience, distribuzione, problemi economici di base, ecc.), che si trova comunque puntigliosamente spiegata in ogni colloquio o intervista avuti con loro, qualunque fosse la disciplina artistica rappresentata. È piuttosto una movimentazione in presa diretta con il livello di espressività ottenuto nel processo creativo; sulle informa-

zioni miscelate durante tale processo, relative sia alla comunicazione in generale sia alla sensibilità individuale, a ciò che essa racconta al singolo creatore. La produzione è una nuova informazione. Dice Caterina, pittrice di Lisbona: « Ci sono cose che mi sensibilizzano, come ad esempio questo cantuccio, mentre per altri esso non ha alcun valore. Ed è questo che fa un quadro ».

#### 4. Creatività artistica e avanguardie

La sfumatura del rapporto « visione del mondo-arte » si riproduce anche nella relazione « avanguardia-arte ».

Non che il riferimento all'avanguardia scompaia completamente o venga rimosso. Anzi, se prendiamo una domanda esplicita contenuta nel questionario a questo proposito (« Puoi fare il nome di un artista o di un movimento artistico di questo secolo o dei secoli precedenti che ha particolarmente influenzato la tua attività artistica? ») ritroviamo nella pur estesissima gamma di risposte (frutto della scelta fatta da molti giovani artisti di riferirsi soprattutto a protagonisti interni alla loro stessa disciplina) il peso consistente proprio delle « avanguardie storiche »: futurismo, dadaismo, surrealismo, impressionismo, espressionismo, Bauhaus, declinate anche con nomi propri, Giacometti, Artaud, Klee, Duchamp e così via. Ma l'influenza esercitata dalle avanguardie sembra più una premessa che un modello applicabile alla realtà della produzione artistica attuale. Meno ricercata la creazione di uno stile di gruppo, meno amore per la provocazione e per la rottura traumatica, minor identificazione con uno stile di vita decisamente « altro » dal « comune ».

Viene fortemente recuperato il senso della creazione individuale, del proprio percorso, della serietà delle proprie scelte artistiche. Ecco allora che, mentre sfuma — o si fa più leggera — l'influenza diretta delle avanguardie storiche — dell'idea stessa di avanguardia artistica, che ha occupato uno spazio così vasto nella cultura del novecento — acquista un maggior interesse la conoscenza di una pluralità di linguaggi artistici, di un insieme di tecniche — ma anche di saperi — multimediali.

L'assorbimento nel proprio « artistico oggetto di desiderio » non spinge alla specializzazione maniacale: si può creare in modo individuale e portando i ritmi creativi fuori dalla portata delle interferenze quotidiane (più di qualcuno dei giovani artisti da noi intervistati preferisce lavorare in notturna), ma proprio in questo caso la gamma degli interessi e delle curiosità deve allargarsi. Infatti il 51,5% dei giovani artisti dichiara di svolgere altre attività artistiche oltre

a quelle per cui si è presentato alla Biennale. Anche all'interno del proprio settore si punta alla moltiplicazione delle fonti e dei riferimenti. E lo « scambio » e il contatto diventano elementi di primaria importanza per la creazione (con tutto ciò che ne consegue: viaggi, permanenze più o meno lunghe in altre città, etc.).

## 5. Individui creatori o filtri del reale?

Anche in questo caso emerge di nuovo il tema della « ricerca », e della maniera in cui l'obiettivo creativo possa essere realizzato seguendo il percorso consentito dal livello attuale delle forze in gioco nel mercato dell'arte e dello spettacolo. Sentirsi più « filtri del reale » che « individui creatori » vuol forse allora significare sgravarsi del peso di rappresentare l'idea di Artista con la maiuscola o di « artista-profeta », e di mettersi in una prospettiva meno eclatante, più di osservazione. Anche se non meno decisa.

« Sono un filtro della realtà » — dice per esempio Serge, fotografo — « ma il reale me lo organizzo come voglio ».

Più presenti le implicazioni professionali in Stefano, designer, attività creativa che risente direttamente degli orientamenti del mercato, e che ne vive in prossimità maggiore rispetto ad altre discipline:

« Credo di sentirmi più come un'antenna (che come un individuo creatore, ndr) nel senso che credo di cogliere cose abbastanza ovvie. Non invento cose sconvolgenti, ma abbastanza normali. Mi pongo il problema del perché possa cogliere queste cose e altre no, del perché le reputi importanti... Poi faccio anche delle cose che sono molto più artistiche, ma non mi pongo proprio il problema che possano andare in produzione. Mie ricerche, miei divertimenti, cose per me: nelle quali mi frego completamente dell'utente: sono soltanto forme che mi piacciono ».

Tenere il timone delle proprie attività, del proprio percorso e della propria carica artistica, saper indirizzare la propria energia verso la crescita e la maturità professionale: questo sembra emergere come il senso profondo del viaggio di questi giovani all'interno del processo creativo. Un viaggio certamente individuale, o di piccolo gruppo (se riferito alla musica o al teatro, soprattutto, ma anche al design e alla moda): condizioni indispensabili per prendere sul serio la ricerca e la sperimentazione, e per ricercare e sperimentare una propria identità creativa.

Ma questo è anche il punto dove incominciano i problemi, e per la grandissima maggioranza dei giovani artisti intervistati. I poli problematici si riferiscono all'informazione, alla formazione, alle « occasioni », alla valorizzazione.



Se prendiamo il primo punto, l'informazione, troviamo una lamentela generale su una specie di « eterna giovinezza » cui i giovani artisti stessi sembrano condannati. semplifica Nuno, del gruppo musicale portoghese Mler If Dada:

« Le cose difficili per gli artisti in Portogallo sono per prima cosa il tantissimo tempo che ci vuole perché una persona possa trasmettere al pubblico ed alla critica il punto esatto nel quale vuole funzionare e situarsi. Dal mio primo disco ad ora sono passati otto anni, nel mentre ho fatto quasi venti dischi, tra produzioni mie e collaborazioni con gruppi, ora esce il mio primo disco solo, ho fatto musica per film, ed ancora i mass-media meno informati come la televisione, e il pubblico in generale mi continuano a vedere come un nuovo musicista, un giovane che ha appena cominciato ».

Stefano, napoletano, chiama questo problema « Credibilità »:

« Si pensa che per andare bene (come designer, ndr) uno debba avere minimo trent'anni: al di sotto di quest'età non si pone neanche il problema. Questo può andare bene, nel senso che con gli anni ti fai un bagaglio di esperienze, ma è castrante quando diventa totalitario, questo discorso ».

Passando alla questione « formazione » non c'è un'automatica richiesta-lamentazione sulla mancanza di opportunità. Tutti i giovani artisti sembrano estremamente orgogliosi del proprio percorso-curriculum individuale, da chi ha fatto normali studi in università o accademie a chi, come Theodora, ceramista greca, ha passato un anno nel Sud della California lavorando con degli artigiani indiani in una riserva.

Per quanto riguarda specificamente l'istruzione di tipo scolastico-universitario rispetto all'attività artistica praticata, la relazione più diretta è per i giovani artisti dei settori delle arti visive e architettura, che sono in possesso di una laurea « artistica » rispettivamente per il 42,4% e per il 50%.

I più distanti da una relazione diretta « attività artistica-istruzione universitaria » sono gli artisti dello spettacolo e i musicisti, che per il 47,9% e il 46,2% hanno interrotto gli studi a livello primario o secondario. Tuttavia, anche per questi giovani artisti non si può parlare di rifiuto dell'apprendimento o di scelta di un regime esclusivamente autodidattico. Molti, come già segnalato in precedenza, hanno infatti deciso di iscriversi a corsi, stage e seminari che li hanno tenuti impegnati almeno per 1 anno, coinvolgendo il 69,9% degli artisti degli spettacoli, il 73% degli artisti dell'artigianato e il 57,1% dei musicisti. Decisamente ancora molto importante, all'interno del processo formativo, il ruolo di un insegnante o maestro particolare, riconosciuto soprattutto dagli artisti che hanno seguito corsi più esterni

alla scuola e all'università: hanno infatti avuto una « guida » riconosciuta l'85,3% degli artisti dello spettacolo e il 64% dei musicisti.

Anche la famiglia di origine ha un suo ruolo riconoscibile nella formazione strettamente artistica di questi giovani: è un dato omogeneo che attraversa tutti i settori disciplinari con percentuali statistiche molto vicine tra di loro. Circa 3 giovani artisti su dieci hanno « genitori artisti », più in grado perciò di comprendere il significato e le difficoltà a cui vanno incontro dei figli che non hanno rifiutato una professione che ha un certo margine di insicurezze e di provvisoriety, soprattutto nella sua fase iniziale. L'incoraggiamento o comunque il non ostacolo da parte familiare sono caratteristiche riscontrate attraverso i colloqui in profondità anche negli artisti non « figli d'arte », e questo ha certamente pesato nell'affrontare con una certa serenità il percorso professionale.

Ma torniamo ai momenti di formazione già immersi nella dinamica produttiva dei giovani artisti. Quello che viene rimproverato maggiormente alle istituzioni è il poco impegno nella creazione di spazi per la produzione o forse sarebbe più corretto dire per la pre-produzione (fortemente imparentata con la formazione). Ci vorrebbe una struttura, per far nascere dei musicisti jazz — dice Renato, sassofonista napoletano — « che insegnasse questa musica. Lezione di improvvisazione, per esempio. Una cosa con costi bassi, dove si potrebbe sempre suonare, tutti i giorni. Riservi la stanza per due ore, per esempio, e suoni ».

La domanda non è quella di un'assistenza sempre e comunque garantita quanto di un investimento serio da parte delle istituzioni. In alcuni centri di iniziative, rassegne, mostre e così via il lavoro (spesso volontario) dei giovani artisti è guardato con distacco dalle istituzioni: allo Skuc Forum di Lubiana, centro dove passa la grande maggioranza delle produzioni a risonanza internazionale, « lavorano a tempo pieno soltanto due giovani funzionari » — dice Aldo. La richiesta generale sembra orientata perciò ad una domanda di maggior impegno, non per saltare dei passaggi propri nella formazione e nell'organizzazione di una propria rete di contatti e scambi, quanto per rendere meno faticose e più semplici le premesse produttive. Anche perché il problema di fondo, per molti se non per tutti i giovani artisti, resta quello economico.

Le nude cifre sono abbastanza indicative nonostante le differenze tra paese e paese: dei 382 artisti intervistati attraverso il questionario ben 117 non hanno superato nell'ultimo anno di attività le 300 mila lire mensili (e di questi, 54 non hanno percepito alcun reddito), 144 (pari al 37,7%) le 800 mila, 67 (17,5) il milione e due-

centomila e solo 54 (14,1%, uguale percentuale dei « senza reddito ») hanno superato quella cifra.

A questa situazione, che dagli stessi giovani artisti è percepita da punto di vista economico principalmente come « bassa » o « medio-bassa » rispetto a quella dei coetanei del loro stesso paese si aggiunge l'instabilità e l'incertezza delle entrate. Per far fronte a questo scoglio molti praticano un secondo lavoro, più o meno collegato all'attività artistica.

## 6. Altro lavoro?

Il problema, per la grande maggioranza dei giovani artisti, è quello di garantirsi i mezzi per la sopravvivenza economica. Se è vero che il 51,6% di essi non svolge un'altra attività lavorativa (con punte di settore che arrivano fino al 60% per l'architettura e al 57,9% per l'artigianato) è anche vero che il 27% dichiara di svolgere un'altra attività lavorativa stabile e il 21,5% uno o più lavori occasionali.

I più penalizzati riguardo la dedizione full time alla propria attività creativa sono gli scrittori e i poeti (solo il 15,8% di essi non fa un altro lavoro), il cui rapporto con il mercato garantisce a tutt'oggi molto poco.

Gli under 25 che non svolgono un altro lavoro sono il 66,4% della loro classe d'età, ma ciò non significa che essi riescano a vivere dell'attività creativa. Infatti per il 48,7% è decisivo il contributo economico della famiglia d'origine (v. tabb. 6-7). E infatti il peso del contributo familiare è più sensibile per i giovani artisti dei settori a più forte tasso giovanile (artigianato e architettura in particolare).

I più immersi in un percorso di automantenimento legato alla propria attività artistica sono i musicisti e gli attori (rispettivamente il 45,6% e il 46,6% dei giovani artisti di questi settori « vivono di musica e di teatro »).

C'è un'ovvia progressione verso l'automantenimento legato al proprio « specifico creativo » con il crescere dell'età (30,4% per i più giovani, 39,2% per gli under 30 e 45,2% per gli oltre trentenni), mentre la zona critica dell'autoinvestimento (quella in fondo della piena maturità, che interessa anche la sfera economica) viene vissuta soprattutto dai 25-30 enni (ben il 30,2% dei quali svolge infatti un'altra attività lavorativa).

La percezione del proprio futuro professionale nei prossimi cinque anni è comunque improntata ad un sensibile ottimismo: risultati omogenei per tutti i giovani artisti (intorno al 70% la media di coloro che vedono come principale attività economica personale la pro-

pria attività artistica, con l'eccezione degli scrittori, su cui pesa la grande difficoltà di inserimento nel mercato).

Tab. 4

FORME DI REDDITO (PER ETA' DEI GIOVANI ARTISTI)

|                                       | <i>Fino a 24</i> | <i>da 25 a 30</i> | <i>oltre 30</i> | <i>Totale</i> |
|---------------------------------------|------------------|-------------------|-----------------|---------------|
| Attività propria                      | 30.4             | 39.2              | 45.2            | 37.2          |
| Altra attività lavorativa             | 13.0             | 30.2              | 28.6            | 24.8          |
| Entrambe                              | 1.7              | 15.3              | 14.3            | 11.1          |
| Borsa di studio o contributi pubblici | 3.5              | 1.8               | 2.4             | 2.4           |
| Contributi della famiglia d'orig.     | 48.7             | 10.8              | 4.8             | 21.6          |
| Contributi del partner                | 1.7              | 1.4               | 4.8             | 1.8           |
| Altro                                 | 0.9              | 1.4               | —               | 1.1           |
|                                       | (115)            | (222)             | (42)            | (379)         |

Tab. 5

FORME DI REDDITO (PER SETTORE DISCIPLINARE)

|                       | <i>Arti Visive</i> | <i>Spettacoli</i> | <i>Musica</i> | <i>Artigianato</i> | <i>Architettura</i> | <i>Letteratura</i> | <i>Totale</i> |
|-----------------------|--------------------|-------------------|---------------|--------------------|---------------------|--------------------|---------------|
| Attività prop.        | 34.3               | 46.6              | 45.6          | 28.9               | 35.0                | —                  | 37.2          |
| Altra att.            | 24.2               | 20.5              | 25.6          | 10.5               | 28.3                | 57.9               | 24.8          |
| Entrambe              | 18.2               | 12.3              | 10.0          | 10.5               | 3.3                 | —                  | 11.1          |
| Borsa di studio       | 4.0                | 2.7               | 1.1           | 2.6                | 1.7                 | —                  | 2.4           |
| Contrib. fam. d'orig. | 18.2               | 15.1              | 14.4          | 39.5               | 31.7                | 31.6               | 21.6          |
| Contributo partner    | 1.0                | 2.7               | 2.2           | 5.3                | —                   | —                  | 1.8           |
| Altro                 | —                  | —                 | 1.1           | 2.6                | —                   | 10.5               | 1.1           |
|                       | (99)               | (73)              | (90)          | (38)               | (60)                | (19)               | (379)         |

Gli anni attuali sono perciò vissuti con una carica di preparazione determinata a raccogliere i frutti nell'immediato futuro, ma già

da ora dentro le dinamiche produttive, con l'obiettivo (qualcosa di più dell'aspirazione) di poter lasciare altre attività economiche per dedicarsi solo alla propria disciplina. E la tensione verso l'attività giudicata fondamentale, quella creativa, rimane: molti dei denari guadagnati se ne vanno in tecnologie per la creazione o per pagare spazi che consentano di provare e sperimentare in maniera più adeguata. Come dire che la quota di reinvestimento è alta, e che preservare la possibilità di uno sviluppo tecnico e professionale è prioritario anche rispetto a problemi che coinvolgono la qualità della vita. Una qualità della vita che in questo caso coincide con una qualità del proprio processo creativo, con la voglia in essa implicita di sfuggire all'omologazione e alla forzata funzionalità « commerciale » della creazione se connessa con le sole leggi del mercato.

## 6. Il mercato

Tuttavia « è il mercato che decide se un prodotto è buono o no. Per me è un esoterismo chiedere agli amici se una cosa è buona o non lo è. È importante essere soddisfatto di un prodotto ma anche venderlo ».

Sono parole di Aldo, un musicista « rock urbano » di Lubiana durante un'intervista in profondità. Proprio sul « mercato » convergono ansie e preoccupazioni di tutti i giovani artisti, e non solo per motivi di carattere economico, ma anche culturale e personale, legati alla percezione di sé nella dinamica produttiva.

La situazione degli artisti della Biennale vede il 48,2% degli intervistati collocare le proprie opere nel cosiddetto mercato tradizionale, con punte massime del 59,3% e del 52,6% per « architetti » e « artigiani ». Il 46,6% del totale utilizza invece il « circuito alternativo », espressione certamente troppo schematica per definire le opportunità che non coincidono con il mercato commerciale tradizionale.

È soprattutto il settore musicale che rafforza l'istanza « alternativa » (il 60,4% dei musicisti si colloca in questo circuito), presumibilmente per l'importanza assunta negli ultimi anni dalle etichette discografiche e dalle autoproduzioni, diffuse capillarmente anche in tutti i paesi del Sud Europa. Comunque, anche nel caso della musica l'immissione nel circuito alternativo sembra il prodotto sì di scelte ma anche di necessità. Infatti per i prossimi cinque anni solo il 41% dei musicisti « alternativi » continua a preferire la collocazione nel circuito alternativo, e si alzano vistosamente le percentuali di tutti i settori i cui giovani artisti faranno riferimento al mercato normale.

È interessante notare come l'unica controtendenza sia rappresentata dagli artisti dello spettacolo, che non prevedono variazioni tra presente e futuro (in entrambi i casi siamo su percentuali di « alternativezza » molto alte, intorno al 50%).

È l'unico caso in cui il circuito alternativo vive in modo decisamente organizzato un suo ciclo (attraverso piccoli festival, rassegne, eccetera: comunque con un forte tasso di continuità), consentendo ad attori e registi una programmazione affidabile o comunque la possibilità di far convivere lavoro in luoghi tradizionali dello spettacolo e in luoghi di piccolo circuito e alternativi.

E in questo caso si può forse già parlare di una scelta consapevole legata a valori abbastanza precisi, nel caso specifico, all'importanza vitale attribuita dai gruppi teatrali alla libertà di concepire il teatro come impegno (culturale e sociale), come costruzione di un percorso professionale che può rappresentare un'alternativa alla maniera tradizionale di concepire mercato o circuito commerciale, anche dal punto di vista dello stile e della gestione del lavoro.

Questa prima valutazione esce rafforzata dall'analisi delle risposte date ad una serie di items proprio sulla percezione del mercato. Il 50% degli artisti dello spettacolo e il 44,6% dei musicisti sono assolutamente in disaccordo con l'affermazione che il mercato commerciale sia il luogo più idoneo per stabilire la validità di un artista. Sommando le percentuali del completo disaccordo con quelle del disaccordo parziale la media generale tra tutti i giovani artisti resta comunque alta, e si aggira sul 70% (69,4).

Sull'item seguente (« Il mercato commerciale penalizza la creatività artistica? ») persiste la critica al mercato, seppure un po' più sfumata dato che il 59,7% degli intervistati condivide questa affermazione. Da segnalare una certa differenza tra gli artisti visivi, i più tiepidi nella critica, e gli artisti del settore artigianato, i più polemicisti. Si può ipotizzare che questa diversità di parere possa risalire alla diversità di percezione del mercato stesso nei due casi: una committenza di carattere « espositivo » (gallerie, mostre, etc.) nel caso degli artisti visivi, che interviene cioè a prodotto finito, e una committenza più interna nel caso dell'artigianato, che giunge a chiedere in anticipo un determinato genere di prodotto all'artista. In generale, crediamo che le differenze, comunque non molto rilevanti dal punto di vista statistico tra artisti dei diversi settori, possano essere ricondotte alla particolarità che i singoli « mercati » assumono nell'esperienza pratica e creativa degli artisti di ciascuna disciplina.

Quando però il « mercato » ridiventa entità generale (Il Mercato) le differenze tra settore e settore diventano sempre più irrilevanti.

Di nuovo un segnale di critica al mercato come meccanismo onnipotente viene dalle risposte alla domanda « È giusto che gli artisti adattino la loro attività alle esigenze del mercato? ». Non è d'accordo il 67,1% degli intervistati. E su un item ancora più forte dal punto di vista linguistico (« Il mercato commerciale è un meccanismo di tipo mafioso ») la maggioranza condivide al 63,6%.

Tuttavia « Il mercato commerciale è un meccanismo imperfetto ma comunque indispensabile » per l'80% degli architetti, per il 79,8% degli artisti visivi, per il 74,2% degli artigiani. Conferma, anche in questo caso, sulle posizioni di artisti dello spettacolo e musicisti: l'accordo con l'affermazione su citata è infatti minore e più alte le punte di completo disaccordo (insieme a quelle degli scrittori). Sul concetto di « esigenze del mercato » e sul rapporto tra queste e l'adattamento degli artisti si ricrea una opinione comune della grande maggioranza: non « è giusto che gli artisti adattino la loro attività alle esigenze del mercato » addirittura per l'89,8% degli scrittori e per il 74,3% degli artisti dello spettacolo. Ma gli artisti di tutti gli altri settori superano comunque il 60% del dissenso.

Pur essendo una posizione di minoranza, è interessante sottolineare che il 25% dei musicisti è per un adattamento alle esigenze del mercato, percentuale alta se paragonata con quella di altre risposte date ad altri items. Evidentemente per i musicisti c'è una sorta di maggior fiducia sulla propria capacità di far emergere la sostanza del proprio lavoro nonostante gli eventuali interventi suggeriti dalle esigenze del mercato discografico. La difficile « emersione » dettata dal grandissimo numero di concorrenti sullo stesso mercato spinge forse i musicisti a cogliere al volo le opportunità offerte dal mercato, anche a costo di dovervi adattare.

Si tratta comunque delle risposte di una minoranza — come dicevamo — che si assottiglia — in tutti i settori — di fronte ad una affermazione « anti-mercato », piuttosto forte: « Il mercato commerciale è un meccanismo di tipo mafioso ». L'affermazione di principio è condivisa più massicciamente proprio da due settori disponibili « all'adattamento »: artigianato (79%) e musica (68,5%).

Il rapporto con il mercato, a livello di valutazione generale, è perciò piuttosto complesso. Gli si attribuiscono limiti e difetti vistosissimi ma non si pensa di poterlo snobbare e nemmeno di sottovalutarlo, puntando piuttosto su una crescita propria di credibilità professionale e produttiva, che modifichi i rapporti di forza attualmente esistenti. Oppure, come nel caso — isolato ma significativo — degli spettacoli, che la propria crescita sia anche la crescita e la stabilizzazione di un circuito produttivo che non coincida con il mercato tradizionale e con la sua organizzazione.

Tab. 6

# ITEMS SUL MERCATO COMMERCIALE (PER SETTORE ARTISTICO)

A. Il mercato commerciale è il luogo più idoneo per stabilire la validità di un artista.

|            | <i>Arti<br/>visive</i> | <i>Spetta-<br/>coli</i> | <i>Musica</i> | <i>Artigia-<br/>nato</i> | <i>Archi-<br/>tettura</i> | <i>Lette-<br/>ratura</i> | <i>Totale</i> |
|------------|------------------------|-------------------------|---------------|--------------------------|---------------------------|--------------------------|---------------|
| Disaccordo | 59.6                   | 75.7                    | 73.9          | 71.0                     | 70.0                      | 68.4                     | 69.4          |
| Accordo    | 35.4                   | 17.6                    | 22.8          | 26.4                     | 28.3                      | 15.8                     | 25.9          |
| Non risp.  | 5.1                    | 6.8                     | 3.3           | 2.6                      | 1.7                       | 15.8                     | 4.7           |
|            | (99)                   | (74)                    | (92)          | (38)                     | (60)                      | (19)                     | (382)         |

B. Il mercato commerciale penalizza la creatività artistica.

|            | <i>Arti<br/>visive</i> | <i>Spetta-<br/>coli</i> | <i>Musica</i> | <i>Artigia-<br/>nato</i> | <i>Archi-<br/>tettura</i> | <i>Lette-<br/>ratura</i> | <i>Totale</i> |
|------------|------------------------|-------------------------|---------------|--------------------------|---------------------------|--------------------------|---------------|
| Disaccordo | 40.4                   | 32.5                    | 32.6          | 29.0                     | 38.3                      | 36.9                     | 35.4          |
| Accordo    | 52.5                   | 60.8                    | 65.2          | 68.4                     | 58.3                      | 52.6                     | 59.7          |
| Non risp.  | 7.1                    | 6.0                     | 2.2           | 2.6                      | 3.3                       | 10.5                     | 5.0           |
|            | (99)                   | (74)                    | (92)          | (38)                     | (60)                      | (19)                     | (382)         |

C. È giusto che gli artisti adattino la loro attività alle esigenze del mercato.

|            | <i>Arti<br/>visive</i> | <i>Spetta-<br/>coli</i> | <i>Musica</i> | <i>Artigia-<br/>nato</i> | <i>Archi-<br/>tettura</i> | <i>Lette-<br/>ratura</i> | <i>Totale</i> |
|------------|------------------------|-------------------------|---------------|--------------------------|---------------------------|--------------------------|---------------|
| Disaccordo | 66.7                   | 74.3                    | 61.9          | 63.2                     | 61.7                      | 89.8                     | 67.1          |
| Accordo    | 25.3                   | 14.9                    | 25.0          | 23.7                     | 31.7                      | 5.3                      | 23.1          |
| Non risp.  | 8.1                    | 10.8                    | 13.0          | 13.2                     | 6.7                       | 5.3                      | 9.9           |
|            | (99)                   | (74)                    | (92)          | (38)                     | (60)                      | (19)                     | (382)         |

D. Il mercato commerciale è un meccanismo imperfetto ma comunque indispensabile.

|            | <i>Arti<br/>visive</i> | <i>Spetta-<br/>coli</i> | <i>Musica</i> | <i>Artigia-<br/>nato</i> | <i>Archi-<br/>tettura</i> | <i>Lette-<br/>ratura</i> | <i>Totale</i> |
|------------|------------------------|-------------------------|---------------|--------------------------|---------------------------|--------------------------|---------------|
| Disaccordo | 17.1                   | 29.7                    | 26.1          | 13.2                     | 16.7                      | 42.1                     | 22.6          |
| Accordo    | 79.8                   | 62.1                    | 67.4          | 74.2                     | 80.0                      | 52.6                     | 72.5          |
| Non risp.  | 3.0                    | 8.1                     | 6.5           | 2.6                      | 3.3                       | 5.3                      | 5.0           |
|            | (99)                   | (74)                    | (92)          | (38)                     | (60)                      | (19)                     | (382)         |

E. Il mercato commerciale è un meccanismo di tipo mafioso.

|            | <i>Arti<br/>visive</i> | <i>Spetta-<br/>coli</i> | <i>Musica</i> | <i>Artigia-<br/>nato</i> | <i>Archi-<br/>tettura</i> | <i>Lette-<br/>ratura</i> | <i>Totale</i> |
|------------|------------------------|-------------------------|---------------|--------------------------|---------------------------|--------------------------|---------------|
| Disaccordo | 24.2                   | 23.0                    | 18.4          | 15.8                     | 40.0                      | 31.6                     | 31.6          |
| Accordo    | 64.7                   | 63.5                    | 68.5          | 79.0                     | 50.0                      | 50.0                     | 47.4          |
| Non risp.  | 11.1                   | 13.5                    | 13.0          | 5.3                      | 10.0                      | 21.1                     | 11.8          |
|            | (99)                   | (74)                    | (92)          | (38)                     | (60)                      | (19)                     | (382)         |



## 8. Qualità di vita - qualità dello sguardo

Il forte intreccio problematico che vive nelle esperienze dei giovani artisti spinge a pensare che dietro i loro pensieri e le loro storie si intraveda la ricerca di una qualità, in primo luogo di una qualità della vita artistica.

Una qualità di vita composta di elementi materiali e post-materiali, dove non di rado il problema del rapporto con il proprio paese e la sua tradizione vengono risolti con grande, apparente semplicità. Una facilità dello sguardo, che ci si porta dietro anche quando i percorsi professionali spingono a cambiare, e a scegliere città o situazioni dove lo scambio e il « traffico » artistici e culturali sono più radicati. Qualcosa di più di una nostalgia, proprio una qualità dello sguardo e dell'osservazione del (proprio) mondo.

« Poi c'è la luce (...). Lisbona ha una luminosità molto speciale che coloro che vivono tutto il tempo non notano; se invece hai avuto l'esperienza di vivere per dei mesi fuori dal Portogallo alla fine di questi mesi ti cominci a sentire male e non sai perché ed io credo sia a causa della luce. La luce è estremamente importante e dà un equilibrio fantastico alle persone... no, non solo fattori estetici, il problema è che ha un'influenza enorme a livello fisico e psichico ». (Caterina, pittrice portoghese).

STEFANO CRISTANTE

# Interventi

## Max Weber e la Repubblica di Weimar

Dobbiamo essere grati alla casa editrice « Il Mulino » per la pubblicazione, nella scorrevole traduzione di Domenico Conte, del libro di Wolfgang Mommsen su *Max Weber e la politica tedesca* (Il Mulino, Bologna, 1993, pp. 758). È un testo fondamentale per la conoscenza del vero Max Weber. Tenendo presente anche il libro di Wilhelm Hennis, *Il problema Max Weber* (Laterza, 1991), che affronta di petto l'interpretazione della complessa personalità weberiana, il lettore italiano può oggi rendersi conto con cognizione di causa del perché il sociologo di Erfurt sia nello stesso tempo un autore classico e uno scrittore di attualità. È in questa sua doppia natura, quasi di mitico centauro, che risiede, a mio parere, il perdurante fascino della sua ampia, enorme opera, intricata foresta di idee e di dati che non cessa di autointerrogarsi e, con l'ausilio di una erudizione sterminata, tenta di dominare, in un solo abbraccio onnicomprensivo, tutti i campi dello scibile, dal diritto all'economia, dalla storia delle religioni alle più raffinate questioni di epistemologia e di teoria del metodo. L'edizione critica dell'opera omnia weberiana, cui stanno lavorando Rainer M. Lepsius e altri, conterà di almento trenta volumi di grande formato. Si dice spesso che Weber, venuto a morte ad appena 56 anni, abbia sofferto tutta la vita di gravi disturbi nervosi che gli impedivano di lavorare. Figuriamoci se avesse goduto di buona salute. L'abbiamo scampata bella.

Nel trattare specificatamente del Weber politico, il merito più importante di Mommsen consiste nel sottrarsi ai due eccessi, contrari e simmetrici, dell'agiografia e della denigrazione. Ciò gli riesce possibile perché la figura di Weber è da lui contestualizzata, ossia collocata nel quadro politico e culturale del suo tempo — un tempo che è quello della Germania guglielmina post-bismarckiana, impegnata a svilupparsi come grande potenza industriale su scala mondiale, ma dotata — è il cruccio costante di Weber — di una piccola, troppo piccola e mediocre testa politica.

Molto opportunamente, a partire dalla famosa prolusione all'università di Friburgo, Mommsen insiste sull'atteggiamento di Weber a proposito delle regioni a oriente dell'Elba, in pericolo di essere

« polonizzate » a causa dell'immigrazione di contadini poveri e di basso livello culturale dalla Polonia, che peraltro potevano essere vantaggiosamente impiegati dallo *Junkertum*, ossia dai grandi proprietari agrari, nel lavoro dei campi come braccianti avventizi. La questione è apparentemente marginale. In realtà, è una cartina di tornasole. È una di quelle questioni in apparenza di scarsa rilevanza, che Weber ha però la capacità di analizzare così a fondo da farne emergere aspetti permanenti e vitali per tutta la comunità nazionale, tali da consentirgli di toccare la statura di un classico.

Perché Weber è così fieramente avverso alla immigrazione dei braccianti polacchi? La prima risposta, quella ovvia, è intuibile: perché i polacchi sono stranieri e rischiano di « imbastardire » regioni di tradizione e di lingua tedesche. Risposta accettabile, ma non sufficiente. Se l'accettassimo per buona e con essa chiudessimo la questione, rischieremmo di ridurre Weber alle grette dimensioni di uno xenofobo di mezza tacca, se non di un razzista inconsapevole. Weber non voleva i lavoratori avventizi polacchi perché questi, accettando bassi salari e condizioni di vita al di sotto della media di quelle tedesche, aiutavano il permanere di un regime premoderno, quello degli *Junker*, patriarcale, praticamente feudale, ostacolo formidabile, dato il loro peso politico, alla modernizzazione in senso democratico della Germania nel suo complesso. « (I lavoratori avventizi polacchi) rappresentavano — scrive Mommsen — per i signori delle tenute, forza lavoro decisamente più economica. Gli avventizi polacchi, infatti, dovevano essere retribuiti solo nei mesi estivi, e non in quelli invernali, durante i quali, a causa dell'avanzata della coltivazione della barbabietola da zucchero, vi era bisogno di una quantità sempre minore di manodopera, tanto più che le operazioni di trebbiatura cominciavano ad essere eseguite meccanicamente. Ma il fatto decisivo era quello dello standard di vita estremamente povero della manodopera polacca, che poteva essere soddisfatto da bassi salari e alloggi primitivi. La concorrenza di questi avventizi spingeva in basso il livello dei salari dei lavoratori indigeni » (p. 73).

Weber è dunque contro l'immigrazione, ma sa e sente ed esprime, in passi che purtroppo Mommsen non cita, la motivazione profonda di essa — libertà, rispettabilità sociale, dignità personale — già presente a Weber fin dai suoi primi studi su *Le origini sociali del tramonto della cultura antica* (del 1896!), in cui Weber non si limita mai alle cause economiche, ma amplia l'orizzonte della sua ricerca fino a includervi le complesse motivazioni psicologiche e i bisogni schiettamente spirituali di libertà e di una vita più ricca, per concludere, quindi, in un tono sorprendentemente autodeprecatorio: « Raramente, tuttavia, il soffio della libertà viene a visitare noi,

studiosi accademici, nell'ovattato silenzio dei nostri studi in discreta penombra ».

È qui che il ricercatore empirico e il giornalista immerso, in apparenza, nell'attualità danno all'improvviso la mano al classico, a colui che studia e si occupa dei problemi permanenti e di lungo respiro di una data società. Ma in Weber c'è di più. Non si scambi la sua autodeprecazione per sentimentalismo moraleggiante. Nulla di tutto questo. Chi vuole la visione — usava dire — vada al cinema, e chi ha nostalgia della predica, si ritiri in convento. La sua preoccupazione dominante riguarda il futuro della sua Germania come grande potenza su scala mondiale. Hennis mi ha duramente criticato per aver definito Weber come « l'orfano di Bismarck ». Il testo di Mommsen mi dà, se pure a denti stretti, ragione. Certo, Weber ha spesso criticato Bismarck. « Resta comunque caratteristica di Weber — scrive — il fatto che egli si fosse sentito spinto a professare esplicitamente la sua ammirazione nei riguardi della nobiltà prussiana » (p. 75). Non si dimentichi che è la nobiltà agraria, quella che impedirà fino all'ultimo la democratizzazione della Germania. Il proprietario terriero, nonostante tutto, affascinava questo cultore della razionalità industriale e del calcolo scientifico: « Tutte le splendide qualità connesse all'ereditare l'arte del dominio su terra e uomini si riuniscono in questa personalità » (*cit.* in Mommsen, p. 77).

Weber è dunque un elitista; più precisamente, è un nazionalista. Questo è acquisito. Ma non è un pangermanista. Può talvolta sembrare ammaliato da Treitschke; spesso le sue affermazioni suonano come quelle non solo di un acceso fautore dello Stato di potenza nazionale, ma addirittura di uno sciovinista al servizio dell'imperialismo nazionale. Mommsen ci aiuta validamente a calibrare il giudizio. Weber è un nazionalista perché crede fermamente che l'interesse nazionale sia addirittura superiore e debba, anzi, guidare le analisi della teoria economica. « Theodor Heuss pensava — scrive Mommsen — che Weber fosse un "nazionalista dalla testa ai piedi", e se non altro il tono della prolusione di Friburgo giustifica un giudizio siffatto. [...] Quindici anni dopo avrebbe scritto ad alcuni professori di quella città: "Nella mia prolusione di Friburgo, [...] io ho sostenuto [...] la sovranità degli ideali nazionali nel campo di qualsiasi politica pratica, ivi compresa la cosiddetta politica sociale". Ma anche allora io ho molto intenzionalmente sottolineato che la politica non è, né mai potrà essere, un'attività moralmente fondata » (pp. 93-94).

Questo stesso uomo, a differenza di Treitschke, considerava inammissibile usare la cattedra per spacciare come verità scientifiche, e quindi a validità intersoggettiva, le proprie opinioni personali.

Nessun dubbio, come afferma Mommsen, che « le idee imperialistiche di Max Weber ci appaiono come il tratto forse più datato del suo pensiero politico » (p. 151) ma altrettanto vero è quanto, poco più sotto, scrive sempre Mommsen che « Weber riscontrava una preoccupante carenza sia di capacità di giudizio politico sia di positiva volontà di potenza; carenza velata, a suo parere, da un lato da un ingenuo culto di Bismarck e dall'adorazione acritica della cosiddetta *Realpolitik*, dall'altro da un cieco odio antibismarckiano e da una politica di opposizione rigida e ideologica » (p. 159). Weber è dunque contraddittorio, è in lotta con se stesso, ma sa anche che non ci sono valori assoluti nel campo politico; c'è solo un « politeismo di valori » e che il senso dei valori e della vita politica è quello di una lotta incessante, all'ultimo sangue, fra gli stessi valori.

In questo senso, non è legittimo considerare Weber come un pensatore sistematico. Il peso di Nietzsche è forse in lui più forte di quanto appaia o di quanto Weber stesso sia mai stato pronto ad ammettere. Sta di fatto che, insieme con l'analisi di situazioni specifiche, salvo ad approfondirle fino a cavarne le immutabili essenze, Weber teme innanzi tutto il formalismo — lui, giurista insigne, sottile catalogatore di forme e di tipi secondo labirintiche logiche euristiche, teme soprattutto che lo Stato legislativo parlamentare si irrigidisca in un puro formalismo; teme il cesarismo al punto da non ammettere e non approvare il suffragio universale, con le manipolazioni psicagogiche che consente; scorge nei socialdemocratici tedeschi degli « imbelli ciceroniani » cui mancherà sempre « la furia catilinaria dell'azione »; odia i commentatori politici, i giornalisti che si improvvisano strateghi, i « letterati della politica ». Questo « politico mancato », come ho creduto di poterlo definire in *Max Weber e il destino della regione* e ne *L'orfano di Bismarck*, quest'uomo che per un singolare *qui pro quo* è stato scambiato, grazie al clamoroso fraintendimento della sua formula « libertà dai valori », per un analista freddo e spassionato, proprio lui che « viveva i problemi » al punto da ammalarsene, ama troppo la politica, appunto come accade negli « amori segreti », per tollerare che se ne tratti con leggerezza. Sa e afferma che essa è sempre drammatica, che è una partita giocata sulla pelle degli uomini, che è, in fondo, « un patto col diavolo ».

Per questa ragione, Weber, che pure indulge spesso a un « immoralismo » ostentato, non è un machiavellico, non ha nulla dell'atteggiamento *blasé*, quasi scettico, o forse solo mediterraneo cattolico, del grande segretario fiorentino. L'interpretazione di Mommsen su questo punto è, mi sembra, conclusiva. L'idea, tutta americana ma poi riecheggiata in Europa da volenterosi orecchianti, di un We-

ber alacre « battistrada » del « sistema sociale » di Talcott Parsons, ne esce piuttosto traballante. È noto che, come effetto della vittoria nel secondo conflitto mondiale, classici europei sono tornati in Europa con il singolare *detour*, o deviazione di percorso, che li ha fatti prima passare e debitamente depurare negli Stati Uniti. Si pensi a Émile Durkheim, a Vilfredo Pareto e, naturalmente, a Weber. Con riguardo a quest'ultimo va però anche notato un singolare « embargo » intellettuale: non si parla di Marx; uno dei grandi interlocutori di Weber semplicemente scompare, si eclissa, ma con ciò si eclissa anche tutto il pathos drammatico della concezione politica di Weber, che può essere riassunto in questo angosciante, implicito, sempre presente interrogatorio: e se Marx avesse ragione? Se davvero le idee non fossero che « produzioni » storiche derivate? Che ne sarebbe degli intellettuali? Che cosa sarebbe l'attività politica?

Mommsen chiarisce molto bene la natura non volgare, vale a dire non settaria e non meschina, dell'antimarxismo di Weber. Pur criticando duramente Roberto Michels, all'epoca socialdemocratico, il quale riteneva che qualsiasi sciopero era per definizione « giusto », Mommsen scrive che Weber « riteneva un grave errore pensare che l'emancipazione della classe operaia potesse avvenire solo attraverso la distruzione del sistema economico capitalistico. L'ascesa della classe operaia all'interno del sistema capitalistico era un dato non solo possibile, ma addirittura radicato nell'interesse del capitalismo stesso » (p. 187). Weber era dunque solo in parte machiavellico — un Machiavelli con forti venature etiche e tragiche. Era un antimarxista, ma capiva le ragioni del marxismo, anche se all'epoca non erano ancora noti i *Manoscritti economico-filosofici del 1844* e nulla si sapeva, naturalmente, dei *Grundrisse*.

Resta in piedi una questione grossa: il ruolo di Weber nella Repubblica di Weimar. Mommsen riconosce che Weber era sempre stato vicino, nei suoi piani di riforma costituzionale, all'idea che del Reich aveva avuto Bismarck (p. 281). Nella elaborazione della costituzione della Repubblica di Weimar Weber appare lacerato da una contraddizione fondamentale: si rende conto della necessità di decentrare il potere, ma nello stesso tempo la sua sfiducia nel parlamento e più ancora la sua vocazione di difensore del grande ruolo della Germania nel mondo, ossessionato dalla possibilità — ahimé, sempre più concreta — che « la politica mondiale non sia più decisa a Berlino », lo spingono e quasi lo obbligano a dirsi e a restare fedele all'idea d'un potere unitario, incarnato nel presidente del Reich tedesco. Mommsen commenta, impassibile: « Una delle conseguenze di una costruzione costituzionale di questo tipo (quello voluto da Weber) era che il presidente del Reich non doveva essere debitore

del suo potere al parlamento » (p. 508). Mommsen reitera; parla diffusamente della « appassionata richiesta di Weber di rafforzare la posizione del presidente del Reich di fronte al parlamento » (p. 256). Intanto, Mommsen definisce il temperamento di Weber come « vulcanico ». Questo aggettivo, tipicamente bismarckiano, torna troppe volte (alle pagine 90; 141; 221; 499) per non tradire un'interpretazione sottaciuta.

Siamo all'articolo 48 della costituzione di Weimar, il famoso *Diktatur Paragraph*, che in caso di emergenza riconosceva al presidente poteri anche più ampi e decisivi di quelli per tradizione attribuiti e di fatto esercitati dall'imperatore. Sono gli stessi poteri in base ai quali Hindenburg, nel gennaio del 1933, nominerà cancelliere del Reich Adolf Hitler. Mommsen sorvola su questo punto. Il suo disaccordo in proposito è netto. Scrive: « Dal nostro punto di vista la storia della nascita dell'art. 48 ha [...] importanza solo limitata, poiché Weber non vi prestò alcun interesse. E a ragione: la prassi dei successivi governi di ricorrere all'art. 48 non corrisponde infatti per nulla alle intenzioni degli artefici della costituzione di Weimar, che in esso videro sono un articolo che andava a sostituire l'art. 68 della vecchia costituzione del Reich, concernente lo stato d'assedio » (pp. 558-559). E con ciò? Bastano le intenzioni? Può essere forse, questa, una buona scusa? E quando mai viene meno la responsabilità degli estensori di una costituzione solo perché, per inavvertenza, e sia pure in ottima fede, vi hanno inserito un articolo pericoloso, una vera e propria bomba a scoppio ritardato? Se e quando la bomba esplode, dove rivolgersi per dei responsabili, quanto meno indiretti? L'argomentazione di Mommsen si basa sul fatto che « secondo il senso della costituzione di Weimar, era [...] il cancelliere, e non il presidente, a incarnare formalmente e istituzionalmente il ruolo del capo politico » (p. 559). D'accordo. Ma a chi spettava, se non al presidente, di nominare il cancelliere? Con molta equanimità, Mommsen cita l'opinione di Baumgarten, che riconduce, a mio parere correttamente, l'art. 48 alle pressioni e all'influenza di Weber. Temo che Baumgarten abbia ragione. Senza nulla togliere al grande Weber come scienziato sociale e come uomo impegnato nelle battaglie politiche del suo tempo, occorre riconoscere che ha dovuto anche lui pagare un prezzo ai limiti impostigli dalle sue origini sociali e dal suo orientamento decisamente elitario.

Franco Ferrarotti

## Come si studia la società, secondo Jon Elster

Accade di frequente che quando un autore raggiunge una certa notorietà per alcune sue opere particolari, egli sia tentato di scrivere un libro che raccolga, almeno nelle sue intenzioni, in forma semplice e chiara le idee che costituiscono i fondamenti del suo pensiero nella disciplina che egli professa. Jon Elster, professore di Scienza Politica all'Università di Chicago, non costituisce in proposito un'eccezione. Così, nel 1989, ha dato alle stampe un volumetto con il titolo, non immodesto, di *Nuts and Bolts for Social Sciences* (Dadi e bullo-ni per le scienze sociali) che ora in traduzione italiana è diventato, ancora meno modestamente, *Come si studia la società* (Bologna, Il Mulino, 1993).

In esso, dunque, il lettore si attende di trovare gli strumenti essenziali per l'analisi della società. Questi strumenti — sempre secondo le aspettative del lettore — dovrebbero essere ricavati da un esame critico, e anche eventualmente innovativo, di quanto è stato finora fatto nell'ambito delle scienze sociali. Elster, invece, si dimostra alquanto impaziente e va direttamente a quello che a suo parere è il nocciolo della questione. E tale nocciolo della questione è apoditticamente esposto a più riprese: « L'unità elementare della vita sociale è l'azione umana individuale. Spiegare le istituzioni e il cambiamento sociale significa mostrare come essi risultino dall'azione e interazione degli individui » (p. 23). Quando fa questa affermazione l'autore in questione riconosce che non tutti sono d'accordo, ma invano si cerca nel seguito del discorso un confronto critico con le posizioni discordanti. Ci si attenderebbe che Elster affronti il problema dell'individuo per le scienze sociali, della socializzazione primaria e secondaria, di come egli si formi in un contesto culturale e istituzionale che gli preesiste. Ma in *Come si studia la società* non vi è assolutamente nulla di tutto ciò. L'individuo, come entità autonoma « elementare » è dato totalmente per scontato. La concezione dell'« individualismo metodologico » è, a parere dell'autore di questo libretto, « banalmente vera » (p. 23). Ci si potrebbe chiedere che cosa ha di metodologico un'affermazione del genere, dato che l'individuo non è presupposto « unità elementare » per facilità di



analisi, ma piuttosto si pensa che questa sia la realtà di fatto. Elster stesso non ha alcuna difficoltà non solo ad ammetterlo, ma nemmeno ad accettare la conseguenza di questa sua idea. Essa, ovviamente, è che la sociologia è totalmente riducibile a psicologia: « Molti sostengono l'assoluta impossibilità, almeno per oggi, di ridurre la sociologia alla psicologia. Poiché io insisto sul fatto che l'azione umana individuale è l'unità di base della spiegazione delle scienze sociali, sono un sostenitore di questa riduzione » (p. 94). Ne deriva di necessità che il problema delle strutture, le quali, pur nate dall'interazione, assumono una certa autonomia e coercitività nei confronti delle opzioni e delle azioni individuali, non può essere posto, anzi, forse nemmeno colto. Tale è il dubbio che si ricava leggendo frasi come questa: « I marxisti sostengono spesso... che sono le circostanze a costringere gli operai a vendere ai capitalisti il proprio lavoro, esattamente come questi ultimi sono obbligati dalla competizione a sfruttare gli operai. Per trovare il punto debole di questo argomento è sufficiente osservare che nessuno è obbligato a fare il capitalista; la possibilità di fare l'operaio non viene mai meno » (p. 31, nota). Il fatto che la struttura permanga anche se un singolo capitalista scelga di fare l'operaio o il frate, non sembra nemmeno sfiorare la baldanzosa sicumera di Elster.

Tale autore sembra attribuire grande importanza alla scelta razionale, alle capacità, cioè, dell'individuo, di scegliere secondo criteri di efficienza. La sua concezione della razionalità, infatti, è una concezione strettamente strumentale. La razionalità riguarda solo l'efficienza dei mezzi per il raggiungimento dei fini, non i fini stessi, chiamati qui « desideri », forse per rinforzare l'idea dell'impossibilità di un'analisi razionale nei loro confronti: « Si può provare ripugnanza per un desiderio, ritenerlo forse immorale, ma non ha senso condannarlo come irrazionale » (p. 44). Anche qui, dunque, un intero dibattito nell'ambito della storia del pensiero sociologico — basti pensare alle complesse e sofferte distinzioni di Max Weber — è completamente trascurato. Eppure Elster deve riconoscere che un'analisi della società esclusivamente in termini di « scelta razionale » è inadeguata. Gli individui, infatti sono mossi da desideri i quali, a loro volta, sono collegati alle credenze. Queste devono essere « ottimali » in quanto basate su prove. Né troppo poche, né troppe perché la ricerca della prove, oltre un certo limite, porta alla paralisi. Le credenze poi, possono essere irrazionali in quanto « possono venire corrotte dalle passioni che si suppone esse servano » (p. 50). È il caso del *wishful thinking*, definito come « la tendenza a credere che i fatti siano come vorremmo che fossero » (p. 50). Un altro errore consiste nell'« attribuire un'eccessiva importanza all'esperienza

personale e agli eventi presenti, a spese delle fonti impersonali e dei fatti passati » (p. 51). Gli esempi riportati riguardano il mondo dell'impresa e della politica, ma, stranamente, non il mondo delle scienze sociali alle quali si vorrebbero fornire gli strumenti di analisi fondamentali. Dare importanza alle « fonti impersonali » e ai « fatti passati » nelle scienze sociali significherebbe infatti non trascurare il condizionamento delle istituzioni e del contesto storico-sociale, il che nel libro in questione sembra non avvenire. Vero è che un capitolo è dedicato alle istituzioni e che in esso Elster aveva promesso di affrontare le critiche mosse all'« individualismo metodologico ». Ma poi ci si affretta a precisare che le istituzioni sono solo individui che interagiscono e non hanno nulla di autonomo rispetto a essi: « Solo gli individui possono agire e intendere. Se pensiamo alle istituzioni come persone in ingrandimento e dimentichiamo che esse sono costituite di individui dagli interessi divergenti, è possibile che finiamo fuori strada » (p. 184). Tali istituzioni, dice l'autore di *Come si studia la società*, possono essere private o pubbliche. « Quelle private includono le imprese, i sindacati, le organizzazioni religiose e alcune università... Le istituzioni pubbliche comprendono il Parlamento, l'organismo di controllo della borsa, la corte costituzionale e il Ministero della Pubblica istruzione » (pp. 177-178). Le une e le altre hanno diversi generi di sanzioni in quanto l'istituzione è sempre « un meccanismo che fa rispettare una regola » (p. 177). Non è difficile osservare in proposito che per istituzione Elster intende l'istituzione formale e non porta il discorso più oltre. Ma esiste pure il problema dell'istituzionalizzazione, del formarsi di strutture vincolanti, a prescindere dalle quali la stessa vita individuale diventa incomprensibile. Basti l'esempio del linguaggio. Esso vincola, eppure costituisce anche lo strumento indispensabile di qualsiasi autonomia e creatività. La riduzione dell'istituzione a istituzione formale non consente di affrontare questo argomento, ma ciò è pienamente coerente con la premessa del discorso: l'individuo non è un problema, ma un dato indiscusso e indiscutibile. Ciò che si è detto per l'istituzionalizzazione vale anche per il condizionamento storico-sociale. La storia sembra attentamente espunta dal discorso, e la società sembra retta da processi psicologici sempre uguali a se stessi. Per una loro esemplificazione si ricorre molto spesso all'impresa capitalistica, ai rapporti datori di lavoro e lavoratori, considerati in astrazione da qualsiasi specificità storica.

Perfino il tema delle norme sociali è esaurito all'interno dello schema individualistico e della razionalità strumentale. « Il comportamento guidato da norme è sostenuto dalla minaccia di sanzioni sociali, il cui scopo è creare le condizioni perché obbedire sia razio-

nale » (p. 145). Di nuovo, nessun problema circa quale razionalità e quali norme, ma un simile problema sarebbe già deontologico, e porterebbe subito al di fuori della scienza. Eppure su di esso la teoria sociologica ha dibattuto per secoli. Ma ora, sembra dire Elster, si possono abbandonare tali questioni: esse non sono richieste per sapere *Come si studia la società*. Questa società, studiata asetticamente, assomiglia tuttavia troppo a una particolare società, a quella basata sulla libera impresa e sull'utilitarismo individualistico. Non si dà modello al di fuori di questo, accettato acriticamente come il modello che riassume in sé ogni possibile società; un insieme di individui formalmente liberi che interagiscono in termini di razionalità strumentale. E i desideri che li muovono, che, come si diceva, sono concepiti come irrimediabilmente irrazionali, appaiono dati a priori, scelti dall'individuo al di là di ogni condizionamento.

Il mutamento sociale crea una difficoltà. Mentre infatti vi è la tendenza a progettare il futuro, le conseguenze inintenzionali dell'azione rendono la pianificazione, e in particolar modo quella a lungo termine, del tutto irrealizzabile. Forse sarebbe interessante vedere come l'importanza attribuita alla scelta razionale sia conciliabile con l'idea delle conseguenze inintenzionali dell'azione. Ma si tratta, di nuovo, di un problema non posto.

Nonostante queste riserve critiche, non si deve pensare che il libretto di Elster sia inutile. Viviamo in un periodo di grande rivalutazione dell'individualismo, della libera iniziativa, del mercato. Gli eventi storici degli ultimi anni rafforzano questa rivalutazione che era già in atto da qualche tempo dopo la ben nota tendenza a un'esasperata riduzione dell'individuo alle strutture sociali. Non a caso, dunque, riemerge lo schema interpretativo che si rifà all'empirismo anglosassone, individualista e utilitarista. Il lavoro in esame rispecchia fedelmente questa tradizione intellettuale oltre che le tendenze del presente. Esso costituisce un ottimo esempio di come le scienze sociali spesso seguono la cultura dominante del loro tempo, la accettano acriticamente e se ne fanno portavoce. Tra i compiti della sociologia vi è quello di individuare le correlazioni che intercorrono tra le tendenze del tempo e le specifiche espressioni culturali che in esso emergono. Il libro di Elster offre in proposito una buona occasione.

ALBERTO IZZO

## Philippe Ariès: un percorso intellettuale

Di Philippe Ariès, storico della famiglia e delle mentalità, sono state pubblicate in Italia alcune delle opere più importanti: *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna* (1<sup>a</sup> tr. 1968), *Storia della morte in occidente* (1<sup>a</sup> tr. 1978), *Il tempo della storia* (1<sup>a</sup> tr. 1987), la collana dedicata alla *Vita privata* in collaborazione con Duby. La sua autobiografia, pubblicata in Francia nel 1980 con il titolo *Un historien du dimanche*, ci viene proposta da Maria Antonietta Visceglia che, oltre a curarne la traduzione, arricchisce il testo di una bella e necessaria introduzione che rende più agevole la lettura dell'itinerario di vita e intellettuale del prestigioso storico francese (Philippe Ariès, *Uno storico della domenica*, a cura di M. Antonietta Visceglia, Edipuglia, Bari 1992, pp. 228). Visceglia contestualizza infatti il percorso metodologico e teorico di Ariès, studioso per molti anni non legato all'accademia, politicamente impegnato in *Action Française* e ben accetto alla « nuova sinistra » americana degli anni sessanta. La curatrice mette inoltre a fuoco uno dei caratteri strutturali dell'autobiografia e cioè la manifesta interazione tra esperienza individuale e riflessione storiografica.

Fin dalle prime pagine Ariès indirizza il lettore verso questa chiave di interpretazione della propria vita riproponendò quella oscillazione tra prodotto e aspirazione che è spesso congeniale al genere autobiografico. All'*habitat* familiare egli fa risalire la sua vocazione di storico e anche alcuni importanti sviluppi epistemologici, sicché, sottolinea Visceglia « è difficile comprendere se nella rappresentazione del proprio gruppo familiare, quale è offerta dall'autobiografia, sia l'opzione storiografica a modellare la memoria, offrendo in una sorta di illusione retrospettiva argomenti esplicativi, o se l'esperienza di un certo tipo di famiglia abbia agito da stimolo ad una ridefinizione teorica del ruolo della famiglia nelle forme di socialità » (p. 8).

Già nel saggio *Un bambino scopre la storia*, del 1946, la riscoperta totale del passato è per Ariès conseguenza di un'infanzia vissuta in una famiglia legata all'oltranzismo realista e nazionalista di Maurras, veicolato in particolare dalle donne attraverso un nostalgico

co immaginario intessuto di memorie e di aneddoti dell'*Ancien Régime*. E nell'autobiografia le donne sono evocate come parte integrante della propria avventura intellettuale. Più volte sottolinea il suo debito verso la madre per la quale « il passato era la pietra angolare del presente ». La fedeltà materna ad *Action Française* (condannata nel 1926 da Pio XI), che non vacillò neppure in punto di morte di fronte alla minaccia di mancata assoluzione se non avesse rinnegato il proprio credo politico, assume il senso di un modello e di una mentalità esemplari. Il matrimonio con Primorose, celebrato alla fine degli anni quaranta, viene velocemente annotato: « Evo-co qui questo evento della mia vita privata perché esso si intreccia col mio lavoro di storico » (p. 157). La moglie, studiosa di storia dell'arte, anch'essa di famiglia tradizionalista e meridionale, è colei che lo educa all'importanza del documento iconografico, la costante collaboratrice nell'esplorazione di biblioteche ed archivi, la compagna dei numerosi viaggi. E i viaggi sono anch'essi occasione di ricerca e scoperta. Fuori da tentazioni di esotismo (come aveva già scritto nel saggio *L'uomo moderno nella storia* del 1948) il viaggio è recupero « di una sociabilità che la vita moderna riduce sempre più alla vita privata », di quel senso della collettività ancora presente, per Ariès, nelle civiltà mediterranee. La lettura de *La Méditerranée* di Braudel diventa una tappa fondamentale nella sua formazione.

Nella ricostruzione autobiografica il passato si trasforma, dunque, in una sorta di referente interiore, affettivo e intellettuale, a partire dal quale la memoria seleziona e reinterpreta. Esso viene ricondotto continuamente al « mestiere di storico » e s'innesta nella narrazione come aspirazione alla ricomposizione tra vissuto e riflessione storiografica. I fatti, gli avvenimenti sono rivisitati a partire da e in coerenza con questa istanza. Essi si dispiegano in un ordine cronologico che inizia dall'infanzia — in parte trascorsa in una mitica Martinica — e si conclude con il maggio del '68. La II guerra mondiale segna una svolta cruciale per Ariès non solo per la perdita del fratello ma anche per le contraddizioni e le lacerazioni che l'occupazione tedesca e la resistenza creano tra amici e all'interno della stessa famiglia. Nel '60 il « tumulto algerino » è di nuovo causa di fratture politiche e personali. E tuttavia queste esperienze sono rielaborate, al di là del dramma personale, come occasione di messa in discussione di modelli interpretativi tradizionali o di apertura a filoni di ricerca trascurati. Così l'idea di uno studio sull'atteggiamento degli uomini verso la morte prende l'avvio dalla sepoltura del fratello: « Oggi, volgendomi indietro verso il passato, mi meraviglio che la molla che ha come liberato il mio pensiero non sia stata la conoscenza della fine, ma un buco nero nella terra, in una terra

brutta e abbandonata » (p. 202). E su questa falsariga si situano gli sviluppi di un metodo e di una rielaborazione critica: il confronto con la storiografia « di destra » (Cochin e Bainville in particolare), l'apertura alla sociologia, alla psicologia, alla etnologia; l'interpretazione complessa della demografia, l'assunzione di paradigmi e categorie innovative quali « immaginario collettivo », « sociabilità ». Inevitabile e ricco di esiti è l'incontro con gli storici degli *Annales*, in primo luogo i fondatori L. Febvre e M. Bloch, e poi Vovelle, Joutard, i Castan. Nel ventennio '40-'60 si vanno configurando anche i suoi più importanti saggi storici, da *Les traditions sociales dans les pays de France* fino agli *Essais sur l'histoire de la mort*.

Dalla pubblicazione del libro di Bernanos, *La France contre les robots* (1944), trae stimolo la critica alla modernità centrata sulla accelerazione distruttiva e sulla omologazione nei confronti della storia e della natura prodotte dal progresso tecnologico. Matura in quest'ambito il nucleo progettuale di una storia esistenziale o delle mentalità o etnografica che recuperi le diversità. Ma, come rileva Visceglia, il principale interlocutore teorico è Foucault del quale peraltro lo stesso Ariès fece pubblicare la *Histoire de la Folie* dalla editrice Plon. Nel '62 Jean-Luis Flandrin dedica negli *Annales* un lungo articolo a *L'Enfant et la vie familiale sous l'Ancien Régime*. Ariès non è più un « vagabondo senza domicilio ».

Più volte in questa stimolante e intensa autorappresentazione del proprio percorso intellettuale lo storico allude al suo distacco dall'ideologia maurassiana e alla sua depoliticizzazione. Depoliticizzazione della storia ma anche critica dell'« azione politica » accommunata alla storia *événementielle* in quanto « entrambe mettevano insieme in gioco soltanto lo Stato ». Eppure un'*ambiguità*, non molto celata dallo stesso autore, emerge dal testo proprio nel tentativo di una costruzione lineare dell'immagine di sé. Al lettore si presenta la contraddizione tra il segno anticonformista e innovatore delle scelte storiografiche (si pensi al recupero dei marginali e degli anonimi nella storia) che sembrano trarre alimento anche dalla critica al pensiero di Maurras — « antistorico », privo di « spazio sociale » — e il persistente impegno nella destra militante. Di questa difficile conciliazione egli stesso è consapevole quando scrive: « Avevamo cercato allo stesso tempo di restare fedeli al pensiero politico di Maurras e di prenderci la nostra libertà nei campi che gli erano restati estranei, ma che pure esso aveva influenzato » (p. 104). Da questa dimensione irrisolta viene ripercorsa la militanza negli anni universitari in *Action Française*, il lavoro nelle istituzioni di Vichy, la direzione, con Boutang, di *Paroles Françaises*, rivista legata alla destra, tradizionalista. Nella crisi d'Algeria egli si schiera a difesa dei *pieds*

*noirs* incarcerati e delle loro famiglie e collabora, sempre con Boutang, a *La Nation française* periodico, nata dalle ceneri di *Action Française*. Alla critica rivoltagli dall'amico cattolico Czapski per l'antisemitismo di Boutang e il silenzio del giornale sui crimini perpetrati in Algeria, egli commenta: « Ero particolarmente sensibile alle argomentazioni morali, ma non potevo (o non volevo?) credere che un ufficiale potesse essere diventato un boia, un torturatore. Conservavo la memoria di mio fratello, del suo culto di gentiluomo per l'esercito... (p. 193).

Ariès sembra girare al lettore gli interrogativi che attraversano la sua introspezione intellettuale, al tempo stesso suggerendo come chiave di comprensione delle scelte politiche, oltre che della sua identità di storico, il persistere del retaggio affettivo e culturale familiare e forse una fedeltà speculare alla coerenza della madre. Nell'ultimo parte dell'autobiografia esplode l'entusiasmo per gli studenti del '68. Nella rivolta dei giovani egli ritrova i temi che gli erano stati familiari: la diffidenza verso lo stato centralizzatore, il rifiuto della politica e il ritorno « ad un mondo di profondità collettive e rimosse; lo stesso mondo che cercavo di raggiungere attraverso la Storia » (p. 220). Sull'onda di questa scoperta affida alle parole di Le Roy Ladurie il vagheggiamento di un futuro aperto all'utopia ma che passi necessariamente per la salvezza della cultura del passato: « Auguro al nostro pianeta, abitato da una popolazione in maggioranza di poveri contadini, una contro-utopia dell'avvenire, tanto verdeggianti quanto irrealizzabile. Formulo i miei voti per il XXI secolo, di un Aveyron quale era nel 1925, a scala dell'intera umanità » (p. 222). E in questo scritto del 1970 Ariès dichiara di riconoscersi « come in uno specchio ».

GIULIANA DI FEBBO

## La « fortuna » di Henri Pirenne \*

*Le città del medioevo*<sup>1</sup> uscì nel 1925 a Princeton e poi nel 1927 a Bruxelles. Se dunque l'editore Laterza giunge nel 1993 a pubblicare l'undicesima edizione di questo volume, così discusso e così citato, questo fatto merita, più che una recensione, che si parli della sua « fortuna » scientifica, accademica e culturale.

Per certi aspetti è uno studio che si colloca su di uno spartiacque autonomo: contro Weber, H. Pirenne fa risalire l'avvento dello spirito capitalistico al secolo XI, allorché un frate inglese, Godric di Finchale (pp. 79-82) già inventa una forma di commercio in cui il capitale circolante eccede i guadagni. Ma Pirenne anche in disaccordo con L. Mumford il quale, anziché parlare di « le » città nella storia, scrisse un celebre volume su « la » città nella storia. Ciò chiarisce bene una *querelle* metodologica non secondaria: per Pirenne la storia delle città non è riconducibile a un unico modello; per Mumford, invece, sì. Pirenne prende anche le distanze da J. Jacobs nel sostenere (pag. 90) che l'economia rurale ha un'origine più antica di quella urbana. In *L'economia delle città* la Jacobs cerca di dimostrare esattamente l'inverso: che cioè neppure sia possibile parlare di un'economia rurale senza la presenza d'una città. Infine, è utile ricordare che, sottolineando il ruolo giocato da Gudric di Finchale, la posizione di Pirenne si distanzia anche da quella di Sombart, a proposito dell'origine del capitalismo, poiché quest'ultimo sostiene che i primi capitalisti erano i « discendenti di proprietari fondiari i quali avrebbero investito nel commercio le loro rendite accresciute per effetto dell'aumento della popolazione » (dalla *Prefazione* di Ovidio Capitani, pag. XXXIV). E se la tesi più nota di Pirenne riguarda il fatto che siano stati gli arabi e non le popolazioni del nord europeo a scardinare definitivamente l'assetto politico romano (pp. 18-19), rompendo così in modo radicale quel suo carattere mediterraneo e chiuso che s'era fin lì sviluppato (e che era anche stata la

\* H. PIRENNE, *Le città del medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1993 (11°); prima edizione italiana: Laterza 1971.



ragione per la quale era stato costretto a diventare cristiano, per contrapporre una propria religione istituzionalmente forte al musulmanesimo dilagante), il più generale lavoro di Pirenne, pure tanto autonomo e originale, resta imparentato con la riflessione sociologica di derivazione durkheimiana assai più profondamente di quel che una semplicistica ricostruzione culturale non riesce a evidenziare adeguatamente.

Infatti, almeno tre ordini di riflessioni sono possibili per capire a quali fonti metodologiche Pirenne si sia (se non abbeverato, almeno) riferito idealmente. *a*) Innanzi tutto Pirenne ritiene che l'origine delle città sia riconducibile a un principio di solidarietà e di utilità (che sia dunque l'economia la matrice generale per il sorgere della città, come ricorda nella sua importante *Introduzione* anche Ovidio Capitani), ma che *b*) la coesione sociale interna alla città sia la condizione indispensabile per il mantenimento storico delle forme urbane. Non, dunque, il conflitto tra la natura e la cultura (Lévi-Strauss); né quello tra le diverse classi sociali di una stessa società (Marx) e neppure la contrapposizione tra centro e periferie (Lefebvre), quanto l'esigenza di socializzazione, d'integrazione e di tutela degli abitanti tra loro, di commerciare e di sviluppare industrie. *c*) Infine, per Pirenne il contesto socio-economico e politico-geografico rappresentano l'*universalistica necessità* dello sviluppo delle città (pag. 89): la città dunque non può essere pensata come « motore della trasformazione », autonoma e a sé stante, ma territorialmente integrata in un contesto che l'include.

La lettura che Pirenne dà dell'affermarsi della città è legata alla scoperta di quelle forme di solidarietà che nascono all'interno di una stessa classe sociale (le sue tesi sull'avvento della borghesia urbana alle pagine 116-129 lo dimostrano fino in fondo) e del modo col quale l'integrazione necessaria alla compattezza di una classe può congiungersi con quella di altri gruppi sociali. In Pirenne invano si cercherebbero giustificazioni alla presenza del conflitto sociale. Ma la sua inclinazione metodologica favorevole a Durkheim si manifesta a proposito del fatto che per Pirenne la differenziazione urbana e sociale è contestuale e simmetrica alla divisione sociale del lavoro. Scrive egli infatti: « Si può chiaramente notare, dall'inizio del XI secolo, che la popolazione urbana esercitava un'autentica attrazione sulla popolazione rurale. Per il sostentamento quotidiano essa aveva bisogno di una quantità e anche di una varietà crescente di gente esperta nei vari mestieri (pag. 104) ». Da qui una progressiva differenziazione di mestieri, di gilde, di solidarietà tra persone che esercitavano lo stesso mestiere, di corporazioni e di gruppi sociali relativamente omogenei. Simmetricamente, all'interno di ciascuno

di questi raggruppamenti sociali, una necessaria specializzazione che permetteva a ogni singolo membro d'appartenere a un gruppo, ma anche di giocare un certo ruolo relativamente originale e autonomo, differenziato da quello di altri.

La « fortuna » dello studio di Pirenne, che Capitani non a torto ritiene esagerata e retorica, credo possa essere spiegata (oltre che per la sua magnifica capacità espositiva) perché si colloca specularmente all'affermarsi di un pensiero storico sociologico eminentemente integrazionista. Che la prima edizione de *Le città del medioevo* sia dunque apparsa negli Stati Uniti e non in Europa, non mi pare casuale. Tuttavia, ridurre il pensiero di Pirenne a questa sola dimensione sarebbe a sua volta settario e ingiusto: il suo pensiero, per tanti aspetti così legato alla tradizione più accreditata nelle accademie, è anche provvisto di una carica demistificatrice che nessuno può disconoscere.

GIULIANO DELLA PERGOLA

## A proposito di ergastolo

*Questo intervento è stato letto da Valeria Giordano durante alcune giornate di riflessione che si sono tenute, presso la Scuola a fini speciali per Assistenti Sociali dell'Università di Roma, la Sapienza, (CEPAS) nel marzo '93, sul tema dell'ergastolo. L'autore infatti non ha avuto il permesso di lasciare Rebibbia per partecipare ai lavori.*

In una puntata di un serial televisivo molto popolare una coppia di poliziotti americani, uno bianco e uno nero, arrestano a Miami un giovane incensurato implicato in un traffico di droga. Devono in qualche modo convincerlo a collaborare, a vuotare il sacco, come si dice nei telefilm.

Il maldestro giovinetto, che non ha mai fatto l'esperienza del carcere, però non cede. Resiste. Resiste fino a quando il poliziotto biondo si fa cupo, lo fissa dritto negli occhi e lo minaccia: se non parli ti spedisco in cella con i vecchi ergastolani! E il giovane cede, buon per lui, al bel poliziotto e alla sua terrificata minaccia. Si redime, si pente, salva se stesso dall'inquietante incontro con i *vecchi ergastolani* e i teleutenti da un finale che possiamo intuire alquanto sconveniente per un pubblico pomeridiano.

Cosa avrà mai immaginato, secondo voi, lo sciagurato giovanotto? Che l'avrebbero violentato? Schiavizzato? Sgozzato? O costretto a chissà quali iniziazioni criminali? Oppure di tutto un po'?

Una volta eliminata, separata fisicamente e resa estranea alla società civile la persona condannata all'ergastolo ci ritorna dentro come *parola*, inizia ad abitare nei discorsi degli Altri come *ergastolano*. Cavalcando questo significante, evocando le rappresentazioni sociali ad esso ancorate, i nostri vecchi galeotti del telefilm entrano nelle nostre case e nelle nostre teste fantasiose come in quella dello sciagurato giovanotto. Quest'ultimo, con il suo ravvedimento, convalida il potere dissuasivo dell'orrido serraglio e dei suoi bestiali risultati: gli ergastolani.

A ricordarci però che in fondo è solo un film è la Corte Costituzionale. In una sentenza del '74 — che aveva in oggetto la costituzio-

nalità o meno di simile istituto, ovvero la sua abolizione — si sostiene infatti che l'ergastolo in Italia è una pena *solo minacciata e non scontata*. Una fiction, appunto. Finto l'ergastolo, finti i nostri ergastolani.

Al dunque, la pena perpetua resta nel nostro sistema penale perché nella realtà non è perpetua. *Solo* per il suo valore simbolico. Solo per la sua efficacia simbolica.

Ma le cose stanno effettivamente così?

No. Le cose non stanno così. O meglio non stanno *soltanto* così. L'ergastolo non è *solo* una parola dissuasiva. Esso esiste anche come pena scontata. Come pena vissuta. Qualitativamente diversa da tutte le altre.

1) Perché le misure attenuanti vanno e vengono mentre l'istituto dell'ergastolo rimane. Come per esempio è accaduto con il recente decreto anticriminalità e l'automatica esclusione dai benefici della legge Gozzini di alcune tipologie di reato (sequestri e reati di mafia). Per molti « decretati » l'ergastolo ritorna al suo splendore originario di pena perpetua, « morte civile » anche nei fatti.

2) Perché dall'ergastolo si esce vivi solo « per la volontà discrezionale di terzi ». Avere un fine pena, per una persona all'ergastolo non è un diritto, ma solo una possibilità premiale. Una grazia. Una libertà condizionale. Una semilibertà. Un premio che dipende dagli orientamenti spesso insondabili di un Presidente della Repubblica. O dagli umori talvolta bizzosi di questo o quel giudice di sorveglianza. Nonché dal pentimento soggettivo del reo, dal parere delle vittime, dalle relazioni delle forze di polizia, dalle relazioni comportamentali delle guardie e dello staff penitenziario. Insomma, dopo venticinque-trent'anni d'ergastolo basta inciampare malamente nel parere negativo di uno di questi soggetti che, come gioco dell'oca, si ritorna al punto di partenza: fine pena mai.

3) Perché nell'ergastolo ci si entra dal momento della sentenza. La concessione di una fine lieta non cancella retroattivamente la qualità specifica di questa pena. Vent'anni di ergastolo sono una esperienza sociale e personale diversa da quella che si vive scontando vent'anni di reclusione con un fine pena certo. Un giorno trascorso all'ergastolo è diverso da un comune giorno di galera.

E questo perché:

a) non appena una sentenza del tribunale produce — crea — un *ergastolano* tutto il sistema relazionale della persona subisce una torsione specifica. Da tutti i punti di vista: nelle relazioni con l'istituzione (giudici, guardie, assistenti sociali ecc.), nelle relazioni con gli altri reclusi, con i propri affetti e con il mondo esterno. Tutto ciò accade non appena viene comunicata all'Altro la propria posi-

zione giuridica, non appena si diviene un « oggetto osservabile » in quanto *ergastolano*.

b) perché la persona sentenziata, vivendo quella torsione relazionale, muta gradualmente la percezione di sé assumendo assai spesso il ruolo e l'identità di *ergastolano* in modo conforme alle diverse aspettative sociali interne all'universo penitenziario. Occorre dire che la creazione sociale dell'*ergastolano* in carne e ossa, acquietato, convinto di sé e del destino che in sorte gli tocca incarnare, è produzione faticosa. Non facile. Inizialmente riottoso ad entrare come *ergastolano* nell'universo simbolico dei più, il sentenziato, per essere addomesticato richiede cento saperi, solide mura e mille mani. Occorrono anni. Talvolta una vita intera. Ma alla fine, salvo le solite eccezioni, il prodotto è ben normato e confezionato. E il Rieducatore, soddisfatto, ci si può specchiare.

Insomma, l'*ergastolo* non è *solo* una parola dissuadente. La pena perpetua esiste nella sua durezza operativa, nelle pratiche sociali entro cui la persona è presa, nell'esperienza soggettiva. È pena scontata e non solo minacciata. È attualità della minaccia.

Detto questo, vorrei tornare ai nostri vecchi *ergastolani*, quelli che di tanto in tanto molte famiglie italiane inghiottono consumando la cena davanti alla TV. Ma anche al cinema, oppure leggendo la stampa quotidiana, fumetti o libri.

Li avevamo lasciati, nella fantasia del giovinotto, supercattivi e affaccendati in turpi attività. Terrorizzano, seviziano giovinetti, sgozzano, ecc. ecc.

Se però, qualcuno di voi, entrando in carcere, magari per lavoro, esplora con qualche domanda l'immaginario di qualche vecchio galeotto che *ergastolano* non è, rischia la sorpresa.

I vecchi *ergastolani*? « Tieniti alla larga ragazzo: sono peggio delle guardie! Fanno la spia! Non fidarti ».

Proprio così, i *vecchi ergastolani* che abitano le leggende e i discorsi degli altri reclusi anche in carcere, ahimé, sembra non godano di buona fama. E non certo perché cattivi o cattivissimi. Ma, al contrario, perché « Quando non sono infami (spie) sono tirchi e rassegnati ». « E quando sono rassegnati sono come i morti viventi ». « Si chiudono da soli la porta della cella a mo' di bara ». « Sono come i gatti: si affezionano alla cella e non alle persone ». E infine: « Si cuccano (adescano) lo sbarbato e mettono su famiglia » (e in questo caso il vecchio galeotto vive nella stessa fantasia sessuale del nostro giovanotto). Queste sono solo alcune delle immagini contenute in varie interviste fatte in carcere a caccia di storie sui *vecchi ergastolani*. Storie che iniziano dalla fine. Storie raccontate da coloro che *ergastolani* non sono. Ovviamente ci sono anche le eccezioni:

il mito dell'ergastolano re delle evasioni, per esempio. Atletico, irriducibile e di bello aspetto, come Steve Mc Queen. Ma queste hanno più fortuna nelle narrazioni letterarie che nei racconti dei reclusi. Qui perlopiù abbiamo a che fare con rottami, uomini spezzati, ammaestrati. Insomma, sembrerebbe che il prodotto rifinito del Buon Educatore abbia buon successo nei racconti galeotti.

Il discorso dunque si sfaccetta:

— fatti fuori, i nostri *ergastolani* assumono spesso il ruolo di killer delle carceri, gente che non ha nulla da perdere. Pericolosissimi.

— fatti dentro, trasfigurano in piagnucolose pecorelle pappa e ciccia con le guardie. Affidabilissimi.

— sia dentro che fuori condividono però qualche perversione sessuale e un pizzico di romantico ottimismo in quanto re delle evasioni.

Questo giochino però si smonta svelto svelto quando a entrare in gioco è il sospetto, ben fondato e argomentato, che la maggioranza degli omicidi in carcere non siano stati commessi da persone all'ergastolo; semmai, l'*erbetta*: così si chiama in gergo la sentenza perpetua, l'hanno mangiata dopo l'orrido e non prima. Che il cosiddetto « tasso d'infamità », di pentimento o collaborazione come si dice fuori, non s'impenna con l'ergastolo. Così come l'omosessualità non è un destino inesorabile, scritto dal giudice in sentenza. Per l'evasioni direi poi di non guastare il bel mito e il sogno prigioniero di un muro scavalcato con statistiche appropriate.

Queste tipizzazioni simboliche, stereotipate e impoverite nel tempo, hanno radici profonde, storiche e culturali. A indagarle credo si farebbero incontri interessanti. Ma non è questo il punto.

Ciò che conta è che quelle rappresentazioni sono l'*altro* ergastolo. Abitato dalla maggioranza dei cittadini liberi, dalla cosiddetta opinione pubblica, ma anche, e non di rado, dal giudice che dovrà decidere, dall'operatore penitenziario che dovrà redigere una relazione comportamentale, ecc. ecc. In breve, quelle rappresentazioni condizionano e strutturano, in modi talvolta opposti, la percezione, gli atteggiamenti e assai spesso i comportamenti sociali nei confronti delle persone all'ergastolo.

Non solo. Spesso la parola ergastolo e le immagini che suscita viene presa in prestito, fatta propria, diviene parola *appropriata* per discorsi altri che parlano di altro. Viene usata, per esempio, per rappresentare una mitica Fermezza. Un Rigore talvolta necessario. Ciò che però non sembra necessario, e di cui forse si potrebbe fare a meno, è che con l'uso simbolico dell'ergastolo la vita, una vita intera, sia ridotta a misura di tutte le misure della pena. Ci vorrebbe un'altra fantasia, un piano di evasione per disfare con parole nuove

questo muro che abbiamo nella testa e nei nostri codici. E chissà, forse anche l'immane politico di razza che effonde sicurezze con un cappio in mano tornerebbe a regalarsi un bel sorriso.

Mi sono permesso di insistere su *l'altro ergastolo*, e non sul mio, pensando al fatto che forse alcuni di voi, sempre per lavoro, incontreranno il problema faccia a faccia. Allora è forse utile ricordare che dentro quel baule di stereotipi, dentro quella classificazione: *gli ergastolani*, appunto, ci sono raccolte 406 storie di donne e uomini singolari. Esperienze uniche, ognuna col suo carico di felicità, errori, orrori e cambiamenti. Storie spesso terribili dentro cui però tutti, nessuno escluso, hanno di che specchiarsi e interrogarsi.

Ritornando, per l'ultima volta, sul canale televisivo dove si agitavano i nostri ormai stravecchi ergastolani devo dire che qualche tempo dopo, nella stessa fascia oraria, in una stucchevole trasmissione che tematizzava il carcere, è spuntato fuori il direttore del penale di Porto Azzurro (carcere storico in fatto di ergastolani). Intervistato rispondeva sarcastico: « I vecchi galeotti? Cosa vuole che le dica, dopo dieci anni di galera qualsiasi persona è bella che rincoglionita ». L'ultima parola è testuale. La voce, sicuramente autorevole. Il concetto, estremamente chiaro. Mi sembra ci si possa ragionare sopra, non credete?

Grazie per l'attenzione

MAURIZIO JANNELLI

## Imbroglioni e bugiardi, gli indigeni di Malinowski

Terribilmente pedante, pignolo nelle notazioni — scrive persino dei vari clisteri subiti, delle diarree che lo colgono — eppure, spiritoso. Secco nello stile, duro nei giudizi sul suo prossimo, eppure pronto ad estasiarsi di fronte alla bellezza di certi paesaggi. Esigente sul piano culturale e nello stesso tempo fruitore di romanzi, non sempre — per sua ammissione — di prim'ordine. Preda di depressioni, stanchezze, atroci mali di testa, di stati d'animo di « vuoto interiore », di torpori ed inerzia, di mancanza di concentrazione. Sofferente di male agli occhi. Così malato da dover andare avanti con dosi massicce di arsenico, calomelano, chinino. Pure, diposto a partire da solo, a visitare terre inospitali, a vivere al di fuori della società, dell'ambiente cui è abituato per mesi, per anni. È il ritratto — anzi l'autoritratto — di Bronislaw Malinowski, così come ce lo offre il *Giornale di un antropologo*. La traduzione italiana è uscita per i tipi della Armando editore (Roma, 1992). L'introduzione è di Tullio Tentori, cui si deve altresì la cura di una nota biografica e di una riflessione sull'impatto culturale del pensiero di Malinowski. Note editoriali e relative alla traduzione evidenziano le molteplici difficoltà di una pubblicazione in cui molte sono ancora le parole dal significato incerto. La responsabilità della pubblicazione di questi diari — dal settembre 1914 all'agosto 1915, dall'ottobre 1917 al luglio 1918 — se l'è assunta la moglie di Malinowski, Valetta.

Tentori sembra convinto che l'autore abbia scritto questi diari per se stesso, non li abbia, comunque, destinati — neppure col pensiero — alla stampa. Certo, si tratta di diari rimasti in Gran Bretagna, quando Malinowski si trasferisce negli Stati Uniti. Abbandonati, con altra roba, senza che chi li aveva scritti avesse sentito il bisogno di lasciare disposizioni in merito. Anche così, mi sembra difficile nutrire certezze. Pare probabile, ad ogni buon conto, che non fossero destinati alla pubblicazione in questa forma, con le tante abbreviazioni e segni convenzionali chiari solo a chi li ha vergati. Ma quante volte accade ad un intellettuale di annotare fatti, impressioni, ricordi, dubbi, ipotesi, con l'idea di ritornarvi sopra in seguito, di rielaborarli, di riprenderli in vario modo? Lo ha fatto, ad



esempio, Chateaubriand — che Malinowski non ha amato. Lo hanno fatto, lo fanno tanti altri, in tempi più recenti.

Scritti o meno per la pubblicazione — Malinowski vi ritorna sopra, li riguarda, li rilegge, ne fa resoconti alla sua amata Elsie — i diari sono una fonte notevole di notizie; sono, soprattutto, occasione di riflessioni e riletture di grande interesse: anche — come nota Tentori, per i non antropologi. Hanno, quindi, un loro importante ruolo. C'è quindi certamente da rallegrarsi per la loro pubblicazione, anche se è comprensibile che si sia trattato di una scelta difficile, probabilmente dolorosa.

La tentazione di far cadere, di lasciare che scompaiano notazioni scomode, frasi discutibili, giudizi pesanti, è umana. Molti anni fa, studiando storia del Risorgimento, abbiamo conosciuto attraverso una segnalazione di Ghisalberti l'esistenza di un volume di lettere d'amore di Camillo Benso conte di Cavour — lettere da lui scritte, lettere a lui indirizzate. Lettere che avevano stentato parecchio prima di vedere la luce, perché sembrava a molti che avrebbero creato una sorta di diversivo, che avrebbero sviato l'attenzione del lettore da quella che doveva essere la dimensione dominante. Quella, naturalmente, politica. All'epoca avevamo imparato — non senza stupore — che Cavour era stato, oltre che un grande uomo politico, anche un uomo molto amato, un grande seduttore di donne. Non certo avvenente, evidentemente lo avevano aiutato cultura ed intelligenza: una lettura quindi che aveva reso più interessante, più vivo il personaggio, non contraddittoria con gli aspetti pubblici dello statista.

Anche con Malinowski le sorprese non mancano. Ma anche nel suo caso credo che la pubblicazione di questi diari non possa che riaccendere l'interesse intorno alla sua figura, che rafforzarne l'immagine. Nonostante le difficoltà, che indubbiamente ci sono: ed è per questo che penso si debba essere grati alla moglie, che ne ha voluto la pubblicazione, alla Armando, che li ha fatti conoscere in Italia.

I diari denunciano soprattutto un intento cronachistico. Pure, possono essere terribilmente interessanti, di enorme fascino. Ci raccontano, naturalmente, di cosa si occupava: di canti e di danze. Di giochi e di riti. Di pesca e di maiali. Delle parentele e dei cibi. Delle modalità di preparazione di ceste e giardini. Di asce fatte con valve di conchiglie e di tabù. Di pratiche magiche e di figure pubbliche. Di metodi di cura e di scambio di doni. Di tecniche della caccia e di utensili per la cucina. Di reincarnazione e di concepimento; di mestruazioni e di riti funebri. Di moltissime cose. E non solo. Parlano infatti, i diari, degli informatori di Malinowski, del loro ruolo, della rilevanza della loro presenza, quando funzionano. Della rab-

bia dello studioso, quando qualcuno di loro si rivela un contatto inutile, fa perdere un tempo prezioso.

Parlano, i diari, dell'uomo Malinowski: attratto dalle donne, facile agli entusiasmi, lacerato fra gli impulsi sessuali e la necessità di più solidi legami, basati anche su interessi comuni, su linguaggi condivisi. Della sua tendenza « a fare conquiste », della « lussuria mentale », del voler « toccare » giovani donne procaci; e insieme, dei suoi buoni propositi, che si alternano alle « ricadute ». Del suo puntare sulla fedeltà ad Elsie, come ad un forte ancoraggio. Una compagna consapevolmente scelta, voluta: « la vedo con certezza e fiducia come mia futura moglie ma senza entusiasmo », scrive. E non è una notazione isolata: « durante il giorno pensai a più riprese a Elsie, ma senza spontaneità — un'operazione puramente intellettuale » (p. 143). Però di lei ha scritto anche che ha « la facoltà miracolosa di assolvere i peccati » (p. 85).

Raccontano, i diari, dei suoi difficili rapporti col prossimo, con le persone influenti: Malinowski sa benissimo che potrebbero aiutarlo su piano organizzativo, finanziario. Spesso, però, ne vede la pochezza, non può accettare che siano loro a giudicare il suo lavoro: « cercai di controllarmi — scrive il 23-11-1917 — e di ricordare che io lavoro per l'immortalità e che il prestare attenzione a questa razza avrebbe semplicemente banalizzato la mia opera » (p. 94). Le visite sono quindi distrazioni che rompono la concentrazione: « ero decisamente dispiaciuto, essi mi infastidivano. Infatti guastavano la mia passeggiata pomeridiana » (p. 116). Tanto più che può capitare persino di avere a che fare con « un ottuso egoista sotto l'apparenza di uomo raffinato ». La distrazione, lo stato d'animo di rinuncia, di abbandono, di « vuoto interiore », di stanchezza (« non sono troppo pigro, ma non mi dispiacerebbe buttarmi giù e leggere romanzi », p. 97), non hanno bisogno di estranei, per farsi strada: « Cercai di dominare questa *frivolezza mentale*, che accompagna tutti i progetti e pensieri ambiziosi. Soprattutto devo eliminare l'avidità, la speranza di far denaro da tutti i miei piani per il futuro. Il disinteresse deve essere la mia principale virtù, e a questo fine, la povertà, il disprezzo per l'eccesso e le cose costose. Finché sarà possibile devo viaggiare in seconda classe, mangiare senza spendere molto e con parsimonia, vestire semplicemente. Non devo correre il rischio di vendermi per denaro » (p. 193, 29-5-1918). Perché Malinowski è ambizioso. Ma la sua ambizione non concerne, come finalità essenziale, i beni materiali: « Quando penso al mio lavoro, o ai lavori, o alla rivoluzione che voglio attuare nell'antropologia sociale — questa è una vera e propria ambizione creativa » (p. 197, merc. 5-6-1918).

È nato a Cracovia, Malinowski, e questa città povera, dominata dall'Austria, ricca però di incanti, se la porta dietro. Vi pensa con nostalgia, con angoscia. Dominano i diari la Polonia, la madre: cui si riferisce sempre con la maiuscola. Il ricordo è continuo, ricorrente negli anni '17-'18. Si affievolisce in quelli successivi, fino a che, nelle ultime pagine, ci troviamo di fronte alla sua angoscia per un distacco che è diventato definitivo. Ci troviamo di fronte alle sue lacrime.

È un uomo metodico. Va in genere a letto presto la sera, si alza presto la mattina. Fa tutti i giorni, a lungo, ginnastica. Fa acquisti di oggetti, di pietre. Di pettini di tartaruga, che ha imparato anche a fare. Scrive il diario, parla con gli informatori, osserva; va a vedere altri posti, altre isole. E vomita, perché non sopporta il mare. Però ci va. Gli piace ballare, sa cantare. Non compone, un po' per mancanza di strumenti, un po' per la consapevolezza che farebbe solo cose mediocri: come nel caso, scrive, delle sue poesie. Legge moltissimo: si è detto del suo amore per i romanzi. Legge Dumas e Machiavelli, Kipling e Conrad, Dostoevski e Lamartine, Racine e Victor Hugo. Legge Rostand e Jane Eyre. Legge le *Lettres Persanes*. Legge in modo così appassionato da perdere la nozione del tempo, da trascurare il paesaggio, l'osservazione. In viaggio, si ritrova all'improvviso alla méta: del viaggio non sa dire nulla, perso in un romanzo. « Come al solito — scrive — il mio narcotico è un romanzo di nessun valore » (p. 166).

È, di fondo, un uomo buono. Le lettere di una donna da lui amata, che ancora lo ama, mentre lui già pensa di sposare Elsie, sono « come fitte al cuore ». È, per certi versi, un sognatore: « Desiderio di esperienze eroiche o drammatiche da poter raccontare a Elsie », annota l'11-11-'17. È, soprattutto, uno studioso. Si interroga persino sul senso del diario, si propone di organizzare « discussioni strettamente scientifiche », di eliminare convegni inutili, in cui non c'è vero dibattito né risultati definitivi (p. 87); gli piacerebbe una società o accademia molto ristretta, umanistica, esclusiva, « con fini strettamente scientifici ed internazionali » (p. 183): desiderio ricorrente e comune, fra gli studiosi. Destinato, di regola, a rimanere tale.

Si interroga sulla sociologia, sul suo punto di vista, sulle sue meccaniche intese come « spirito individuale in relazione alle creazioni collettive ». Sulla opportunità o meno di ammettere la nozione di un'anima collettiva allo scopo di trattare la storia come una disciplina « veramente seria ». Sul problema della « vera definizione » di norme e costumi su cui dovrebbero concordare tutti gli osservatori. Sulla religione; forse, da vedersi come un certo grado di coesione

nel senso di partecipazione a un privilegio metafisico. Si propone di studiarla meglio, la sociologia, di capire « come le idee sociali e le istituzioni sociali reagiscono le une con le altre », di fare una *Introduzione* alla sociologia comparata. Sono propositi che porterà avanti. Perché questo uomo strano, nevrotico, tormentato, cagionevole, di cattivo carattere, persino un po' superstizioso (le isole Amphlette sono 13) e lui scopre in sé un certo pessimismo, e scrive: « ho paura di essere ottimista perché credo che ciò porti disgrazia » (p. 154); o ancora: « decisamente sono superstizioso: poiché oggi è il 13, non oso progettare nulla di importante e in fondo sono convinto che qualsiasi cosa io inizi oggi sarà *maledetta* e *sfortunata* », p. 187), pronto a cedere alla depressione o al desiderio di evasione, a leggere romanzi, è però anche un grande lavoratore. Capace di resistere a cattive condizioni atmosferiche, a una malattia spaventosa come la tubercolosi, che avrà ragione di lui portandolo a morte ancor giovane, alla mancanza di agi e di mezzi, alla solitudine. Di resistere a incidenti sgradevoli, come quando gli si rompono i denti. Nonostante tutto, Malinowski resta, manda avanti il suo programma di studio e di lavoro. Lo fa per una forte adesione all'etno-antropologia? Per la bellezza dei luoghi? Per amore degli indigeni? Non sembrerebbe, anche se gli stati d'animo possono subire variazioni, non sono necessariamente sempre lineari, simili a se stessi. Certo, scrive che il suo lavoro non è « né divertente né affascinante ». Ha però, e lui ne è ben consapevole, una sua ragion d'essere. « Oggi — 1° marzo 1918 — ... dovrei finire il lavoro sulle genealogie, lavoro che non sopporto più »: stato d'animo che ben conosce chiunque abbia vissuto in uno stato di profonda concentrazione, su un particolare tema, per settimane, per mesi. E ancora: « pensieri, sentimenti, e stati d'animo: nessun interesse per l'etnologia » (p. 119).

I luoghi poi possono essere incantevoli. Rapidamente, con pochi tocchi, Malinowski traccia panorami esotici in cui sono protagonisti la luna, le acque argentate e vive di ruscelli e cascatelle, felci simili a ombrelli di pizzo e alberi del pane, limoni e mangrovie, orchidee e glicini. Così, a volte lo stato d'animo è idilliaco: « tuttora felice con l'ambiente circostante. Non voglio né cambiamenti, né novità, non sono affatto annoiato. Gli odori: ieri il muschio, l'alga marina, e fiori — il vento veniva dall'isola; oggi la fragranza delle tuberose sulla spiaggia. I ruscelli che sussurrano, la giungla, il prato ombreggiato con il suo sontuoso vestito di alberi tropicali » (p. 161). E altrove parla della sua gioia mentre va verso il « mondo favoloso delle piccole isole », le Amphlette dalle scogliere coralline. Ma non sempre è così. Le foglie e gli alberi possono formare intrichi impene-trabili, putrefascenti (il paragone è col tanfo emanato da luridi calzi-

ni, da sedimentate mestruazioni). Le zanzare possono rendere infernale qualsiasi paesaggio. Diventa difficile disegnare, difficile scattare le fotografie che sono tanta parte del suo lavoro.

E gli indigeni? Possono essere « individui ripugnanti, con caratteristiche tipicamente indolenti e sfrontate » (p. 82). Si tratta di una nota ricorrente: « L'indigeno semi-civilizzato di Samarai mi sembra *a priori* repellente e privo di interesse: non sento il più pallido bisogno di lavorare su di lui » (p. 84). Oppure: « banalità di quei villaggi. Dovevo fare alcune foto a quei villaggi schifosi, per il mio studio descrittivo sulla Nuova Guinea » (p. 95). Altrove parla di « generale avversione per i *negri*, per la monotonia — mi sento in prigione » (p. 116). E pochi giorni dopo: « considero la vita degli indigeni come totalmente priva di interesse e di importanza, qualcosa di molto lontano dal mio essere, come qualcosa di estraneo come la vita di un cane » (p. 120). Passa così « momenti di spaventoso desiderio di uscire da questo buco fradicio » (p. 141). E poco dopo confessa: « sono contento che i *negri* di Oburaku siano dietro di me, e di non dover mai vivere in quel villaggio » (p. 153). Gli indigeni, ai suoi occhi spesso « sono bugiardi, imbroglioni e finiscono per irritarmi. Questo è il mondo della menzogna ». Nulla di strano, quindi, che alcuni informatori dicano una cosa per un'altra, raccontino bugie. Però, magari per sbaglio, può essere possibile capire cosa accade, fare una rilevante scoperta. Può venir fuori ad esempio, il fatto che a Domdom e a Kwatonto si pratica il cannibalismo. Nel complesso, nota Malinowski, è difficile lavorare: « la scorsa notte e questa mattina ho cercato invano compagni per la mia barca. Questo mi porta ad uno stato di rabbia nera e di odio per la pelle scura, combinato con la depressione, un desiderio di “sedermi e piangere” e una furiosa voglia di allontanarmi da tutto questo ». Eppure, continua, « decido di resistere e di lavorare oggi... » (p. 179).

Lavorare e resistere. E infatti resiste e lavora. Si occupa di linguistica, prepara un dizionario. Tiene il diario. Pubblicherà poi saggi importanti, che lasceranno un segno in questo tipo di studi.

Tentori ricorda ancora, nell'introduzione all'edizione italiana, la cattiva opinione che Malinowski ha dei missionari, la nostalgia per la « civiltà ». Parla della fitta corrispondenza che lo raggiunge nelle sue preregirazioni, a cui lui risponde nel suo peregrinare. Parla, soprattutto, di una complessa identità: a ragione. Ma dove è un grande scienziato, un bravo scrittore che non abbia, che non sia una personalità complessa? che non abbia difficoltà ad essere definito in termini chiari e univoci?

Uno dei problemi che questi diari pongono è quello della posizione che Malinowski sembra avere nei confronti degli indigeni. Lapsus

razzisti, in un autore anti-razzista? A me sembra che non si tratti, qui, di scusare alcune frasi, di ricordare che gli scritti irrigidiscono, pietrificano, rendono duraturo uno stato d'animo che può essere momentaneo, determinato da particolari, momentanei fattori. Direi piuttosto che si tratta di comprendere come sia facile prendere le difese, chiedere rispetto per gente che ci è culturalmente vicina, con cui sentiamo assonanze, affinità. Molto più meritoria, mi sembra, una posizione come quella di Malinowski, che ha a che fare con gente che sente estranea e diversa, che non sempre e non necessariamente gli è simpatica, nei cui confronti non ha in ogni momento una particolare stima.

Ancora oggi è, certo, controverso il pubblicare documenti inerenti alla vita privata di una nota personalità. C'è chi pensa subito ad un atto di profanazione, chi sottolinea la diversità, la non assonanza fra vita pubblica e vita privata, chi parla della « vita dei grandi vista dal buco della serratura »: bassi istinti, bassi desideri di interferenza che non passerebbero mai di moda. Se ne è parlato, nell'agosto '93, a proposito di un film che sta girando il regista Brian Gilbert a Londra, film che dovrebbe intitolarsi « Tom and Viv » ed essere incentrato sulle difficoltà incontrate nei reciproci rapporti fra T.S. Eliot e la moglie Vivien, che lui ad un certo punto farà internare.

Qui però il caso è ben diverso. Nessuno si è proposto di creare sensazione intorno ad un noto personaggio del mondo scientifico. I diari sono dello stesso Malinowski, non di biografi interessati al pettegolezzo. Lo spessore, la molteplicità di lettura sono ben diversi. La personalità dello studioso ne esce, mi sembra, molto rafforzata, meno stereotipata. Non siamo quindi affatto di fronte alla caduta di un mito. Al contrario, i diari ci offrono l'occasione per realizzare una migliore consapevolezza delle situazioni, delle contraddizioni, delle difficoltà a partire dalle quali un autore ha portato avanti, tenacemente, i propri piani di ricerca, i propositi di studio, le riflessioni in merito.

Chiunque del resto utilizzi, nelle scienze sociali, metodi qualitativi, materiali biografici sa bene come diari di questo genere siano un documento prezioso, insostituibile.

Nel complesso, quindi, 224 pagine a tratti difficili da leggere, scoraggianti. Qualche volta persino noiose. Eppure, pagine che ad un tratto, inaspettatamente, si rivelano ricche di piacevoli sorprese, di humor. Sempre, di idee.

MARIA I. MACIOTI

## A proposito di viaggi nella magia

Il genere letterario del diario di viaggio è stato largamente usato per i nuovi movimenti religiosi e magici dagli inizi del secolo fino circa al 1950, producendo una serie di opere curiose come quelle di Geyraud (pseudonimo dell'ex-trappista Guyader). Successivamente il genere sembrava essere stato abbandonato — con occasionali riscoperte in chiave giornalistica, come *Les nuits secrètes de Paris* di Guy Breton (2<sup>a</sup> ed., Presses de la Cité, Paris 1973) — a mano a mano che i nuovi movimenti religiosi e i gruppi magico-esoterici cominciavano ad essere studiati sistematicamente dagli storici e dai sociologi, e classificati secondo le rispettive famiglie spirituali e stili di pensiero, al di là della semplice aneddotica e dei quadretti curiosi. Il genere del carnet di viaggio non è stato tuttavia abbandonato, come dimostra il successo del volume del sociologo americano Randal Balmer *Mine Eyes Have Seen The Glory: A Journey into the Evangelical Subculture in America* (2<sup>a</sup> ed., Oxford University Press, Oxford-New York 1993), diario di una serie di avventure nella subcultura evangelica e fondamentalista degli Stati Uniti, così gradito al pubblico da essere stato ora accompagnato perfino da una serie televisiva. Lo stile piacevole e leggero — che facilita certamente la lettura, anche (il termine sembra particolarmente appropriato) per i non iniziati — si ritrova in un lavoro di Cecilia Gatto Trocchi, docente di Antropologia culturale presso l'Università di Perugia (*Viaggio nella magia. La cultura esoterica nell'Italia di oggi*, Laterza, Roma-Bari 1993).

Come nel caso del libro di Balmer sul mondo evangelico-fondamentalista, l'autrice non ha inteso ricostruire in chiave storica le linee di evoluzione dei movimenti magici italiani, le loro relazioni con gruppi stranieri, gli aspetti più complessi della loro ideologia, ma ha preferito presentare un diario della sua interazione con alcune formazioni ritenute più significative o più curiose. Costituisce un'ulteriore analogia con il fortunato volume di Balmer il fatto che la studiosa romana non si limita a registrare le opinioni — spesso effettivamente bizzarre — dei suoi interlocutori, ma spesso le confuta mostrando che le presunte scoperte e misteri altro non sono che ri-

presentazioni banali di temi antichi quanto la cultura esoterica. Per il lettore (e non ne mancheranno) che leggerà il libro come un racconto di intrattenimento queste parti saranno forse le meno interessanti e le più prevedibili, perché l'antropologa si presenta come armata di una cultura superiore rispetto ai suoi interlocutori ed è quindi, in modo scontato, sempre vittoriosa negli scambi dialettici. D'altro canto, mentre Balmer si è presentato ai gruppi che ha visitato esplicitamente come sociologo (non senza, è vero, una certa ambiguità, in quanto è nato e cresciuto in una nota famiglia fondamentalista), Cecilia Gatto Trocchi dichiara: « In nome della tecnica antropologica dell'osservazione partecipante mi infiltrai in incognito nella nebulosa magico-occultistica, subendo più di sessanta iniziazioni » (p. IX).

Questa affermazione lascerà perplesso più di un sociologo, a cui sarà nota l'ampia discussione che si è svolta in ambito anglo-americano sull'osservazione partecipante, proprio a proposito dei nuovi movimenti religiosi, la quale ha dato come risultato un consenso ormai vasto che considera contraria alla deontologia professionale l'osservazione partecipante « coperta », particolarmente da parte di studiosi che intendano criticare, mettere in ridicolo o in altro modo danneggiare il gruppo che studiano (cfr. per es. Allan J. Kimmel, *Ethics and Values in Applied Social Research*, Sage, Beverly Hills-London 1988). I sociologi hanno inoltre spesso osservato che l'osservazione partecipante esplicita — nota almeno ai dirigenti del gruppo che si intende studiare — dà spesso, anche a prescindere dalle questioni deontologiche, risultati migliori di quella « coperta »; basterebbe richiamare in proposito le importanti acquisizioni metodologiche (e anche fattuali) dello studio di William Sims Bainbridge *Setta satanica* (tr. it., SugarCo, Milano 1992), un classico dell'osservazione partecipante in cui il noto sociologo della religione californiano partecipò per diversi anni alla vita di un gruppo di satanisti anglo-americani, *The Process*. Lo stesso uso dell'espressione « osservazione partecipante » nel volume di Cecilia Gatto Trocchi sembra, del resto, discostarsi dal linguaggio sociologico corrente, in quanto l'osservazione partecipante viene in genere definita come una tecnica di indagine che si protrae nel tempo per un periodo ragionevolmente lungo (diversi anni per Bainbridge con *The Process*, o per David van Zandt con i *Bambini di Dio*; vari mesi in moltissimi altri casi), mentre nel caso di *Viaggio nella magia* sembra si sia trattato spesso soltanto di un breve numero di visite.

I problemi del metodo scelto dall'autrice si riflettono nel testo, che contiene un numero di imprecisioni notevole, anche considerato il genere letterario prescelto. Benché qualcuno degli errori sia forse



imputabile a una frettolosa correzione delle bozze, i nomi propri sono riportati così spesso in modo inesatto da sembrare trascritti nel corso di conversazioni orali piuttosto che verificati sui testi dei movimenti, pure non difficilmente reperibili. Così i seguaci di Rudolf Steiner, gli antroposofi (talora in anni antichi chiamati « antroposofisti »), diventano « antroposofiti » (sic: p. 25); il ricercatore psichico inglese Hodgson diventa « Hobgson » (p. 26); il prestigiatore (e nemico dei maghi) James Randi viene citato come « Jamer Randi » (p. 37); la Chiesa Universale e Trionfante diventa « Chiesa Universale Trionfante » (p. 115); la divinità giapponese Izunomé Sama è « Izu Dome Sama » (p. 166); il gesto rituale del movimento Sukyo Mahikari, l'*okiyomé*, è « Oki iomo » (p. 169); Suza — il tempio del Dio Su dello stesso movimento a Takayama (Giappone) — diventa curiosamente « Susa », e l'oggetto sacro *omitama* è « Onitana » (p. 173); Giuliano Kremmerz figura nel dizionarietto finale come « Kremmers » (p. 207). I problemi, del resto, non si limitano allo *spelling*. Alcuni episodi e movimenti su cui esiste una buona letteratura, anche scientifico-accademica, sono descritti in modo per dire il meno impreciso. Ai seguaci di Nuova Acropoli l'antropologa parla « di un testo che fece notevole scalpore negli anni Cinquanta, testo in cui si pretendeva di aver fotografato le fate » (p. 159). L'episodio delle fotografie delle fate è effettivamente notissimo, ma non risale agli anni Cinquanta: le fate furono fotografate a Cottingley, nello Yorkshire, nel 1917 e delle fotografie si interessò il noto scrittore spiritista Arthur Conan Doyle che le rese note nel suo volume *Il ritorno delle fate (The Coming of the Fairies)* del 1922. Nel 1922 ne ho curato, con Michael W. Homer, un'edizione italiana (Sugar-Co, Milano). Ci furono altre fotografie di fate negli anni 1920 e 1930, ma sia la prima edizione del volume di Conan Doyle sia la seconda del 1928 (che riportava altri casi) erano *out of print* negli anni Cinquanta. Che « la setta detta Thule... fu un po' la culla del nazismo » costituisce, dopo gli studi di Nicholas Goodrick-Clarke (sul punto definitivi), una palese esagerazione; in ogni caso la Thule-Gesellschaft non « prendeva i testi di Madame Blavatsky come oro colato » (p. 27) ma, pure talora servendosene, li criticava vivacemente su diversi punti in conformità alla tradizione ariosofica austro-tedesca da cui derivava. A proposito di Sukyo Mahikari — un altro movimento su cui esiste una buona letteratura (anche antropologica, sia pure in chiave positivista, con gli studi di Winston Davis) — un buon adepto del movimento non parlerebbe del « Terzo Occhio » (p. 167) — secondo la terminologia di un buddhismo divulgativo rifiutata dai gruppi neo-scintoisti di scuola Oomoto come è appunto Mahikari — ma piuttosto di « punto otto ». « Gioiello di luce » non

è il nome di Mahikari (p. 170); è invece il significato di Kotama, nome sacro assunto dal fondatore Yoshikazu Okada al momento di fondare il movimento. *Goseighen* o *Goseigen* (parola sempre scritta di seguito e non « Go sei ghen »: p. 172) non significa « battesimo del fuoco » ma « libro delle rivelazioni ». L'Attività religiosa I Am, fondata dalla famiglia Ballard, non ha inventato il termine Sarmoun (p. 207); l'intera idea della scuola di Sarmoung (la grafia « Sarmoun » è tipica dell'omonimo gruppo teosofico piemontese) risale a Gurdjieff, che affermava appunto di essere entrato in contatto con una misteriosa Fratellanza di Sarmoung nel corso dei suoi viaggi in Asia. Nella corrente magica di cui ha fatto parte Giuliano Kremmerz non è la Fratellanza di Myriam che pretende « di padroneggiare le anime e di costruire per gli adepti un corpo di gloria » (p. 207); al contrario Kremmerz ha sempre insistito che la Myriam deve limitarsi ad un'attività terapeutica magica « isiaca » mentre le pratiche alchemiche relative al « corpo di gloria » sono riservate ad una diversa organizzazione, l'Ordine Osirideo Egizio (di cui gli adepti della Myriam non fanno necessariamente parte). Che l'O.T.O. oggi cerchi « di attuare gli insegnamenti del Crowley » (p. 209) è vero soltanto a metà: nel mondo esistono oltre una ventina di organizzazioni che si denominano O.T.O. (circostanza di cui l'autrice non sembra rendersi esattamente conto), con dottrine molto diverse, e alcuni O.T.O., non fra i minori, accettano soltanto le dottrine tantriche del fondatore Carl Kellner, si dichiarano « pre-crowleyani » e rifiutano perfino di ammettere che Crowley sia mai stato legittimamente eletto come leader del movimento. L'elenco potrebbe continuare, ma questi accenni sono sufficienti a mostrare che la base fattuale — e talora l'uso della letteratura scientifica già disponibile a proposito di taluni movimenti — è spesso insufficiente, e spiega le carenze di un'interpretazione in chiave di semplice marginalità o curiosità. È certamente normale dissentire dall'O.T.O. o da Sukyo Mahikari, ma l'influsso che (evidentemente in modi molto diversi) queste due organizzazioni hanno avuto su aspetti della letteratura e della cultura rispettivamente anglo-americana e giapponese (si vedono per l'O.T.O. gli studi di Melton, per Mahikari gli atti dei convegni dello Yoko Civilization Institute e gli studi di Nagami) non permettono di liquidarli in modo sbrigativo. Così leggere che « nel mondo dello spirito la Blavatsky sta a Plotino come Fantozzi sta a James Bond » (p. 23) forse non diventerà eccessivamente il centinaio e più di accademici europei, indiani e americani che si riuniscono annualmente alla Fullerton State University negli incontri della Theosophical History Association, dai cui atti l'autrice di *Viaggio nella magia* potrebbe derivare interessanti informazioni sull'influsso decisivo della Società Teo-

sofica — per esempio — sulla politica indiana, su Gandhi, sull'arte astratta e sulla moderna psicologia transpersonale.

Un ultimo aspetto curioso di *Viaggio nella magia* è l'improvvisa apparizione nel testo di brani tratti da studi precedenti sull'argomento, senza che la fonte sia in alcun modo citata o segnalata. Giaché l'autrice ci assicura che si tratta sempre di ricerche originali o di informazioni che le provengono dai maghi che ha intervistato, si è costretti a ritenere che costoro — vittime inconsapevoli di fenomeni di criptomnesia — si siano auto-descritti in termini tratti da opere di terzi, anche critiche, nei loro confronti. L'ipotesi è obbligata per quanto possa sembrare paradossale. Benché — per usare un termine spiritico — gli « apporti » nel testo siano diversi, mi limiterò a qualche esempio tratto dai volumi del sottoscritto *Le nuove religioni* (SugarCo, Milano 1989) e *Il cappello del mago* (SugarCo, Milano 1990). A proposito dell'*avatar* italiano Francesco Isa Atmananda (Babaji) apprendiamo che

« Dal 1988 si era presentato al pubblico di Roma e di Milano raccogliendo in breve tempo qualche centinaio di seguaci. A detta dello stesso Francesco, egli è l'Avatar più importante di tutta la storia. Per comunicare con lui, che è la stessa Coscienza universale, non è necessario parlargli, e neppure scrivergli; quando pensiamo di scrivergli la comunicazione è già stabilita. Francesco Isa aveva scritto il *Settimo Vangelo*, che se letto almeno sette volte permette all'adepto di diventare "Dio". Nel Vangelo del nuovo Avatar italiano risuonano i temi tipici dei movimenti magici (...) una intensa difesa della reincarnazione » (*Viaggio nella magia*, p. 47).

« Si è presentato al pubblico di Roma e di Milano dal 1988, raccogliendo in breve tempo qualche centinaio di seguaci. Francesco è l'*avatar* più importante di tutta la storia: per comunicare con lui, che è la stessa Coscienza Universale, non è necessario parlargli, e neppure a rigore scrivergli; quando *pensiamo* di scrivergli la comunicazione con l'*avatar* — che tutto sa — è già stabilita. (...) Francesco ha rivelato il *Settimo Vangelo*: chi lo legge sette volte "diventa Dio". I temi tipici dei movimenti magici — con una vibrante difesa della reincarnazione — risuonano nel vangelo del nuovo *avatar* » (*Il cappello del mago*, pp. 319-320).

Anche a proposito di personaggi antichi come il conte di Saint-Germain, si verificano fenomeni di criptomnesia:

« Ebbe una vita avventurosa, ma non più di un Casanova, di cui in un caso accertato fu rivale in amore. Casanova anzi ce lo descrive in maniera non troppo simpatica. Vennero attribuiti al Saint-Germain gua-

« Accreditato di una vita avventurosa: ma non più di un Casanova, di cui in almeno un caso accertato fu rivale in amore e che ne ha lasciato un ritratto piuttosto acido. Gli vennero attribuiti miracoli e guari-

rigioni e miracoli (...). Ciò che veramente inventò fu semplicemente una miscela di erbe dotata di una blanda funzione lassativa, una serie di procedure per conciare la pelle e tingere le stoffe, argomenti di cui era sicuramente un vero esperto » (*Viaggio nella magia*, p. 82).

gioni: ma (...) i suoi prodigi documentati non sono molto romantici, in quanto si riferiscono all'invenzione di un té con funzioni di blando lassativo (...) e una serie di procedure per conciare la pelle e tingere le stoffe, argomento di cui era indubbiamente un vero esperto » (*Il cappello del mago*, p. 145).

Ascoltiamo addirittura un frequentatore dei corsi di Scientology descriverne il mito di origine nei termini di un volume (il mio *Le nuove religioni*) che pure Scientology aveva, al suo apparire, criticato:

« I *thetan* esistevano da soli, onnipotenti, indistruttibili e immortali. Avevano il dono dell'onniscienza. Ma non avendo nulla da fare, soffrivano della loro immortalità. Per uscire dalla noia decisero di giocare, creando vari universi. I *thetan* caddero vittime del loro stesso gioco, si fecero assorbire dagli universi che avevano creato, universi fatti di materia, energia, spazio e tempo, fino a dimenticare che essi stessi ne erano i creatori. (...) Credono di essere soltanto dei corpi » (*Viaggio nella magia*, p. 93).

« *Thetan*, lo "spirito puro" che esiste "fin dall'origine", onnisciente, indistruttibile e immortale (...). All'origine i *thetan* vivevano nell'eterno presente di una beatitudine indefinita. Trovando ultimamente questo stato noioso, decisero di "giocare un gioco" creando gli universi. Ma i *thetan* finirono per cadere vittime del loro stesso gioco, lasciandosi assorbire negli universi di MEST (materia, energia, spazio e tempo) che avevano creato fino a dimenticare di esserne i creatori (...) e a cadersi imprigionati nei corpi » (*Le nuove religioni*, p. 364).

La criptomnesia porta naturalmente con sé (come sempre accade in questi fenomeni) il rischio della pseudo-citazione e di curiosi equivoci. A proposito di Nuova Acropoli si afferma che in un suo testo si parla di:

« Nani, Fate, Gnomi, Ninfe e Ondine (...) è possibile e utile entrare in contatto con questi spiriti, giacché svolgono una funzione essenziale per la vita dell'universo. Questi esseri vivono non senza problemi: i più piccoli sono vittime dei gatti domestici che per gioco li agganciano con le proiezioni magnetiche delle loro unghie » (*Viaggio nella magia*, pp. 158-159).

« Con gli elementali — nani, fate, gnomi, ninfe e ondine — è possibile (anche se difficile) e utile entrare in contatto giacché svolgono una funzione essenziale per la vita dell'universo. Gli elementali peraltro (...) non vivono senza problemi: i più piccoli fra loro sono spesso vittima dei gatti domestici che per gioco "li agganciano con le proiezioni magnetiche delle loro unghie" » (*Il cappello del mago*, pp. 182-183).

L'autrice di *Viaggio nella magia* assicura di avere appreso queste idee « dopo che io lessi un libro del fondatore di Nuova Acropoli, Angelo Livraga, che era intitolato *Gli spiriti della terra* » (p. 158). Chi consulti in una qualunque delle maggiori biblioteche latino-americane la copiosa lista degli scritti di Jorge Angel Livraga scoprirà che non esiste nessun testo dal titolo *Gli spiriti della terra*; esiste invece un testo tradotto in italiano con il titolo *Gli spiriti della natura*, debitamente citato in nota nel mio *Il cappello del mago* a proposito dei problemi dei poveri elementali con i gatti domestici.

Irresistibili sono infine i segreti alchemici in materia di magia sessuale rivelati all'antropologa, che non sono poi così nuovi:

« Seguire le teorie alchemiche di questa Fratellanza era di una difficoltà estrema. Nelle riunioni si faceva un gran parlare di un misterioso alambicco, di piante essiccate che provenivano dall'Argentina. Una di queste piante era rossa come il sangue e l'altra bianca come il latte (...).

“Allora avanti. Perché l'Argentina?”

“La luna!” esclamai.

“Già”.

“E l'erba rossa fiammante?”

“La luna regola le maree, la crescita delle sementi, e...”

“Il mestruo delle donne!”

“Brava!”

“L'erba rossa è il sangue mestruale? O mio Dio!”

(...) “E l'erba bianca?”

(...) “Ma sarà, non sarà per caso, il seme maschile?!” » (*Viaggio nella magia*, p. 130).

« Sulla rivista della Miriam, “Ibis”, nel 1950 parlano di (...) “due diverse essenze provenienti da piante della Repubblica Argentina: una di colore rosso fiammante e un'altra di colore bianco latte”. Senonché, leggendo le note preparate dal gruppo che si definisce Ordine Osirideo Egizio (...) diventa evidente come il riferimento alla “Repubblica Argentina” è alla luna (l'astro di “argento”) a cui corrispondono le due “piante”: “rossa” (il sangue mestruale della donna) e “bianca” (il seme maschile) » (*Il cappello del mago*, pp. 303-304).

Qui — per la sola e unica volta nel testo — a distanza di una pagina farà capolino un riferimento al fatto che la magia sessuale « sta in tutti i libri di alchemia e di occultismo, da quelli di Eliade al *Cappello del mago* di Introvigne » (p. 131), senza tuttavia che si spieghi al lettore che la decrittazione dell'apparente enigma sulla Repubblica Argentina e sulle « erbe » non è cosa nuova né (“O mio Dio!”) particolarmente sconvolgente.

Sarebbe tuttavia ingeneroso insistere su questi (e altri) incidenti, che certamente non tolgono al libro la sua piacevole freschezza narrativa. Il lettore dotato di familiarità con i nuovi movimenti magici

sarà soltanto spinto a mettere in dubbio le affermazioni dell'autrice secondo cui a proposito di "associazioni segrete" « occorre come al solito far parlare i pentiti » (p. 88) — le osservazioni di un sociologo autorevole come David Bromley sulla inaffidabilità degli « apostati » sembrano, al contrario, pertinenti — e la confessione secondo cui l'antropologa non si sentiva nelle sue indagini "particolarmente rilassata" perché, se avesse dato notizia della sua qualifica di studiosa, « certamente la tanto decantata tolleranza di tutti gli Acquariani si sarebbe trasformata in una violenta forma di intolleranza e di rigetto nei miei riguardi » (p. 80). Quest'ultima osservazione viene formulata a proposito del Villaggio Verde, una pacifica comunità teosofica piemontese dove tanto il sottoscritto quanto studiosi e sociologi stranieri (fra i quali Eileen Barker e J. Gordon Melton) hanno potuto soggiornare proficuamente presentandosi con il proprio nome e le proprie qualifiche e ricavando sui numerosi gruppi che si riuniscono presso il Villaggio informazioni certamente più ampie e articolate di quelle di cui si dà conto in *Viaggio nella magia*. Se a qualcuno queste ricerche — su cui ha riferito, con una prima analisi, in due suoi articoli una collaboratrice di I.G. Melton, Isotta Poggi — dovessero apparire poco interessanti, possiamo almeno assicurare che durante l'osservazione scientifica esplicita e dichiarata del Villaggio Verde e di altri luoghi citati in *Viaggio nella magia* non abbiamo mai sperimentato « violente forme di intolleranza e di rigetto » e, rianimati anche dalla buona cucina che si trova spesso nelle comunità « acquariane », ci siamo perfino sentiti « particolarmente rilassati ».

MASSIMO INTROVIGNE

# Cronache e commenti

## Saggismo e senso comune

*Sul fascicolo N. 2/1993 di Micromega compare una recensione di Alfonso Berardinelli a La grande migrazione di Hans Magnus Enzensberger, tradotto in italiano presso Einaudi.*

*Non ci si potrebbe attendere un intervento più competente e acuto. Berardinelli è un saggista di talento, che ha saputo costruire un linguaggio critico denso di politicità, assai lontano dal narcisismo fatuo e provinciale di tanti intellettuali nostrani; su Enzensberger ha inoltre già compiuto fertili escursioni, e a partire da alcuni spunti dello scrittore tedesco ha scritto pagine tra le più belle e consapevoli dei primi anni ottanta. Ma in questo caso il suo intervento lascia un po' perplessi.*

*Non c'è molto da ridire sulle posizioni di Berardinelli sul « cosiddetto razzismo »; che la parola « razzismo » falsifichi spesso i fatti, che sono da evitare le retoriche filantropiche: sono spunti di assoluto buon senso da accettare senz'altro; direi, già accettati ampiamente da chi si occupa di questi temi: ovvi. Ciò che non è chiaro è a chi Berardinelli stia parlando, di chi stia parlando, con chi stia polemizzando; tanto che non si riesce a sentire la necessità di queste pagine. Desta soprattutto qualche preoccupazione il fatto che, là dove il saggista si produce in presunti rovesciamenti del senso comune, ci si trova davanti, brutalmente, non ad acutezza e a paradossi, a luoghi di ispessimento del senso, quanto proprio a ovvietà del senso comune, a principi esplicativi rigidi e inerti. È un rischio di cui il Berardinelli più avvertito è sempre stato ben conscio: « Il saggista... oscilla fra il rigore dell'aforisma e la fatuità della battuta. La sua lingua è minacciata da tutti i gerghi. Il suo bisogno di acume e di eleganza deve combattere con i luoghi comuni e le frasi fatte » (La ragione critica, Einaudi 1986, p. 42).*

*E qui la battaglia è perduta.*

*Alcuni referti. Che vuol dire, fuori dalla nebulosità del mito, che « le recenti grandi migrazioni... hanno prodotto reazioni spesso atroci nei nostri connazionali » (p. 239)? Non è un po' povera, una spiegazione in termini così monolineari, monocausali? E, per pura curiosità: quanto grandi, le migrazioni? Sa Berardinelli quanti, e*

con che ritmo, immigrati poveri sono arrivati in Italia negli ultimi dieci anni? Chi ne ha qualche comprovata nozione, di solito non scrive in questo modo; e non per ingenuo filantropismo.

Già. Perché Berardinelli nega che ci siano vere competenze, oggi, in Italia, « circa gli innumerevoli problemi creati da queste migrazioni », e afferma: « un po' di cifre (allarmanti) e un po' di moralismo (edificante). Nei discorsi di chi si occupa con continuità e competenza di immigrati è difficile trovare di più » (p. 240). Ma come: Berardinelli non conosce, fin dai tempi in cui era redattore di Quaderni piacentini, un Francesco Ciasfaloni, un Giovanni Motura? Gli sembra che i loro scritti sugli immigrati diano « cifre allarmanti » e che grondino « moralismo edificante »? E non fa parte, l'amico Berardinelli, di una giuria che ha conferito un premio noto per la sua serietà, come il « Pozzale/Luigi Russo », alla ricerca di Macioti e Pugliese, esemplare per il rigore, ma rinviante anche a tutto un insieme vivacissimo e di buon livello di monografie, contributi, attività continue e competenti?

Perché Berardinelli, così esigente quando si discute di poesia, quando parla di razzismo e immigrazione pensa di potere appoggiare le proprie osservazioni su presupposti filologicamente così fragili? Non teme di ricadere, lui così sorvegliato sui suoi terreni di competenza, nella futilità di chi allontana, secondo antichi vizi nostrani, la riflessione filosofico-moraleggiante dall'informazione scientifica? E non è stato lui, di recente, in contemporanea all'uscita su *Micro-mega*, a ricordarci che « dove mancano o non servono conoscenza e responsabilità, si finge lo stile » (Linea d'ombra n. 81, aprile '93, p. 10)? Temo se ne debba dedurre che per il saggista conoscenza e responsabilità sono un lusso, quando si interviene su temi così delicati.

Un altro mito indimostrato, qualche riga prima, è quello secondo il quale « la politica in materia di immigrazione (Germania e Italia al primo posto) presupponeva l'idillio di intere popolazioni illimitatamente ben disposte... ». Qui lo scrittore si mostra del tutto all'oscuro sulle differenze enormi tra Germania e Italia proprio sul piano della presenza, della ricchezza, della complessità dei provvedimenti amministrativi: zero in Italia, tanti in Germania, e nient'affatto per presupposti idillici, ma per precise volontà di politica del mercato del lavoro e del rapporto con i profughi dell'allora Germania dell'Est. Che poi la politica, o meglio la non/politica italiana sull'immigrazione in passato sia stata criminale, è senz'altro vero: ma non perché si presupponevano idilli e filantropie che ora, a quanto pare, sarebbero rimasti in eredità a pochi illusi dalle sirene della carità cristiana.



*Dall'idillio cristiano (criminale) al realismo (da costruire): sembra di leggere la tavola rotonda che introduce il primo numero di Limes (bel nome, davvero: significativo). Se non che Berardinelli non è Panebianco, gli si può chiedere altro stile, altro rigore; dovrebbe sapere che, se è vero che il saggio non deve render conto a nessuno dei suoi movimenti, è vero anche che il rifiuto di ogni responsabilità rischia poi di portare all'acquiescenza nei confronti della coscienza codificata.*

*Ma forse si sbaglia chi continua a chiedere al saggismo più intelligente di farsi portatore di una critica dell'esistente; forse si stanno producendo convergenze di discorso, fino a pochi anni fa impensabili. Per un esempio, ma sintomatico: quanto è piegato nella direzione di un Della Loggia il Leopardi psicologo dei popoli e misantropo citato da un Berardinelli, fino a poche estati fa duro e acuto critico del filoamericanismo dellaloggiano? Al lettore non professionale sembra che la dialettica natura/società, così complessa e criticamente orientata in Leopardi (« Vogliamo che l'uomo per natura sia più sociale di tutti gli altri viventi... ») sia trascurata da Berardinelli, più propenso a espressioni come « istinto sociale » che appaiono sospette in tempi di diffuso sociobiologismo volgare.*

*Il saggista si dice convinto « che ormai non sia importante né possibile una critica culturale del razzismo, quanto piuttosto un'accorta previsione e regolamentazione legale dei conflitti » (p. 244). Peccato che l'urgenza dell'intervento non sulla nostra crescente intolleranza ma sui conflitti abbia condotto in Italia meno spesso a una accorta politica della negoziazione — che non può prescindere da un preliminare riconoscimento di diritti civili finora negati e irrisi — che a una sopravvalutazione della dimensione etnica del conflitto, con argomentazioni tipicamente differenzialiste, da cui pare proprio giunta l'ora di prender le distanze — a detta, per esempio, di Balibar, in un libro competente e assai argomentato, leggibile anche in italiano.*

*Ma come — capita anche di sentirsi obiettare da ottime persone — Balibar non è un freddo scienziata, althusseriano, etc.? Si è forse convertito alle utopie filantropiche della fratellanza e della benevolenza? E qui il gioco delle dicerie, degli stereotipi da salotto, della rielaborazione colta del senso comune degradato potrebbe ricominciare. A meno che su questi modi di fare il Leopardi « negativo » e critico dei malvezzi e del cinismo del costume nazionale « colla sincerità e libertà con cui ne potrebbe scrivere uno straniero » ci abbia vaccinato davvero.*

# Schede e recensioni

BERTI L., DONEGÀ C., *Sesto San Giovanni, gli scenari del cambiamento*, Milano, Angeli 1992, pp. 163.

Dopo essere stata la mitica Stalingrado d'Italia, ora Sesto San Giovanni sta diventando una delle zone più industrialmente dismesse della Lombardia a causa del rapido rinnovo delle tecnologie che stanno soppiantando le forme organizzative delle grandi imprese presenti nella zona.

La ricerca di Berti e Donegà ha indagato il caso di Sesto San Giovanni, al di là e oltre il mito, per capire quali scenari possano essere ipotizzati, nell'intendimento di dare suggerimenti a chi ha responsabilità politica e un'importante riflessione per gli operatori sociali.

Ricerca che avverte il lettore di un suo implicito orientamento sistemico, in verità quella di Berti e Donegà è, invece, una buona ricerca a livello strutturale « middle range ». Gli indici d'analisi sono quelli « tradizionali » (popolazione, addetti per settori, saldi migratori, eccetera) e sotto questo profilo si colloca nel solco della più nota consuetudine sociologica.

Invece, dove mi sembra originale e utile da segnalare la ricerca di Berti e Donegà è nell'analisi del mutamento in corso: per la sua grande rilevanza, per il suo carattere carico d'innovazione e di cambiamento, il caso di Sesto San Giovanni rientra in quel tipo d'analisi necessarie per capire il futuro che ci sta di fronte. Al confine con il capoluogo lombardo, diventato città terziaria da tempo, a un passo dalla Brianza, zona legata a mille attività, ma dove predominanti sono l'artigianato e la piccola/media azienda, Sesto San Giovanni emergeva nel variegato paesaggio industriale per la presenza

della Falck, della Ercole Marelli e della Magneti Marelli. E dunque, insieme a queste aziende di grandi dimensioni, per la presenza d'un sindacato potente e organizzato, per la presenza d'un Partito Comunista ben strutturato, d'attività di centri di studio, di ricerca e d'iniziativa culturale, ideologica e politica che ne facevano non una qualsiasi periferia del milanese, ma un luogo autocefalo, capace di proprie qualità specifiche.

Ma adesso che una potente azione di ristrutturazione è in corso e le nuove tecnologie stanno soppiantando le vecchie mansioni operaie, le antiche forme d'organizzazione aziendale; ora che si sta riducendo il potere dei Consigli di fabbrica, e nuove forme organizzative condizionano la presenza sindacale; ora che la quercia ha sostituito la falce e il martello e tutto il tempo industriale declina verso le più confortevoli, silenziose, modulari, flessibili e sofisticate tecnologie post-tayloristiche, Sesto San Giovanni fuoriesce dal suo storico ruolo operaista e cerca un suo nuovo profilo socio-politico.

Se nella vicina Brianza, residenza della piccola borghesia composta da *parvenus* le Leghe potranno mietere successi politici, ciò non accadrà a Sesto San Giovanni. Ma questo non è sufficiente a chiarire quel che potrà accadere in città.

Ci sono questioni che premono e per la cui soluzione la stessa tradizione operaia potrebbe anche giocare sfavorevolmente: una più ampia richiesta di diritti civili può trovare nel dirigismo della tradizione comunista più limiti che aperture. E se la stessa cosa non si potrà dire in tema di rivendicazioni per ampi servizi sociali, per la cura dell'ambiente, in materia di maggiore funzionalità della città, invece, per ulteriori articolazioni della *privacy*, per maggiori autonomie

decisionali e contrattuali e per più articolati confronti culturali, eventuali difficoltà potrebbero riscontrarsi. La sostituzione della vecchia organizzazione socio-produttiva con una nuova gestione urbana e politica non è trapasso facile.

Berti e Donegà ci segnalano la questione parlando di Sesto San Giovanni, ma il loro dire è estensibile a molte altre aree dove le dismissioni industriali rappresentano la caratteristica centrale del processo storico in corso. In questo sta l'importanza della loro ricerca, che si raccomanda per la chiarezza d'intenti e per la scrittura rapida e ben condotta. Mentre invece una più accurata pulizia sul piano metodologico ne avrebbe aumentato i pregi.

GIULIANO DELLA PERGOLA

ENZA BUONO, *Storia di Zaira, diario di una ragazza eritrea*, Piero Lacaita Editore, Manduria, 1992, Serie « Narratori contemporanei », pp. 157.

Un libro, questo, per i « pensanti » che occorrerebbero più numerosi nel nostro difficile tempo; un libro la cui protagonista principale trova ragioni forti d'ispirazione per il proprio comportamento e per orientare la sua vicenda nell'appartamento/circolo Insieme di Alba e Aurora, due ammirevoli sorelle, nella città di Bari contrassegnata dalla boria piccolo-borghese. Un circolo che odorava (sono, grosso modo, parole dell'A.) di solidarietà costruttiva, di adesione pulita alla morale cristiana, fatta di una sorta di delizia francescana, contro l'approssimazione offensiva e non poco diffusa di molti cattolici, come quella di Roberto e della sua famiglia che non accetteranno Marcello, il figlio « bianco e nero » avuto dalla relazione del ragazzo con la protagonista del libro (« un'immonda nera! »).

Diremo subito degli altri protagonisti; ma di certo protagonisti è qui, evidentemente, anche il problema rilevante dell'emigrazione, con quanto provoca.

Questa, a grandi linee, la struttura

del libro: è il diario di Zaira, giovane eritrea, 30enne, nera di pelle, europea d'adozione, con mentalità occidentale forse anche a suo dispetto e con fremiti d'antica origine. Il diario si alterna con la narrazione, in terza persona, degli avvenimenti collegati dell'indivisibile amica italiana, Marcella.

Zaira ha il padre morto di morte violenta durante disordini, nel corso delle lotte per la difesa della sua patria, mai conosciuto neppure in fotografia; ripartita in Italia, diventa così straniera nella sua e nell'altrui terra e sviluppa la sua esperienza non facile, con la madre dall'« anima lacerata per sempre » e dall'« altera padronanza », che, dopo aver fatto la domestica per sopravvivere, finirà per grave malattia.

Una madre delineata con grande capacità d'introspezione psicologica, in grado di sopravvivere senza finestre sul mondo, nel ricordo del marito e per la sua adorata figlia che è per lei tutto il presente e tutta la ragione del futuro.

Diligente lavoratrice, figura che nel libro è più intuita che presentata, la madre di Zaira rimarrà così spesso estranea a tutti, anche alla comunità di eritrei esistente in Italia, confortata dall'entusiasmo per le piccole cose. Il *Diario* pone in evidenza soprattutto lo stretto rapporto di Zaira con la madre e la sua profonda amicizia con Marcella, con cui Zaira, lo abbiamo detto, è in evidente simbiosi. Due rapporti attraverso i quali Zaira ricerca la sua identità culturale perduta: non è né nel suo Paese, né italiana (all'interno di tutto ciò gli eterni temi della solitudine come dell'ingiustizia della giustizia formale).

Certo Zaira è la prova delle insufficienze della nostra cosiddetta civiltà, spesso farisaica, che legittima lo sdegno dei nostri fratelli neri con « la paura che un giorno o l'altro non divampi, scomposta e devastatrice, la triste fiamma dell'odio » (pag. 117).

Raffinata insegnante di lettere che si dedica con successo da alcuni anni alla narrativa, l'A. offre non pochi spunti di riflessione: soprattutto in un rappor-

to serrato col lettore, reso attraverso una scrittura mai decadente e passaggi intelligenti, pone all'esame la sua concezione di vita d'intellettuale in tensione o meglio la concezione di vita della sua principale protagonista in cui si sente fortemente immedesimata: « Che buffa la vita, stiamo tutti insieme, per qualche tempo, poi, paff... un buon colpo assestato di biliardo e rotoliamo come palline in tante direzioni » (pag. 28); « Viviamo inconsapevoli la vita quotidiana fatta di gesti consueti, di abitudini monotone, di ritmi senza sorprese e poi, d'un tratto, avvertiamo un impercettibile segno del destino, un che di irripetibile, di unico, di necessario. La vita ti sfugge ogni giorno, come sabbia tra le mani, e, quando invano tentiamo di trattenere qualche granello di sabbia, ci assale la disperazione dell'impotenza, l'angoscia del nulla che rappresentano le nostre mani vuote » (pag. 52); « Possiamo volere qualche gesto, ma poi il misterioso intreccio di forze esterne, la concatenazione delle casualità, il gioco crudele dell'imprevisto irrompono nel nostro cammino, lo distruggono, segnano nuovi solchi per la nostra fatica » (pag. 57); « solo la forza dell'amore — amicizia, sentimenti fraterni, slancio di un essere verso l'altro — può riscattarci dalle nostre meschinità, dalle nostre approssimazioni insufficienti, dalle nostre inadeguatezze » (pag. 58); « È ricca di fantasia la vita, si fanno progetti, programmi, e lei ti sorprende sempre... è ricca di fantasia la vita » (pag. 82); « Scrutare nel fondo del proprio io fino a rinvenire in forma nitida il nucleo della nostra esistenza nei suoi legami fondamentali con le altre esistenze. Al di sopra di questa consapevolezza galleggiano le tante apparenze di cui è intessuta la vita sociale; su questo tessuto ingannevole si dissolvono le nostre giornate, fin quando un'illuminazione improvvisa non ci proietta nella solitudine di uno scenario vuoto » (pag. 86); « Quante insidiose sirene ci tentano lungo l'aspra strada per la ricerca di noi stessi; il fantasma della felicità, il richiamo della quiete, la dolcezza dell'abbandono » (pag. 102).

In più punti si evidenzia così il pessimismo esistenziale dell'A.: « L'amore non cambia il mondo, ci costringe soltanto a continui addii anche da noi stessi » (pag. 135); « Ci chiudiamo dentro gabbie di vetro, attraverso cui crediamo di vedere chi ci sta intorno, in realtà i vetri sono specchi che riflettono le immagini deformate del nostro io, delle nostre ossessioni, dei nostri fantasmi. Può accadere che lo specchio s'infranga e ci sorprende o un'illuminazione improvvisa o una delusione feroce » (pag. 141) che finisce più volte col far privilegiare all'esperienza di vita il gusto del passato (« solo nel tessuto dei ricordi noi esistiamo, nel bene e nel male, nella gioia e nel dolore » pag. 14).

Ed è anche ben reso il giuoco dei sentimenti, conseguito senza cedimenti al troppo ricercato, con grande attitudine alla lettura attenta, di verifica dei sentimenti e di pensieri insieme, di lettura soprattutto psicologica della quotidianità in una società sostanzialmente ingiusta che perfino « sbandiera parità di diritti e doveri tra i due sessi, senza creare questi strumenti perché la parità si realizzi » pag. 24).

Attraverso Zaira l'A. lancia (alla Quinzio forse?) il suo grido perché Dio non sia « sconfitto », perché dove tutto è mistero, un giorno possano esservi spiegazioni (emerge anche qui l'A. come scrittrice di grande religiosità laica e d'impegno civile); chiede fortemente che l'individualità torni motore della storia e non sia conculcata; denuncia la mitridatizzazione da tempo in atto nella civiltà occidentale (« Bisogna distinguere. Distinguere, ordinare, classificare. Ciascuno al suo posto. I negri in piedi. I bianchi seduti. In vettura verso il futuro » pag. 45).

E mentre Zaira, dopo aver lasciato l'Eritreia, lascia anche l'Italia, non per mancanza di lavoro ma alla ricerca di se stessa e della sua identità, l'A. punta il suo dito accusatore contro la nostra vecchia Europa (« Vecchia Europa corrotta, addio... Vecchia Europa ammorbata dal gusto del vizio e del potere, addio » pag. 147). Forse, talvolta, nella parte ini-

ziale l'A. indugia nel gusto eccessivo della ricerca, nell'aggettivazione, nella descrizione dei luoghi troppo puntuale per un più realistico Diario. Ma è questo un limite davvero inconsistente e comunque discutibile di fronte alla proprietà del linguaggio, alla sottile ironia, alla grande tensione che l'A. suscita con questa vicenda di Zaira che, come per il linguaggio di buona resa radiofonica, ha ritmo e ci propone anche « pellicole mentali »; che potrebbe diventare, se adattato, un buon film e che ci estende il senso di colpa.

Di questa utile e « scomoda » provocazione che ha possibilità di diversi livelli di lettura va dato merito anche a Piero Lacaita, da tempo editore pugliese dell'impegno.

ETTORE DE MARCO

GIOVANNI FILORAMO, *Dizionario delle religioni*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 824.

Si tratta di un'opera diretta da G. Filoramo, alla cui redazione hanno lavorato Valentina Barbero e Graziella Girardello. Molti gli autori che hanno redatto le singole voci. Un'opera, comunque, imponente per la numerosità e l'ampiezza delle voci prese in esame, per le competenze che l'hanno arricchita. I lemmi riguardano il buddhismo e il cristianesimo, l'ebraismo e l'induismo, l'Islam e i nuovi movimenti religiosi, ma anche le religioni antiche — dall'America precolombiana all'Asia minore, Siria e Palestina, Egitto, e poi ancora Europa, Grecia, Iran, Mesopotamia e Roma fino alle religioni indigene dell'Africa, dell'America del Nord e del Sud, al Pacifico e alle zone artiche e le religioni preistoriche. Sezioni specifiche riguardano la « religione: struttura e metodi », lo « studio della religione », incentrato sugli autori che se ne sono occupati, lasciando tracce di sé (il primo autore preso in esame è Angelo Brelich, l'ultimo è M. Weber) ed infine le « tradizioni esoteriche ». Opera di grande interesse, quindi, per gli studio-

si. Di taglio, essenzialmente, storico-filosofico; in certe voci, descrittivo.

Come in genere accade alle opere di Filoramo, anche in questo caso — ed è un vero peccato, data la mole di lavoro occorso — quello che meno è sviluppato è l'aspetto del presente. Persino per alcune voci che pure si sarebbero prestate in modo particolare, viste le competenze in merito degli autori. Faccio alcuni esempi: si parla di Nichiren, monaco buddhista del 1200: delle sue convinzioni, delle dispute con le varie scuole religiose e col governo, del suo ricorso al Sutra del Loto, del suo insegnamento. Nulla, invece, sui contemporanei sviluppi del movimento, che pure è diffuso a livello internazionale, che ha una notevole presenza nelle Americhe, oltre che in Europa, che solo in Italia conta più di 13.000 aderenti.

Circa la Chiesa dell'Unificazione, voce stilata da Massimo Introvigne, vengono date indicazioni circa la nascita, il periodo di maggiore successo; ma ci si sofferma, soprattutto, sui *Principi Divini* e sulla dottrina; pressoché inesistenti invece i cenni a cosa accade, nel movimento, dopo il 1985. Eppure, Introvigne sarebbe stato perfettamente in grado di sottolineare le tendenze, gli aspetti per gli anni più vicini. Lo stesso avviene con riguardo alla Meditazione Trascendentale e a molte altre voci. In modo analogo infatti sono trattati gli autori che sono noti per i loro studi sulle religioni. Fra i tanti, ad esempio, citerò B. Malinowski, che giustamente ha un suo importante spazio. Carlo Prandi, studioso non da oggi attento ai temi religiosi, vicino all'approccio storico ed antropologico, dà conto delle ricerche effettuate da Malinowski alle isole Trobriand e in Nuova Guinea, del suo pensiero circa la magia e la religione, dei suoi studi nell'ambito della prospettiva funzionalista. Anche qui, si tratta di una voce interessante, ottimamente curata. Sarebbe però vano cercarvi un cenno al ruolo di Malinowski, allo spazio che oggi gli si riconosce o gli si nega negli studi etno-antropologici.

Sono, è evidente, notazioni che nulla

tolgono al valore del testo — sessanta studiosi, settecento voci —. Vale però la pena, credo, di farle, perché il rischio che corrono, a volte, le pubblicazioni che si arrestano al piano religioso-teorico, che prescindono da sviluppi, coinvolgimenti attuali, è di dare un'immagine per qualche verso fuorviante. Nel caso del *Dizionario*, si tratta di un aspetto che avrebbe potuto, credo, essere utilmente presente.

MARIA I. MACIOTI

BERNARD FRANK, *Lexique du nouvel age*, Paris, Droguet & Ardant, 1993, pp. 264.

Uscito in una collana diretta da Jean Vernet — il noto autore de *Le nouvel Age. A l'aube de l'ère du versau* — il testo propone 100 parole chiave per meglio comprendere quel vasto, eterogeneo, sincretico movimento che va sotto il nome di New Age. Vi troviamo voci che rimandano ad antiche tradizioni, richiami a forme religiose ormai collaudate, ma anche espressioni relativamente più recenti. A volte, si dà conto delle nuove accezioni che accompagnano vecchie denominazioni. Vi si parla così di anima e di amore, di antroposofia e di archetipo. Ci si sofferma sul termine sciamano e sul channeling, sulla coscienza cosmica e sulle droghe. C'è spazio per i démoni e per Satana, ma anche per il Buddhismo, la Kabbala, il Karma. Nel testo compare la sinergia, sono presenti le vibrazioni. Una sezione a sé è poi dedicata alle più ricorrenti espressioni orientali (forse, indiane?).

Nel complesso, uno strumento interessante. Da utilizzarsi però con cautela, nella consapevolezza che si parte da un punto di vista dichiaratamente cattolico, sul cui metro sono vagliati i singoli fenomeni, i vari comportamenti.

MARIA I. MACIOTI

IRES, *Rumore. Atteggiamenti verso gli immigrati stranieri*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1992, p. 378.

C'era stato, nel 1991, il testo *Uguale e diversi. Il mondo culturale, le reti di rapporti, i lavori degli immigrati non europei a Torino*, che aveva presentato materiali di grande interesse, sollevato temi e aspetti ancora poco esplorati. Vi si parlava del mito del ritorno, vi si avanzava l'ipotesi che la rete aperta, per gli immigrati come per gli italiani, fosse indice di capacità di comunicazione transculturale e di emancipazione. Vi si notava come il fattore politico e religioso agisca frequentemente come momento coagulante, di reciproco aiuto, di come strutturati i rapporti fra « fratelli ». Credenze religiose e migrazioni al femminile, temi di regola poco esplorati, erano in questa sede ben presenti: si passa dall'esame del cristianesimo africano a quello delle religioni indigene, si arriva a parlare delle identità religiose in Italia: fenomeno ancora diverso. Vengono presi in esame il mondo arabo e quello islamico, non sempre e necessariamente coincidenti; ci si attarda sulla radicalizzazione degli atteggiamenti religiosi e delle pratiche, nell'emigrazione. Ancora, il testo si soffermava sulle diversità delle reti femminili, più chiuse, più isolate, incanalate di regola nel lavoro domestico.

Si è trattato, a mio avviso, di un bel libro, che aveva a monte una interessante ricerca: anche se, come spesso avviene nei contributi collettanei, alcuni risultano più interessanti e meglio strutturati di altri.

A un anno di distanza, l'IRES Piemonte propone, sempre per i tipi della Rosenberg e Sellier, un secondo testo, riguardante stavolta gli atteggiamenti degli italiani nei confronti degli immigrati.

Nel titolo, la parola « rumore », forse di non immediata percezione e chiarezza per chi non abbia una certa padronanza della lingua francese. Chiacchiere, pettegolezzi, voci che corrono: di inchieste sugli atteggiamenti degli italiani non ce ne sono molte, e quindi l'idea è

di per sé interessante. Si è infatti parlato di razzismo, sino ad oggi, senza che ci fosse in genere alle spalle un esame fondato, una ricerca seria. Sono 1511, i piemontesi intervistati. È stato loro somministrato un questionario di 107 domande, lungo l'arco di 2-3 ore. Solo 10 domande aperte — di cui si occupa, utilizzando al massimo, Delia Frigessi.

Cosa emerge dal testo? Un intreccio di diversi atteggiamenti, dalla diffidenza e potenziale conflittualità alla disponibilità; sono presenti anche « aperture » di tipo più decisamente superficiale. È comunque il marocchino che viene preso come figura emblematica del migrante straniero: il contatto diretto, in qualche modo, sembra utile a far conoscere meglio certe situazioni, a mitigare la diffidenza di fondo.

Il testo rileva come in genere si abbia una « attenzione relativamente scarsa riguardo ai problemi sollevati dall'immigrazione, senza dubbio meno enfatica di quella suggerita dagli organi di informazione » (p. 7).

Comunque, si propone qui una tipologia degli atteggiamenti: compiacente, reticente, ostile, benevolo, di rifiuto. Certo, una tipologia che può aiutare a comprendere meglio la molteplicità di posizioni in merito all'immigrazione, ad ordinarle in schemi più comprensibili.

A me sembra però che i risultati del testo, la lettura cioè delle risposte alle domande strutturate, siano forse non così significative come ci si sarebbe potuti attendere da una così ampia mole di lavoro. Forse per assonanza con l'uso di diversi metodi, mi sembrano invece molto interessanti i pezzi di Delia Frigessi e di Francesco Ciafaloni. La Frigessi analizza i risultati, come si è detto, delle domande aperte, che sono state registrate. L'immigrato appartiene ad un gruppo altro rispetto a quello degli intervistati e viene interpretato in conseguenza, anche se gli intervistati si sforzano, secondo l'autrice, di esprimere le loro personali esperienze, le loro opinioni in termini socialmente accettabili. Si tratta di registrazioni: « il discorso, la comunicazione so-

no... di grande importanza per ricostruire il pregiudizio sia positivo sia negativo. La prospettiva adottata è di natura cognitiva, riguarda le cognizioni sociali dei membri dell'*in group*, il pregiudizio è considerato un modo funzionale e razionale di organizzare le informazioni sull'*out-group* »: temi e modi dei discorsi interno agli immigrati emergono meglio nelle risposte libere.

« Lo specchio dello sguardo altrui », si intitola il pezzo redatto da Ciafaloni. Il quale ci conduce attraverso le difficoltà di un esame di questo tipo: come evitare, ad esempio, di suggerire uno stereotipo di straniero? Interessanti le osservazioni fatte, le linee emerse. Gli stranieri, nota l'autore, si percepiscono come « tutti dalla stessa parte », quando l'elemento discriminante è il non avere cittadinanza (v. i rinnovi del soggiorno, i rapporti con la questura e così via). Altrimenti, ecco che emergono le differenze. Sembra che particolarmente isolati, a sé stanti siano gli zingari, verso i quali l'atteggiamento è nettamente peggiore che nei confronti degli altri immigrati. Il lavoro risulterebbe essere il luogo della massima accettazione: accettazione che diminuirebbe man mano che i rapporti si fanno più stretti, sugli autobus, sui tram, per strada. « Certo — dice Ciafaloni — esiste un "loro" usato dagli stranieri come termine di estraneità nei confronti dei cittadini del Paese ospite quando gli attriti della convivenza o i rapporti istituzionali lo evocano, che è perfettamente simmetrico al "loro" usato talora dagli italiani nei confronti degli stranieri, o di alcuni stranieri, e forse anche più forte » (p. 290): si parte da una situazione di debolezza, per cui è facile che gli altri siano visti come un tutto in contrapposizione.

Ciafaloni propone notazioni, suggerisce riflessioni anche a partire da esperienze dirette, ricorda come spesso si dia del tu a stranieri neri adulti, come a volte si utilizzino vezzeggiativi che sono recepitivi — e forse se lo propongono — come offensivi, come l'espressione « negretto », e così conclude: « Non bisogna esagera-

re, allarmarsi. Ma non bisogna continuare a pensare che la pazienza del mondo sia infinita e che non ci sia mai risposta dei deboli all'insulto dei forti. Chi non viene trattato come un uomo, da pari, produce una propria, simmetrica richiesta di differenza. Non è, oggi, un pericolo materiale; ma è la fine, se si afferma, della nostra pretesa che la nostra cultura sia qualcosa di più della cultura della tribù che per il momento ha vinto » (p. 298). Un pericolo, temo, molto presente e reale.

MARIA I. MACIOTI

L.H. MARTIN, H. GUTMAN, P.H. HUTTON, *Un seminario con Michel Foucault. Tecnologie del sé*, Bollati Boringhieri, 1992, pp. 170.

Questo libro è costituito dai materiali di un seminario che Michel Foucault tenne negli Stati Uniti, all'Università del Vermont, nel 1982, due anni prima di morire.

Il progetto di Foucault sul sé costituiva la logica conclusione dell'indagine che per venticinque anni lo aveva visto impegnato sui temi della follia, della devianza, della criminalità e della sensualità. Foucault si è sempre occupato di quelle tecnologie del potere e del dominio che hanno condotto all'oggettivazione del sé... attraverso quelle che egli definiva « pratiche di divisione » (*Introduzione* pp. X, XI). Il tutto in un più ampio contesto di studi tendenti a rendere evidente come tutto ciò che si dà come scontato, per vero in sé, in realtà non sia che una pratica, una costruzione tipica di un determinato momento della storia e dell'assetto sociale dominante, e come queste realtà, che si presumono evidenti, possano essere sottoposte a critica e anche sovvertite.

Per questo i suoi studi possono essere definiti genealogico-ricostruttivi, ma di carattere anche storico-sociologico: di una sociologia vicina alla sociologia critica e della conoscenza. Ma definire Fou-

cault come uno storico-sociale o un sociologo della conoscenza, sarebbe forse riduttivo. Egli fu essenzialmente un filosofo, un filosofo atipico; i suoi studi sono impregnati di antropologia, psicologia, archeologia della morale. Imbarazzante è anche definire in quale corrente di pensiero possa essere collocato: fu uno strutturalista o un nichilista, un nietzscheano, o altro ancora? I suoi vasti studi mancano di una sistematizzazione definitiva, di un'ultima sintesi: la morte lo ha prematuramente colpito a neanche 58 anni. Comunque sarebbe stato paradossale che « il demolitore di sistemi intellettuali coerenti » (p. 123) tentasse di sistematizzare proprio il suo pensiero.

Obiettivo di questi suoi incontri seminariali, e in particolare del suo intervento di trentasette pagine dal titolo appunto *Tecnologie del Sé*, è quello di esplorare il costituirsi storico-epocale del sé, attraverso le regole e le tecnologie elaborate dalle tradizioni etiche occidentali da Socrate, fino alle tradizioni etiche delle chiese riformate passando attraverso le tecniche del sé elaborate dal monaco Giovanni Cassiano: « un'ermeneutica delle tecnologie del sé quali si manifestarono nelle pratiche del paganesimo e del cristianesimo primitivo » (p. 12). Tecnologie che permettono agli individui di eseguire un certo numero di modificazioni e aggiustamenti « sul proprio corpo e sulla propria anima... e realizzare... una trasformazione di se stessi » allo scopo di raggiungere una meta prefissata; anche di carattere trascendentale, in particolare nei mistici e negli asceti.

Gli altri autori: Martin, che pone l'accento sulle tecniche monastiche; W. Paden, che svolge una composizione sulle tecniche di esame del sé prescritte da Cassiano e quelle messe a punto dai puritani del New England. K. Rothwell invece si occupa di tecniche religiose, vede nella figura emblematica di Amleto, collocato nel periodo della Riforma, un modello di raggiungimento del sé. H. Gutman esamina le « Confessioni » di J.J. Rousseau, allo scopo di segnalare l'emergere di un nuovo senso del sé nel Roman-



ticismo. Infine P. Hutton esamina come l'indagine genealogica del sé apra una indagine prospettica, o meglio giochi in contrappunto con la prospettiva dell'opera di Freud (cfr. p. XIII) e, aggiunge, anche di Jung. Al tentativo di scoprire la verità su se stessi è dedicato l'intero intervento di Hutton (da p. 113 a 134); purtroppo invece su Jung che pone il Sé (*Selbst*) al centro della sua psicologia analitica, si riferisce solo Kenneth S. Rothwell (p. 76).

Il libro ha anche echi pedagogici. Fra questi alcuni potrebbero riallacciarsi, per certi aspetti, ai percorsi del raggiungimento e individuazione del sé, tracciati nel *Bildungsroman* della tradizione goethiana e post goethiana. Credo che possa interessare, almeno come informazione e conoscenza di sfondo, anche i sociologi; e non solo quelli che si interessano ai processi conoscitivi, ma anche quelli che si rifanno all'interazionismo simbolico, se depurato dalle sfumature comportamentistiche di stampo meadiano. Infatti se una delle tradizioni del percorso di autosvelamento per pervenire al sé è quella che presuppone una tecnologia ontologica e ha il carattere autoriflessivo di una ermeneutica della propria individualità, l'altra è quella che presuppone sempre la presenza di un altro (ego-alter): il sé, in questo caso, si costituisce scoprendo se stessi nel dialogo ed ha un carattere eminentemente sociale (cfr. p. 59) e sociologico.

GIUSEPPE CHITARRINI

EDGAR MORIN, ANNE BRIGITTE KERN, *Terre-Patrie*, Seuil, Paris, 1993, pp. 220.

Fa una certa impressione leggere l'affermazione stentorea di Edgar Morin che siamo ormai entrati nell'« era planetaria » nel momento in cui in Bosnia ci si sgozza per una manciata di metri quadrati. Ma nei suoi libri migliori Morin non è mai venuto meno alla vocazione di provocatore intellettuale di rara efficacia. Ricordo, dei suoi primi scritti, *L'esprit du*

*temps*, del 1962, tradotto dal Mulino sotto il titolo, piuttosto riduttivo, di « L'industria culturale »; poi, *La Brèche*, in cui Morin descrive e interpreta, forse troppo generosamente, la « breccia » che sarebbe stata aperta dal maggio '68, e il brioso *Journal de Californie*, diario di viaggio che dà modo all'autore di confessare con candore accattivante di aver vissuto quell'esperienza in stato di permanente intossicazione (*high*).

Ma certamente il libro di Morin che più amo è quello dedicato al padre, *Vi-dal et le siens* (Seuil, 1989), che nel suo stesso cosmopolitismo, tipico d'un ebreo di Salonico con nonno italiano e con lo spagnolo come lingua madre, si ricollega a questo recentissimo *Terre-Patrie*.

Nel momento in cui si discute se mai la nazione abbia un avvenire e nel quale, ad ogni buon conto, gli Stati-nazione europei si apprestano a blindare le loro frontiere, timorosi di cadere vittime di quella che dai giornali viene quotidianamente annunciata come la grande « ondata » degli immigrati extra-comunitari, Morin scavalca disinvoltamente il problema, ignora, nei suoi termini specifici, la crisi dello Stato-nazione, non si occupa dell'unità europea in quanto tale e non esita a proclamare l'emergere di una coscienza planetaria. « Nello stesso tempo e a dispetto di tutte le chiusure etnocentriche — scrive Morin — l'era planetaria induce a riconoscere a un tempo l'unità dell'uomo e l'interesse delle culture che hanno diversificato questa unità. Per effetto della diffusione delle opere di antropologi come Lévi-Strauss, Malaurie, Clastre, Jaulin, di documentari o di film come *Gli uomini di Aran*, *Ombre bianche*, *Nanouk* o *Dersou Ouzala*, la visione occidentale-centrica, che considerava arretrati gli esseri umani delle società non occidentali e infantili quelli delle società arcaiche, cede lentamente il posto a una percezione più aperta che scopre la loro sagacità e il loro *savoir-faire* insieme con la ricchezza e la diversità inaudite delle culture del mondo » (pp. 35-36).

Per uscire dalle angustie dell'eurocentrismo, Morin non ha dubbi: bisogna

con urgenza uscire dalla triade che fin qui ha condizionato e pesato sullo sviluppo dell'umanità: scienza-tecnica-industria, una spirale perversa, una vera e propria *trimurti*, che dà luogo alla crescita fuori controllo e quindi, inevitabilmente, a « un progresso che conduce all'abisso ».

L'indicazione terapeutica di Morin è perentoria: « Dobbiamo abbandonare i due miti fondamentali dell'Occidente moderno: la conquista della natura-oggetto da parte dell'uomo-soggetto dell'universo, il falso infinito verso il quale si lanciavano la crescita industriale, lo sviluppo, il progresso. Dobbiamo abbandonare le razionalità parziali e chiuse, le razionalizzazioni astratte e deliranti che considerano come irrazionale qualsiasi critica razionale che le prenda di mira. Dobbiamo liberarci del paradigma pseudo-razionale dell'*Homo sapiens faber* secondo il quale scienza e tecnica assumono e portano a compimento lo sviluppo umano » (p. 107). A parte i recenti discorsi di Giovanni Paolo II, che non cessa di tuonare, e con buoni argomenti del resto, contro il consumismo, vien da pensare che forse aveva dunque ragione il Club di Roma, all'epoca in cui era diretto da Aurelio Peccei con la generosa collaborazione di scienziati come Adriano Buzzati Traverso. Resta in piedi un'obiezione fondamentale, non facile da smontare: è terribilmente facile predicare contro il consumismo, quando però si abbia già consumato. Già John Stuart Mill, nei suoi mirabili *Principi di economia politica*, ipotizzava la desiderabilità di una certa stabilità del processo economico, come risultato di un'economia « stazionaria ». Le crisi dovute a sovrapproduzione non sono certo meno serie di quelle legate alla sottoproduzione. *Zero-growth*, dunque, « crescita-zero », ma cosa si potrà dire a quelli che sono ancora « sottozero »? E non si tratta, si badi bene, di un pugno di ritardatari distratti, ma dei quattro quinti dell'umanità di oggi.

Forse è vero che siamo nella morsa di una contraddizione mortale: fra una prospettiva universalistica e l'angustia sof-

focante di un localismo neo-tribale. Ma è difficile pensare, o illudersi, che se ne possa uscire semplicemente spiccando un gran salto in una dimensione planetaria oggi solo allo stato potenziale, scambiando le proprie aspirazioni, i propri legittimi presupposti di valore, quelle che si chiamano anche « opzioni meta-teoriche », vale a dire etiche personali, non bisognose dunque di dimostrazione logica intersoggettiva, con le dure situazioni di fatto. Nessun dubbio che le istanze critiche mosse da Morin all'attività politica odierna colgano nel segno: « Mentre si è gonfiata fino a divenire totalizzante, la politica non totalitaria, tradizionale, si è svuotata e frammentata (*morcelée*). La penetrazione nella politica dell'economia, della tecnica, della medicina, della biologia, ecc., ha introdotto, nei consigli e nelle istanze dello Stato e dei partiti, econocrati (*éconocrates*), tecnocrati, burocrati, esperti, specialisti che hanno frammentato i campi di competenza in funzione delle loro discipline e modi di pensare compartimentalizzati. Poi, in un numero crescente di paesi, in cui i vecchi antagonismi ideologici si sono indeboliti, la politica si è svuotata delle grandi idee a vantaggio di obiettivi economici divenuti prioritari » (p. 163).

Per questo deperimento delle grandi idee e per lo svuotarsi della politica, Morin ha pronta una ricetta terapeutica: restaurare la razionalità contro le razionalizzazioni; pensare il contesto e il complesso; anzi, restaurare il pensiero, né più né meno, poiché « non c'è più posto riconosciuto al pensiero nell'universo disciplinare. Ci sono filosofi, scienziati che pensano, ci sono dei non-filosofi e dei non-scienziati che pensano, ma il pensiero sembra una attività ancillare della scienza, della filosofia, mentre scienze e filosofie sono destinate a pensare l'uomo, la vita, il mondo, il reale... » (pp. 192-193). Si può certamente essere d'accordo. Anni fa, il filosofo americano Allan Bloom aveva lamentato il « rinchiudersi della mente americana » (*The Closing of the American Mind*) a causa di una specializzazione eccessiva che aveva

fatto perdere di vista l'interdipendenza fondamentale dei problemi che fronteggiano l'uomo di oggi. Nessun dubbio che « la civiltà occidentale moderna abbia separato prosa e poesia, abbia rarefatto e in parte svuotato le feste a vantaggio del tempo libero, nozione generica (*notion-sac*) che ciascuno riempie come può » (p. 203). Ma di per sé la denuncia, pur azzeccata e appassionata e convincente, non è un sostituto dell'analisi — sobria, paziente, circostanziata. Nel testo di Morin prevale un ottimismo normativo che farebbe agevolmente impallidire quello del dottor Pangloss. Ciò è soprattutto vero quando, lasciate cadere e messe da parte le perorazioni sulla crescita-zero e sull'« antropolitica » che dovrebbe preparare « l'era meta-tecnica », si passa a considerare le implicazioni che si legano necessariamente all'idea della trasformazione del concetto di « patria », dominato dalle esperienze storiche specifiche e dalla nozione di Stato, Nazione, Stirpe, Lingua, in quello, molto più ambizioso, di una patria a dimensione planetaria, meta-nazionale e plurilinguistica, non più condizionata dai gretti sciovinismi né dalle angustie dei municipalismi in modo da poter concepire gli esseri umani non solo e non tanto come cittadini di uno Stato-nazione particolare quanto invece come veri e propri cittadini del mondo. Cade dunque per Morin il concetto di patria e nasce quello di « *Terre-patrie* », « *Terra-patria* », ossia patria planetaria.

La proposta, per quanto non sufficientemente mediata, viene formulata nel momento opportuno: i ritorni di fiamma di un neo-nazismo che si poteva legittimamente ritenere sepolto per sempre; le questioni etniche e i rapporti inter-etnici duramente rimessi all'ordine del giorno dalle immigrazioni di lavoratori extra-comunitari nell'Europa sviluppata; il dibattito in corso per la definizione del concetto di nazione nei suoi vari aspetti, dal nazionalismo al cosmopolitismo neoalessandrino, contribuiscono a dare alla proposta di Morin un'attualità straordinaria. Lasciamo cadere il tono profetico

e la tendenza a sostituire l'esortazione all'analisi, che possono disturbare i lettori esigenti. Sta di fatto che, per limitarci al quadro europeo, le tragiche esperienze della ex-Jugoslavia e della ex-Unione sovietica, per tacere dei sussulti autonomistici e para-secessionistici in altri paesi, sono lì a richiamare e a mettere in causa i concetti correlativi di nazione e nazionalismo. È caduto il muro di Berlino, ma altri muri, forse meno spettacolari ma altrettanto laceranti, si vanno rapidamente costruendo. Sembra evidente che lo Stato-nazione centralizzato, di formazione napoleonico-ottocentesca, sia in crisi per l'ovvia duplice ragione che è troppo piccolo per dar corso ai grandi investimenti oggi occorrenti per sostenere il necessario sviluppo e che nello stesso tempo è troppo grande e remoto per intrattenere un rapporto diretto con le comunità sociali di base che lo costituiscono.

Ma vi sono anche ragioni più profonde: lo Stato moderno, a differenza dei grandi imperi dell'antichità, si fonda sul controllo effettivo e funzionale del territorio. Non è un caso che la sua legittimità sostanziale consista, secondo Thomas Hobbes, nel garantire il cittadino contro la paura (*metus*) della morte violenta nella sua comunità. Di qui, il carattere sacro delle frontiere nazionali, mentre gli Imperi non avevano frontiere; avevano solo periferie, piuttosto fluide, con le città-capitali come sedi del potere. Lo Stato moderno non possiede questo spirito universalistico; difende le sue frontiere contro lo straniero, consacrando un luogo centrale e simbolico a garanzia della loro inviolabilità, come l'Arco di trionfo o l'Altare della Patria, con la tomba del Milite ignoto a perpetuo ricordo e impegno del patto sottoscritto dai cittadini. In questo senso, si può dire che quando una società si dualizza viene meno e non è più rispettato il contratto sociale che lega fra loro i cittadini.

E tuttavia, all'interno di questa regola generale, è possibile delineare almeno tre concezioni dominanti di nazionalismo. Schematicamente, è dato di indivi-

duare una prima concezione in cui la nazione e il legame con essa prescindono dall'origine etnica dell'individuo e la patria si pone come una comunità aperta dove può entrare a pieno titolo anche chi non ne sia originario. È il concetto di nazione elaborato, fra gli altri, da Ernest Renan: « Una nazione è un'anima, un principio spirituale... Avere glorie comuni nel passato, una volontà comune nel presente; aver compiuto grandi cose insieme, volerne fare ancora, ecco le condizioni essenziali per essere un popolo ».

Ma forse, più che in questa conferenza famosa (*Che cos'è una nazione?*, tr. it. Donzelli, 1993), varrebbe la pena di rileggere, in *Souvenirs d'enfance et de jeunesse*, la « preghiera sull'Acropoli », in cui Renan spiega con grande chiarezza come l'appartenenza ad una nazione non dipenda dall'essere membro d'un mitico gruppo originario, bensì nel condividere la fede nel pensiero razionale e nella sua conquista, a giudizio di Renan, più alta e nobile, vale a dire nella scienza, « unica fonte di verità ».

Una seconda concezione è quella che scorge nella nazione il perno e insieme il prodotto storico di un « patto costituzionale ». Questo nazionalismo, tipico dei paesi anglosassoni, potrebbe chiamarsi nazionalismo costituzionalistico e fa riferimento ad un concetto di nazione essenzialmente pluriethnica e multilinguistica, tanto che da alcuni politologi, per esempio Seymour Martin Lipset, gli Stati Uniti hanno potuto essere seriamente indicati come la « prima nazione nuova » (*the First New Nation*) o anche « una nazione di nazioni » (*a Nation of Nations*). In questo caso, l'appartenenza e il suo test cruciale sono dati dalla fedeltà, nel senso di una *allegiance*, che è insieme lealtà intellettuale ed esistenziale, alla Costituzione quale « suprema legge del paese ». Rivetrice in questo senso è la pratica del giuramento cui sono tenuti i nuovi cittadini, chiamati a collaborare alla costruzione della nazione, che non è un dato già acquisito una volta per tutte, bensì un ideale da realizzare (« *our more perfect Union* »!). Ciò chiarisce anche

il paradosso di come si possa, per alcuni americani, diventare « anamericani » (*unamerican*, nel senso del famoso Comitato maccartista degli anni '50 « *for the Un-american Activities* »).

Una terza concezione della nazione si colloca agli antipodi delle prime due qui menzionate. È il concetto di nazione come insieme di gruppi umani radicati su un determinato territorio e legati fra loro dalla consanguineità accertata così da far emergere e considerare come fondamentale criterio per l'appartenenza il « sangue e il suolo » (*Blut und Boden*). È evidentemente una concezione non solo chiusa verso l'altro e il diverso, ma che inoltre si sente costantemente minacciata dal non-appartenente, dal nomade, dal cosmopolita che non riconosce il suo vincolo verso la comunità territoriale in cui vive, e che quindi non può far parte del « popolo » (*Volk*) in senso stretto, vale a dire del « popolo in armi », pronto a battersi contro gli stranieri, i non-residenti, secondo l'accezione del verbo latino *populari*, da cui « popolo » deriva e che significa « aggredire, saccheggiare, devastare, eliminare ».

Morin ci offre una quarta concezione di patria e di nazione, fondata su sei principi: vitale; dell'inconcepibile; dell'improbabile; della talpa; del salvataggio mercé la presa di coscienza del pericolo; antropologico, basato su una più ampia utilizzazione del cervello umano, fin qui solo in piccola parte sfruttato. Nessun esito può essere dato per scontato: « il compito è immenso e incerto. Non possiamo sottrarci né alla disperazione né alla speranza... Siamo alla vigilia non della lotta finale, ma della lotta iniziale » (p. 217). Il « nazionalismo » planetario di Morin ha più l'aria di una scommessa cosmica e di una promessa profetica che di un obiettivo razionalmente progettato tenendo conto delle « realtà effettuali » del mondo moderno. È pur tuttavia vero, come Morin non si stanca di ripetere, che « il vivere fa la speranza che fa vivere ».

F.F.

MANUELA OLAGNERO, CHIARA SARACENO, *Che vita è - L'uso dei materiali biografici nell'analisi sociologica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1993; pp. 123.

GASTON PINEAU, JEAN-LOUIS LE GRAND, *Les histoires de vie*, Presses Universitaires de France, Paris, 1993, pp. 126; MAGDALENA CIIRICO, MIRTA BARBIERI, CLAUDIA BRIONES, MONICA LACARRIEU, ISABEL LAUMONIER, JULIANA LOZADA, ELEANORA SMOLENSKY, *Los relatos de vida - El retorno a lo biografico*, Centro Editor de America Latina, Buenos Aires, 1993, pp. 149.

In una fase evolutiva delle scienze umane in cui il metodo ha perduto quell'aura sacralizzante che ne faceva una sorta di intoccabile totem, il libro di M. Olagnero e C. Saraceno si raccomanda per la chiarezza con cui nuovi campi e, relativamente parlando, nuovi orientamenti della ricerca sono succintamente esposti e sobriamente valutati. Le autrici sottacciono pudicamente, si direbbe, alcuni aspetti del quadro complessivo in cui oggi vengono sviluppandosi le ricerche sociali, ma nessun dubbio è possibile intrattenere circa quella sorta di acre, ma altamente godibile, vendetta odierna delle scienze umane, che vanno riscoprendo e rivalutando i dati qualitativi, rispetto al venir meno delle antiche certezze quantitative, che un tempo fungevano da orgoglioso piedistallo per le scienze pomposamente dette « esatte ». Olagnero e Saraceno hanno il merito di inquadrare l'uso del « metodo biografico », se mi si passa questa terminologia imprecisa, nel contesto storico specifico, insistendo specialmente sull'epoca del New Deal negli Stati Uniti degli anni '30 e su quella europea negli anni della contestazione giovanile e studentesca — epoche di crisi e di cambiamenti sociali piuttosto rapidi, se non rivoluzionari, in grado ad ogni buon conto di rovesciare i termini della « saggezza convenzionale » e inoltre di far traballare prerogative, aspettative e ruoli che sembravano eterni solo perché ad essi si era abituati.

L'approccio biografico e l'uso dei documenti personali vengono attribuiti alla « Scuola di Chicago » negli anni del New Deal rooseveltiano, ma una connessione significativa fra New Deal e università di Chicago non sarebbe facile da confermare, tenuto conto che la voluminosa ricerca di Thomas e Znaniecki su *Il contadino polacco in Europa e in America* ne prescinde totalmente, essendo stata pubblicata fra gli anni 1918 e 1920, e che il solo membro del dipartimento di scienze sociali dell'Università di Chicago che abbia avuto una parte importante nella elaborazione dei programmi del New Deal fu Rexford G. Tugwell, professore di economia applicata insieme con l'urbanista Harvey Perloff. È vero però che il generale orientamento critico degli studiosi dell'Università di Chicago avrebbe poi trovato un punto di innesto quasi naturale nelle politiche sociali di Roosevelt, non sempre coerenti, ma tutte tese a far uscire l'economia americana dalla grande crisi del '29 che ne paralizzava l'enorme potenziale dinamico.

Le autrici colgono invece nel segno quando rilevano che appunto la situazione di crisi generalizzata e il disagio, che necessariamente l'accompagnava, spingevano i ricercatori ad interrogarsi e a impennare le loro ricerche non solo sui contorni quantitativi macrosociali della « depressione », ma inoltre, e anzi in primo luogo, sul « vissuto » della crisi, ossia sulle dimensioni psicologiche personali e sulla percezione individuale della crisi sociale complessiva. Per questa via l'antica dicotomia individuo-società veniva a cadere e l'ozioso problema circa la priorità dell'individuo rispetto alla società, o viceversa, mostrava tutta la sua sostanza sofistica di problema sbagliato. Il vero, difficile problema consisteva, semmai, nel cogliere il rapporto dialettico fra individuo e quadro sociale, ossia, detto in altre parole, nel comprendere il peso delle condizioni sociali del macrosistema sugli atteggiamenti psicologici dell'individuo e nello stesso tempo nel descrivere e interpretare le capacità di reazione dell'individuo rispetto al sistema sociale.

« Negli anni di crisi l'incertezza, la frammentazione delle esperienze, la difficoltà di trovare appartenenze e identità sicure — scrivono Olagnero e Saraceno — spingono gli individui a recuperare il senso della propria vita voltandosi indietro, frugando nelle storie di famiglia, riesumando ricordi ed elaborando memorie [...] Oggi in particolare le esigenze riflessive e critiche della gente comune e degli studiosi si potenziano a vicenda dando spesso luogo a formazioni "ibride" [...] » (p. 22). Sulla base di questo presupposto, le autrici individuano alcune matrici dell'approccio biografico: a) la definizione non dualistica di individuo e società; b) l'analisi non solo delle istituzioni formalmente codificate, ma anche dei « vissuti » individuali e dei percorsi biografici delle singole persone; c) il bisogno di ricercare le basi e i termini della propria identità nelle proprie vicende biografiche anziché nella storia « nazionale » o « di vertice ».

Avverto in queste osservazioni, pur calzanti e difendibili, un certo grado di timidezza teorica, quasi un tirarsi indietro rispetto alle conseguenze logiche inevitabili del riconoscimento del metodo biografico come metodo di ricerca sociale in senso pieno, tale da integrare e, anzi, da sanare le aporie e gli invalicabili limiti delle tecniche e dei metodi, tuttora dominanti, del quantitativismo. Le autrici si affrettano, infatti, ad affermare che l'approccio biografico appartiene ad una tradizione « meno strutturata del paradigma, di cui non possiede la compattezza, l'omogeneità di intenti e di procedure di ricerca » (p. 23). Vien da pensare che l'approccio biografico, anche per coloro che lo hanno finalmente riconosciuto, con grave ritardo, come degno di attenzione, non è un vero e proprio metodo di ricerca, un « paradigma » o modello, ma solo una sorta di scorciatoia, un *faute de mieux*, per studiare temi socialmente poco rispettabili, un poco *honteux*, « vergognosi », non scientificamente campionabili, come gli emarginati, i drogati, i drop out, la periferia urbana, i sottoproletari, e così via.

Una più articolata consapevolezza di come e di quanto il metodo biografico costituisca una rottura epistemologica nelle scienze umane, una vera e propria *coupure*, mi sembra di scoprire nel testo di Gaston Pineau e Jean-Louis Le Grand. Temi classici della ricerca sociologica sono da questi autori inquadrati come campi di analisi fondamentali della ricerca sociale qualitativa. Per esempio, gli atteggiamenti della classe operaia dal punto di vista della « nevrosi di classe »; i mestieri e la loro evoluzione dal punto di vista di una « storia dal basso », che in Francia può avvalersi di una tradizione di storiografia del quotidiano e della « *longue durée* » alla Fernand Braudel, di cui abbiamo in Italia pochi, per quanto gustosi, esempi, quali la « peste a Firenze » di Carlo Cipolla e il « mugnaio Menocchio » di Carlo Ginzburg. Ma soprattutto sembra debba essere sottolineata un'esigenza essenziale del metodo biografico che è messa in luce molto bene da Pineau e Le Grand: il bisogno — euristico ma anche sostanziale — di uscire dalle singole discipline concepite come « riserve di caccia » o compartimenti stagni per dar corso a impostazioni della ricerca multi-disciplinari, se non addirittura post-disciplinari.

Colpisce l'ampiezza del ventaglio disciplinare che questi autori dispiegano sotto i nostri occhi senza alcun rispetto per le linde partizioni accademiche. Si va dalla storia alla sociologia, naturalmente, all'antropologia, all'etnostoria, ma poi anche alla letteratura e alla linguistica, alla formazione degli adulti e alla psicanalisi. « La storia di vita — concludono Pineau e Le Grand — è una particolare prassi socio-linguistica che costituisce la punta delle mediazioni concrete che hanno prodotto l'individuo che fa la sua storia, vale a dire che cerca di articolare narrativamente i diversi movimenti che lo fanno e lo dismano. Enunciando queste mediazioni, la storia di vita fa emergere dunque a cielo aperto una miniera di saperi impliciti, saperi pratici, concreti, esperienziali (*expérientiels*) strettamente legati alle abitudini che li hanno genera-

ti. [...] Questo legame particolare ha per molto tempo escluso questi saperi dai corsi scientifici pubblici per i quali non si dava altra scienza se non del generale. [...] Fare la propria storia di vita non è dunque una pratica privata narcisistica insignificante. Vuol dire ricavare un plus-valore sociale dalla propria vita. È dunque una pratica delle grandi risultanze pubbliche che fa parte dei movimenti di riorganizzazione sociale dei circuiti di produzione e diffusione dei saperi » (p. 106).

L'interesse del libro a più mani, introdotto da Magdalena Chirico, è appunto da vedersi nel tentativo di rendere espliciti i vari « saperi » pratici o esistenziali, che di regola non trovano cittadinanza nell'organizzazione scientifica dell'ufficialità. Chirico e gli altri autori si interrogano sulle ragioni profonde del « ritorno del biografico » in tutti i campi, da quello della ricerca sociale alla letteratura, alla pedagogia, ai corsi di terapia di gruppo e di formazione degli adulti. Il fatto è che viviamo, ormai, in una « società che si racconta », una società caratterizzata dai mass media e dalla comunicazione di massa, nella quale non sembra più sufficiente vivere, semplicemente, ma occorre raccontare il vivere per sentirsi effettivamente vivere. È una società, dunque, come vita e come teatro della vita, che si muove e agisce e nello stesso tempo, quasi per dare a se stessa identità e certezza, vuol vedersi, specularmente riflessa, muovere e agire, consegnata e legata, per la propria autoco-scienza, ad una sorte di vita di secondo grado, un reale che si conferma nell'immagine di sé, fino al rischio di riuscire ombra di un'ombra.

Le ragioni profonde di questo « doppio » della società travalicano però il campo delle considerazioni metodologiche e investono direttamente la questione dell'identità soggettiva. Come chi cammini al buio e cominci a fischiettare per darsi coraggio, così l'individuo moderno non tollera la solitudine, ha paura del buio e tende a popolarlo di fantasmi. Ruoli e figure tradizionali, già do-

tati, come si supponeva, d'una certezza granitica si vanno sfaldando, appaiono deteriorati e in varia misura consunti. Le istituzioni sociali formalmente codificate sembravano sfidare i secoli. Lo Stato si ergeva, fra tutti i mostri freddi, come il più freddo, a detta di Nietzsche. La misteriosità dei suoi poteri ne perfezionava la natura religiosa, inaccessibile. La storia era la storia delle *rerum gestarum*, il racconto delle grandi imprese di re e imperatori, una tipica storia di vertice, poco o niente interessata ai comuni mortali, che erano per definizione combustibile inerte, materiale storico puramente passivo. Non è un caso che la storiografia tradizionale non riconosca la biografia come un documento storico degno d'attenzione. Fra biografia e storia, secondo l'autorevole classicista Arnaldo Momigliano, non v'era alcun rapporto nella Grecia antica. È vero però, come ha in più luoghi osservato il grande grecista Bruno Gentili, che già nel V secolo Erodoto usava, nelle sue storie, anche i profili biografici. Ma la biografia, nel mondo classico greco-romano, aveva in primo luogo una funzione edificante essenzialmente pedagogica. Era la biografia degli uomini illustri, esempi da seguire e imitare, come ci hanno insegnato Plutarco e Cornelio Nepote. Spesso era l'elogio, che veniva detto in pubblico, alla presenza del cadavere.

Per inserire il documento biografico nel racconto storico e utilizzarlo a tutti gli effetti come fonte attendibile, bisogna aspettare che si faccia strada una nuova concezione della storia — non più mero resoconto delle grandi gesta dei vertici della società, bensì descrizione e interpretazione delle strutture del quotidiano, delle mentalità medie e del gusto prevalente, del clima mentale o *Zeitgeist*, delle abitudini alimentari e del comportamento religioso, della qualità della vita quotidiana nei regimi politici e degli atteggiamenti medi di fronte all'uso del denaro, alle motivazioni dell'attività economica, alla famiglia, al potere e alla morte. È questa concezione allargata della storia come « vita storica », non più

come sequenza diacronica di eventi bensì come sincronica compresenza di variabili istituzionali e di attori, grandi e piccoli, che consente un uso pieno dei materiali biografici. Ed è inoltre da questo punto di vista che riesce agevole comprendere come l'adozione dell'approccio biografico non sia riducibile alla scelta facoltativa di una data tecnica fra innumerevoli altre. Mettere i vari approcci, da quelli più ortodossamente quantitativi a quelli qualitativi, tutti sullo stesso piano — dall'inchiesta con questionario su campione e dall'ermeneutica alla psico-storia, dalla fenomenologia husserliana alla sociologia comprendente — può ben essere prova di visione ampia e generosa, ma non si vede come possa sfuggire al lamentevole esito d'un eclettismo alquanto miscelaneo e, in fondo, gratuito.

Rispetto ai metodi quantitativi, tuttora dominanti nella ricerca sociale, il « metodo biografico » è nettamente minoritario ed è probabilmente destinato a restare nel prossimo avvenire in una sua posizione relativamente umbratile. I « quantitativisti » non hanno nulla da temere, dati i poderosi interessi materiali che hanno alle spalle e ai quali può tornar comodo fornire alle loro esigenze una giustificazione anche scientifica. Nel panorama scientifico di oggi hanno solo da temere la loro stessa arroganza, qualora presumano di poter giudicare del metodo biografico in base ai criteri delle ormai tradizionalizzate tecniche numeriche e dell'inferenza metrica, senza rendersi conto della notevole responsabilità di aver degradato la sociologia a sociografia, condannandola alla perdita della sua autonoma coscienza problematica.

F.F.

H. POPITZ, *Fenomenologia del Potere*, Il Mulino, Bologna, 1991, pp. 150.

Il nome di Popitz è poco conosciuto in Italia, pur non essendo, questa, la sua prima opera ad essere tradotta. G.F. Poggi nell'« introduzione » ci ricorda

che pochi in Italia, ma forse anche in Germania, dove Popitz occupa dal 1964 la cattedra di Sociologia alla prestigiosa Università di Friburgo, sono consapevoli della sua statura di eminente studioso. Forse la poca sistematicità dei suoi scritti di sociologia (soprattutto sociologia industriale), il suo stile austero e schivo, ne limitano di molto la notorietà, ma non ne limitano certo il valore. Eppure, il fatto stesso di essersi occupato, in questo libro, di una tematica tipicamente weberiana quale il potere, senza ricalcare, se non in maniera molto ponderata e parsimoniosa, la pur sempre valida tipologia del maestro, lo potrebbe far annoverare, se non come un caposcuola o un innovatore, almeno come uno studioso molto originale. Popitz con stile scarso e conciso si occupa delle varie manifestazioni del potere, esaminandone sia la tipologia che la fenomenologia, senza che peraltro lo si possa definire un fenomenologo, almeno non nei termini scheleriani o scheleriani. La sua ricerca è tesa a descrivere i significati quotidiani del manifestarsi delle varie forme di potere (*potestas*, *autoritas*, dominio, violenza, ecc.) mettendone in risalto l'aspetto microsociologico e relazionale. Per esempio specificando l'autorità, come manifestazione del potere, egli ne evidenzia il legame relazionale fra colui che detiene l'autorità e colui che invece ne dipende: il secondo « è incatenato alla relazione che realmente o immaginativamente lo lega all'altro » (p. 21), per cui è facile risalire ai vincoli psichici, agli adattamenti psicologici che producono e generano gli effetti dell'autorità (cfr. p. 27).

Altro manifestarsi del potere è il dominio: tema weberiano; ma secondo l'autore, il suo illustre connazionale ne ha trascurato l'aspetto microsociale, non riuscendo a caratterizzare le relazioni specifiche che vincolano gli attori nel rapporto di dominio, limitandosi a distinguere come tipologia determinante i casi di « forza autoritaria di comando » (*Beehlsgewalt*) (cfr. p. 41 e p. 63 in nota).

Anche la violenza viene presa in considerazione come « forma diretta del po-



tere... il puro potere d'azione: il poter arrecare danno agli altri » (p. 67); che ha poi la sua forma conseguenzialmente estrema e paradossale nella morte, nella quale potere e violenza raggiungono una posizione antinomica, perché è proprio con la morte del « violentato » che chi esercita su di lui il potere di violenza perde il potere stesso; il potere con la violenza tocca il suo confine estremo: l'uccisione; ma con quest'ultima si dissipa inevitabilmente anch'esso (cfr. p. 72). Pertanto è più la paura della morte che l'esercizio stesso della violenza « la fonte di legittimazione del dominio » (p. 74).

Infine l'agire tecnico, che col suo appartenere ad un tipo d'azione oggettivante, (cfr. p. 104) dà forma « produttiva » ed efficace alle intenzioni, alle capacità, alle rappresentazioni di chi agisce detenendo il potere. L'agire tecnico come moltiplicatore della potenza del detentore, ma anche come atto in sé di esercizio del potere sociale.

Infine il volumetto contiene una appendice dal titolo: « Processi di formazione del potere », in cui l'autore esamina il generarsi del potere in determinate situazioni esemplificative: degli esempi, credo inventati, che sembrano quasi degli esperimenti di simulazione narrati, una sorta di affreschi delle varie possibilità di generarsi e affermarsi del potere.

Un saggio che forse ricorda più le strategie di potere-sopravvivenza descritte da Goffman in « *Asylums* », con un taglio sociologico-fenomenologico; anche perché l'autore mostra di intendere la sociologia come disciplina di confine, o comunque naturalmente dotata di vocazione interdisciplinare; infatti egli fa magistralmente ricorso alla storia, all'antropologia, alla psicoanalisi, alla psicologia sociale e all'etologia.

GIUSEPPE CHITARRINI

BRUNO RAMIREZ, *On the Move - French-Canadians and Italian Migrants in the North-Atlantic Economy, 1860-1914*, M & S, Toronto, 1991, pp. 172.

Si tratta di un studio di notevole interesse, condotto sulla base di numerose

documenti d'archivio e su fonti storiche attendibili.

L'autore mira soprattutto, ed è questo il fuoco della ricerca, a chiarire il nesso fra le economie del Quebec rurale e degli Appennini meridionali, specialmente dell'Abruzzo-Molise. Le sue conclusioni sono, almeno in parte originali e meritano attenzione da parte degli specialisti. Secondo Ramirez, alla fine del secolo un numero non precisabile ma alto di villaggi del Molise e della Campania erano divenuti saldamente integrati nell'economia del Nord America, attraverso l'esportazione di una merce in cui si erano specializzati — il lavoro manuale — e l'importazione in quantità crescente di un'altra merce — stipendi e salari, che minacciavano di trasformare radicalmente i rapporti sociali sulla cui base l'economia di pura sussistenza di quelle regioni si era da tempo immemorabile fondata » (p. 59). Lo studio enfatizza soprattutto gli aspetti economici e monetari del problema, riflettendo con ciò l'orientamento originariamente marxistico dell'autore. Questi aspetti strutturali sono di fondamentale importanza, ma non dovrebbero essere studiati a scapito di quelli culturali e psicosociali, che poi sono avere la stessa importanza, specialmente quando agli immigrati manchino gli strumenti di base per l'apprendimento e per il padroneggiamento della nuova cultura. Acquista in questa prospettiva particolare importanza la lingua insieme con le dotazioni culturali che aiutano l'inserimento senza dar luogo allo sradicamento della personalità e alla totale alienazione di chi, abbandonata la propria cultura d'origine, si sente poi rifiutato anche dalla cultura del paese di accoglimento.

F.F.

ANTONINO SAMBATARO, *Il monaco e il copista - il libro medievale dal monastero all'università*, C.U.E.C.M., Catania, 1992, pp. 95; *L'orafo ribelle*, C.U.E.M., Catania, 1992, pp. 111.

Sono due libretti che, senza pretesa, toccano problemi importanti. Il primo

tratta specialmente dei due tempi fondamentali, che scandiscono l'evoluzione della civiltà europea occidentale, il « tempo della chiesa » e il « tempo del mercante », per valerci del famoso titolo di Jacques Le Goff, che l'autore ampiamente cita, ma l'interesse del libro risiede soprattutto nell'esame del rapporto fra libro e università: « Ci troviamo, con la nascita dell'università, di fronte ad una svolta di portata incommensurabile, che è quella della funzione del testo scritto diffuso su scala assai più vasta rispetto a quella dei secoli precedenti, attraverso il quale le idee, per l'*autoritas* conferita dall'editoria universitaria, trovano lo strumento della divulgazione » (p. 19). L'importanza dell'università, a petto della desolante situazione odierna, appare qui alquanto idealizzata, ma nessun dubbio che, storicamente, essa abbia giocato un ruolo tutt'altro che trascurabile. La stessa Chiesa deve prenderne atto e accettare, accanto ai « chierici », il crescere di un laicato dotto e relativamente indipendente: « In vasti settori del mondo ecclesiastico si va facendo strada l'idea che la scienza, dono di Dio, va distinta dal lavoro che in ogni caso va retribuito. Lo stesso Abelardo, che era canonico a Notre Dame, scrive di avere dato inizio alla scuola *ad lucranda pecunia*, perché riceveva l'essenziale del suo reddito dai doni e dagli onorari degli allievi » (p. 53). L'autore conclude osservando che « il monaco contava le pagine che aveva trascritto per mettere in conto quanti anni di purgatorio aveva riscattato; il copista dell'università contava le *pecie* per sapere quanto, in denaro sonante, avrebbe incassato » (p. 78). Più versatile e, almeno in apparenza, più miscelaneo, il secondo libretto, che prende il titolo dal primo soggetto, su Benvenuto Cellini, la cui morte, osserva l'autore, passò nel quasi totale disinteresse dei concittadini, ma il tempo darà ragione all'« orafino ribelle ». La sua *Vita* sarà tradotta in molte lingue e si porrà come un testo classico del genere autobiografico, tanto da dargli ragione quando scrisse il famoso

verso: « *Molti io passo e chi mi passa io arrivo* ».

Ma l'articolo più interessante della raccolta è forse quello che ha per tema « il pensiero cristiano di Tertulliano ». Del grande apologeta si scrive che ancora oggi può riuscire nostro utilissimo « compagno di strada ». Spiace però che non sia ricordato, proprio in questa prospettiva di attualità, il libro *De testimonio animae*, in cui Tertulliano chiarisce come esista e sia attivo in tutti gli uomini, cristiani ma anche pagani, una sorta di *lògos spermatikòs* che ne fa dei « cristiani naturali », quasi che una luce rivelativa e salvifica fosse presente in ogni coscienza umana, al di là della recezione del messaggio evangelico nei suoi termini storici. I due volumetti sono, ad ogni buon conto, ripieni di spunti critici, vivaci e meritano attenta, meditata lettura.

F.F.

MARIO ALDO TOSCANO, *Liturgie del moderno. Positivisti a Rio de Janeiro*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 1992, pp. 184.

Questo è un libro che si colloca tra la storia del pensiero e la storia degli eventi. Storia del pensiero in quanto ricostruisce gli sviluppi del pensiero positivista a Rio de Janeiro, storia degli eventi in quanto tale pensiero è strettamente collegato con ciò che si è verificato in Brasile nella seconda metà del secolo scorso e nei primi decenni di questo secolo. È noto che in Brasile le teorie di Auguste Comte hanno trovato un grande riscontro: più che in qualsiasi altro paese del mondo. Ma il pensiero di Comte è complesso e multiforme. Né è sempre coerente, per cui — come accade a proposito dei classici — se ne dà una pluralità di interpretazioni. Mario Toscano da un lato ricostruisce le dispute tra coloro che si rifanno al pensiero del loro maestro, tra cui vi sono quelli che lo interpretano in modo più libero e adattandolo a nuove esigenze, e quelli che invece vogliono a ogni

costo rappresentare l'ortodossia e maggiormente si attengono ai testi, considerati come testi sacri. Dall'altro egli descrive le lotte per imporre nella società brasiliana la religione positivista. Il positivismo di Comte, come è noto, non è solo una teoria filosofica e sociologica, ma pretende pure di formare una nuova religione: la religione positivista o dell'umanità. Essa deve avere i suoi templi, i suoi rituali, iniziazioni, riti funebri, precetti, sacramenti, ecc. Comte stesso aveva previsto e imposto a discepoli e discendenti tutto ciò.

A questo punto è opportuno precisare che la religione positivista si rifà prevalentemente all'ultimo Comte, a quello, in particolare del *Catechismo Positivista* (1852) e del *Sistema di politica positiva* (1854). Così, alcuni possono affermare che tale ultimo Comte rappresenta una deviazione rispetto allo stesso principio della scienza contro ogni residuo teologico e metafisico, mentre altri esaltano la presunta continuità del pensiero del maestro, che nella scienza vede non un esame neutrale della realtà oggettiva, ma un compito di trasformazione della società contro ogni arbitrio e ogni « anarchia ». L'ortodossia è sostenuta con particolare vigore in Brasile soprattutto per opera di Miguel Limos (1854-1917) e R. Teixeira Mendes (1855-1927). Essi costruiscono il tempio positivista — da una visita al quale il libro prende l'avvio — sono ministri del culto a tutti gli effetti, ma allo stesso tempo operano, in nome del maestro e sulla base dei suoi testi, a fini politici progressisti: la considerazione di tutti gli uomini in termini di uguaglianza e parità di diritti, l'abolizione della monarchia, la protezione dei più deboli, tra cui in primo luogo gli Indios. La religione positivista è religione dell'umanità proprio in questo senso: essa non ha confini, si appella a tutti gli uomini e — anche se nell'evoluzione la razza bianca dell'Europa è considerata, a dire il vero, trovarsi in una fase più progredita — almeno nello stadio finale, li vede tutti tenuti agli stessi doveri e degni degli stessi diritti. Così in

un certo senso è ripresa la fede, cristiana prima e illuminista poi, della fratellanza universale.

L'influenza politica di queste idee in Brasile è adeguatamente esposta nel libro, in cui si dimostra come, al contatto con la realtà — le esigenze specifiche e contingenti di un singolo paese — anche l'ortodossia più rigida non può non farsi alla fine malleabile. Ma il merito principale del lavoro di Mario Toscano è quello di sfatare un luogo comune, cioè il conservatorismo di Comte. Non vi è dubbio che la sua opera, per quanto riguarda il contesto che la ha condizionata, va rapportata alla Restaurazione in Francia, e le sue influenze politiche, sempre in Europa, sono state più conservatrici che innovative. Basti pensare all'interpretazione delle classi sociali non come realtà storiche, ma come realtà naturali. Eppure la preoccupazione per il proletariato è centrale, centrale l'esigenza di un miglioramento delle sue condizioni culturali ed economiche, e anche l'appello a esso come alla nuova classe positivista, che deve dare impulso alla società a venire. Ciò risulta tanto più evidente quando l'influenza di Comte è vista in rapporto con una società quale quella brasiliana del secolo scorso.

Certo le difficoltà teoriche non mancano. Prima tra tutte quella di conciliare l'inconciliabile, cioè il principio di Comte secondo cui tutto è relativo, con il dogmatismo, altrettanto inconfutabile, dello stesso autore. Ciò nel libro è solo accennato, ma esula dai compiti che si è prefisso. Esso ha voluto invece ricostruire, attraverso, come si diceva, la storia di eventi e di idee, il percorso della religione positivista in Brasile. Oggi, questo percorso, nonostante i nostalgici del tempio di Rua Benjamin Constant, sembra concluso. La scienza non ha più il compito religioso e totalizzante auspicato da Comte. « Non è la scienza depurata dagli interessi, non la scienza dell'uomo per l'uomo: non è, in una parola, la conoscenza per la solidarietà. È al contrario una scienza che, separata dalla religione, non salva dall'anarchia estesa e profon-

da, eminente riferimento negativo e fondamentale problema da risolvere per Comte » (p. 178). Eppure il libro si chiude con un appello alla speranza propria dei positivisti, anche attuali, di Rio de Janeiro. Dalla loro parte, scrive Toscano, « milita » la testimonianza della giustezza imperitura dell'impresa e nonostante le intemperie passeggiare, l'intero cammino della storia » (p. 179). Eppure oggi non è più possibile condividere l'ottimismo ottocentesco di Comte e di tanti altri, né essere sicuri che la povertà e l'incremento demografico del terzo Mondo — Brasile compreso —, cui non si riesce a trovare rimedio, e la possibilità della distruzione totale per opera dello stesso uomo, siano solo « intemperie passeggere ».

ALBERTO IZZO

M. WALZER, G. WEIGEL, J. BETHKE EL-SHTAIN, S. NUSSEIBEH, S. HAUERWAS, *Giusta o ingiusta? Considerazioni sul carattere morale della guerra del Golfo*, Milano, Anabasi, 1992, pp. 152.

Il libro raccoglie contributi diversi che affrontano sostanzialmente due questioni di fondo: nella guerra sussistono solo considerazioni fondate sulla forza o anche considerazioni fondate sulla giustizia? E nel caso di una risposta affermativa a quest'ultima domanda, quali sono gli strumenti teorici attualmente a disposizione per poter valutare la guerra da un punto di vista morale? Michael Walzer cerca di rispondere a questi problemi assumendo inizialmente una posizione critica nei confronti di quei religiosi (anche vescovi cattolici), secondo cui « nel mondo moderno nessuna guerra può essere giusta » (p. 15). Infatti, « data la disponibilità di armi di sterminio di massa, le vecchie categorie non possono più funzionare. Ci troviamo con una teoria della giustizia obsoleta e una pratica di guerra oscena » (p. 15). Non solo ma l'autore critica pure due « versioni » della teoria della guerra giusta: quella che

la considera (e quindi la accetta) come « estremo ricorso » e l'altra che si basa sul principio della proporzionalità. Nel primo caso, infatti, la guerra sarebbe moralmente impossibile perché « non possiamo mai raggiungere un ultimo stadio, o non possiamo mai sapere di averlo raggiunto. C'è sempre qualcos'altro da fare: un'altra nota diplomatica, un'altra risoluzione dell'O.N.U., un altro incontro » (p. 18). Per l'altra, invece, secondo cui « la guerra non può mai essere legittima nelle condizioni moderne perché i suoi costi sarebbero sempre maggiori dei suoi benefici » (p. 19), il problema è: come si misurano i valori in campo? Ed inoltre: si tratta effettivamente di entità commensurabili? Al riguardo M. Walzer conclude che « l'unico calcolo possibile è quello dei morti » (p. 20). Ma allora in base a cosa si legittimerebbe la guerra del golfo intesa come una guerra giusta? L'autore ritiene che sia la nostra avversione per l'aggressione, compiuta dall'Iraq di Saddam Hussein contro il Kuwait e la sua popolazione a rendere comunque necessaria ed indilazionabile una reazione o una qualche forma di resistenza. Al riguardo egli aggiunge che le guerre giuste « sono guerre limitate » (p. 21). Nella sostanza esse mirano semplicemente a restaurare lo status quo precedente all'aggressione. Un'altra questione di carattere morale sollevata è se sia lecito colpire un esercito in ritirata e visibilmente allo stremo delle forze, come pure hanno fatto gli U.S.A. contro le truppe irachene. Mentre da un punto di vista teorico si può presumere che, malgrado tutto, queste ultime potessero riprendersi e tornare all'attacco, in realtà sembra che gli U.S.A. sapessero perfettamente che si trattava di un'ipotesi altamente improbabile, il che alimenta seri dubbi sulla legittimità del loro operato. Infine, circa il carattere imperialista del movente che li avrebbe indotti alla guerra, dietro la legittimazione esteriore di voler creare un « nuovo ordine mondiale » M. Walzer osserva che « anche le guerre giuste hanno ragioni politiche oltre che morali (...). Una motivazione assolutamente singola-

re, una volontà pura, e un'illusione politica » (p. 24). George Weigel, invece, sottolinea che la tradizione della guerra giusta non riguarda solo le operazioni militari, ma ha dato luogo ad una vera e propria teoria del « buon governo » (p. 31). Nell'uno e nell'altro ambito, comunque, l'idea di fondo è quella secondo cui politica e morale non possono dirsi distinte e separate tra loro, ma in qualche modo rinviano l'una all'altra. Inoltre, egli compie un'analisi minuziosa di alcuni caratteri tipici della teoria della guerra giusta (idee della « giusta causa » e della « buona intenzione », principio dell'autorità competente, calcolo ragionevole delle possibilità di successo, principio della proporzionalità dei fini ecc.). Rappresenta la guerra come un « grande male », a cui « ulteriori mali sarebbero certo seguiti » (p. 36). Rispetto poi alle due impostazioni su menzionate (quella della guerra come estremo ricorso e l'altra basata sul principio di proporzionalità) gli U.S.A. le avrebbero rispettate entrambe, ricorrendo alla forza militare non più di quanto fosse strettamente necessario per realizzare obiettivi moralmente legittimi. Nei confronti di questi ultimi egli arriva addirittura a toni trionfalistici quando scrive « La politica americana tra il 2 agosto 1990 e il 28 febbraio 1991 fu un successo proprio perché legò insieme considerazioni morali, politiche, strategiche e militari » (p. 44). Ben diverso, invece, è il giudizio espresso nei confronti di Saddam Hussein: « Nessuno (...) potrebbe ragionevolmente ritenere che possa essere sfiorato dalla voce della ragione (...) » (p. 38). Come pure per nulla lusinghiero è quanto scrive a proposito del conflitto tra Arabi ed Israeliani: noi individuiamo e risolviamo i problemi, ed è difficile per noi entrare nell'universo mentale di gente che guarda ai conflitti politici a lungo termine non come a problemi da risolvere, ma come a lotte da vincere, e da vincere in modo totale » (p. 46) (dove è chiaro che il « noi » è riferito agli americani e agli U.S.A. in particolare). E ancora: « (...) la cultura araba ha in genere manifestato resistenza all'idea de-

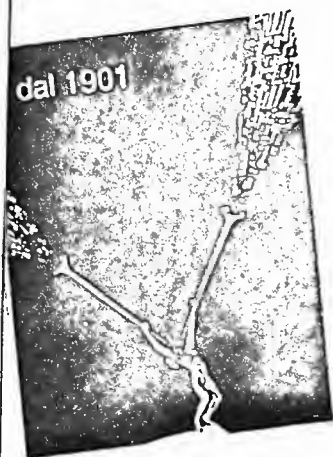
mocratica e ai processi democratici » (p. 51). Jean Bethke Elshtain, invece, traccia alcune differenze tra la realpolitik (o dottrina del realismo) e la teoria della guerra giusta. In base alla prima « dalla forza non ci si può esimere né la si può evitare » (p. 57), mentre per l'altra la « forza non produce mai il diritto », anche se talvolta può « servire il diritto » (p. 58). Così, per potersi definire « giusta » una guerra « dev'essere un estremo ricorso, (...) apertamente e legalmente dichiarata, (...) la risposta alla specifica istanza di un'aggressione ingiusta, i mezzi (...) devono essere proporzionati ai fini, (...) dev'essere condotta in modo da distinguere i combattenti dai non combattenti » (p. 58). Inoltre, « la guerra giusta mette in guardia contro la presunzione del trionfalismo morale, fin dalla dichiarazione di Sant'Agostino che nessun ordine terreno è esente dal peccato (...) I crociati di ogni colore dimenticano questa lezione quando dichiarano guerre sante nelle quali tutto il diritto è da una parte soltanto (...) » (p. 63). « (...) Il punto importante per la vita pubblica contemporanea è che la guerra giusta impone vincoli che altrimenti non esisterebbero, produce un dibattito che altrimenti non ci sarebbe (...) È (...) rispettosa delle diversità e particolarità delle persone e profondamente internazionalista » (p. 69). Essa pone « regole morali e restrizioni che costituiscono una rete d'ordine sociale (...) » (p. 69). Per Sari Nusseibeh le guerre « autenticamente morali » sono « una rarità » (p. 90) e quella del golfo, in particolare, sarebbe stata « concepita e orchestrata da un solo paese, gli Stati Uniti » (p. 91), visti come una superpotenza. In sostanza « la credibilità morale di un intervento può essere stabilita solo se c'è un'evidente possibilità di rimuovere le cause profonde dell'ingiustizia » (p. 93). Secondo il punto di vista dell'autore, « nel mondo fondato sulla potenza di tali entità, la morale è per lo più un mito, e le ragioni che si adducono sono per lo più una copertura dei propri interessi » (p. 100). Con Stanley Hauerwas, infine, si delinea il punto di vista di un pa-

cifista cristiano, secondo cui la non violenza è semplicemente una delle pratiche essenziali intrinseche alla storia dell'essere cristiano » (p. 102).

Il testo si conclude poi con due appendici: la prima è un editoriale di « Civiltà

Cattolica », pubblicato nel 1991, sul rapporto tra coscienza cristiana e guerra moderna, mentre l'altra è un'utile cronologia della guerra del golfo.

MARIAROSARIA DAMIANI



*Per informarVi su  
ciò che la stampa  
scrive sulla Vostra  
attività o su un  
argomento di  
Vostro interesse.*

## **L'ECO DELLA STAMPA**

Tel. (02) 76.110.307 r.a.

Fax (02) 76.110.346-76.111.051

## Summaries in English of some Articles

F.A. DEL VAL - *Natonalism, Communication, Modernity.*

The main thesis consists essentially in a doubt: whether or not there is a single development model on a world scale. The Author takes a critical distance from the naive idea of automatic progress typical of paleo-positivism. Three aspects of modernity seem to be essential: 1) the inclusion of all social classes in the process of modernization; 2) secularization as a rationalizing process applied to social, administrative, economic, and political activities; 3) the refusal and reasoned rejection of any transcendental principle; 4) development of subjective autonomy; 5) the tendency to maximize the best utilization of resources and their reinvestment; 6) the institutionalization of formes of expression, including the opposition forces. In the end, the author advocates a form of socialism capable of taking into timely account the « verification » of public opinion.

F. BATTISTELLI - *Arms and Corruption.*

The author contends that there is a well established connection between drug and weapons racket, both historically and at the present time. He quotes the definition of Weber of the State as being « the subject that has the monopoly of legitimate violence ». Special attention is given to the international weapons market. Here we are confronted a) with explicit violation of laws forbidding the exchanges and b) with corruption practices in the proper sense, that is bribery. The only positive sign, according to the author, is to be seen in a more profound awareness on the part of public opinion at large. Once more, it is up to civil society to stop and eventually punish the military felonies.

S. SEGRE - *Capitalist interestes and political institutions in the USA.*

The theme is and old one: how far and how much the economic potentates weigh on the decisions of policy-makers and politicians in general.

The answer given by the author is a balanced one. While a doctrinaire approach is rejected as being unsubstantiated by empirical evidence, it seems clear that the political influence of vested interests, especially as regards certain areas such as urban renewal and social relations, is far from negligible.



## IL POLITICO

161

(Gennaio-Giugno 1993)

Anne-Marie Guillemard, *L'équité-entre générations dans les sociétés démographiquement vieillissantes. Un problème d'évaluation des politiques publiques*

Julian Le Grand, *The Evaluation of Health Care System Reforms*

Martin Feldstein, *Clinton Flunks the Budget Test*

Dario Velo, *The Dollar, the Mark, and European Monetary Unity*

Giulia Caravale, *Il Primo Ministro nel recente dibattito della dottrina inglese*

Maria Pia Belloni, *La formazione professionale nella CEE. Un esame della direttiva 92/51*

Alessandra Khouzam, *Le privatizzazioni nei paesi in transizione. L'esperienza ungherese*

David Doninotti, *La questione monetaria nell'ex Unione Sovietica: la convertibilità, le prospettive teoriche, la situazione reale*

Giuseppe Santisi, *Il decentramento urbano in Italia. Il ruolo del Consiglio di quartiere a Catania dal 1980 al 1990*

Silvio Beretta, *Giovanni Gronchi e la democrazia aziendale*

Luciano Amodio, « *Fine della storia* » hegeliana o post-hegeliana? *Considerazioni sulle tesi di Fukuyama*

Barbara Henry, *Uno dei possibili modi di stare al gioco. Note su « una concezione individualistica di autonomia individuale »*

Seminario « *Russia oggi: politica ed economia* » (Sergio Romano, Salvatore Zecchini, Franco Sogliani, Gianni Salvini, Salvatore Carruba)

### Recensioni e Segnalazioni

Direzione e redazione: Facoltà di Scienze Politiche, Università di Pavia,  
Strada Nuova 65, Casella postale 207, 27100 Pavia

Amministrazione: Dott. A. Giuffrè editore, Via Busto Arsizio 40, 20151  
Milano

Abbonamenti 1993: Italia lire 80.000. Estero lire 115.000.

Ridotto studenti lire 70.000

# L'UOMO

## SOCIETÀ TRADIZIONE SVILUPPO

Rivista semestrale dell'Università degli studi di Roma "La Sapienza"

Vol. IV n.s. - n. 1, 1991

**LA DIMENSIONE QUOTIDIANA: RICERCHE E PROBLEMI METODOLOGICI**  
(Convegno organizzato dal Dipartimento di Studi Glotto-antropologici dell'Università di Roma "La Sapienza" e dell'Ecole française di Roma, 22-23 aprile 1991)

*Alessandra Ciattini*, Introduzione

*Patrick Tacussel*, Imaginaire et esthétique sociale: proximité épistémologique

*Ugo Fabietti*, Relativismo, oggettivismo, ragione antropologica

*Stefano Garroni*, Socratismo di Wittgenstein e "family resemblance"

*Pietro Clemente*, Oltre Geertz: scrittura e documentazione nell'esperienza demologica

*Alessandro Simonica*, Senso comune e forme di vita

*Fabio Dei*, Usanze sinistre e profonde: Wittgenstein e la comprensione antropologica

*Alessandra Ciattini*, Il panteismo culturale di Geertz

*Luigi M. Lombardi Satriani*, La conversazione

*Elvira Stefania Tiberini*, Dentro la moda. Essenza e immagine nel vissuto quotidiano

Vol. IV n.s. - n. 2, 1991

*Italo Signorini*, L'asino di Buridano, ovvero i dilemmi dell'etnografo

*Fabio Dei*, Il problema della realtà etnografica. La controversia Mead-Freeman

*Bernardino Palumbo*, "You are going really deep": conflitti, pratica e teoria in etnografia.

Alcune riflessioni a partire dal caso nzema.

*Elvira Stefania Tiberini*, Change and continuity in the North American vision pattern. Urban Indian and religious revival

### Note

G. Athlabe, D. Fabre, G. Lenclud. Vers une ethnologie du présent (*Alberto M. Sobrero*)

**LA CRITICA SOCIOLOGICA**

Periodico Trimestrale diretto da Franco Ferrarotti

Corso Vittorio Emanuele, 24 - 00186 Roma

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV 70%

L. 16.500